31
3-C
38

Inv. E. 39

OPERE

DEL SIGNOR

AB. PIETRO METASTASIO

POETA CESAREO

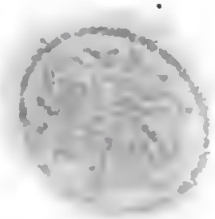
EDIZIONE ULTIMA ARRICCHITA
DI NUOVE AGGIUNTE

TOMO UNDECIMO,
E ULTIMO.

BIBLIOTECA NAZIONALE VE
ROMA

IN VENEZIA
MDCCCVII.

Nella Stamperia Graziosi a S. Apollinare
Con Pubblica Approvazione.



BIBLIOTECA NAZIONALE VE
ROMA

VITA,

O SIA STORIA

DI PIETRO METASTASIO.

Nel farmi a scrivere la Storia delle gesta del celebre Abbate Pietro Metastasio mi corre tosto alla mente un pensiero, che senza pericolo d' errore chiamar posso ragionevole e vero, il quale mi dice: Oh quanti al solo vedere il Titolo di *Vita del Sig. Abbate Pietro Metastasio* trasportati da improvviso moto interromperanno, se fia bisogno, la lettura delle Opere del suo ingegno per intraprender quella delle sue azioni! E quantunque sia certo il lettore che nel corso di tale lettura non incontrerà nè Piazze assediate, nè Fortezze espugnate, nè Città prese d' assalto, nè battaglie decisive del possesso d' un Regno, nè decadimenti o stabilimenti di qualche Impero, nè catastrofi e avventure luttuose o gioconde e sempre portentose, nè, in una parola, alcuno di quegli ammirabili avvenimenti, che colla sola loro grandezza sorprendono, colpiscono, e con una secreta, ma ben conosciuta violenza, cui non può quasi resistersi,

attraggono l'attenzione, e trasportano l'animo del leggitore; tuttavia si accingerà con una somma avidità ad intendere, chi veramente sia stato Metastasio; dove sia nato; in qual luogo abbia ricevuto l'educazione; come abbia fatto progressi sì stupendi in Poesia; per qual modo sia giunto ad ottenere il grado di Poeta Cesareo, quale sia stato il tenore, quali le vicende della sua vita; quali le circostanze che hanno accompagnata la sua morte. E sebbene per fama ne saprà già per avventura quanto basta per appagare una discreta curiosità; pure non pago vorrà cercarne ancora di più, e se non altro vedere, se lo Scrittore della di lui vita s'accorda, e combina con quanto egli ne sa, ne ha inteso altrove, o ne ha letto.

Non dee ciò punto recar meraviglia, essendo cosa affatto propria di chi giunge a farsi amare e pregiare in modo straordinario l'accendere in chi l'ama e il pregia un'ardentissima voglia di conoscerlo sotto tutti gli aspetti e le relazioni, di risaperne tutte le più minute cose, e se fosse possibile perfino i pensieri della mente, e gli affetti del cuore: di raccogliere tutti i detti usciti dalle sue labbra, ancorchè non preveduti, e non chiamati alla lima della riflessione, persuadendosi di doverlo in ogni cosa rin-

ve-

venir sempre ugualmente amabile e pregevole, e desideroso d' amarlo e pregiarlo perfino nelle minuzie. Le acque del Nilo coll' essere dolci e fecondatrici delle aride spiagge d' Egitto, e collo scorrere in tanta copia ad un tempo, e con tanto provvida regolarità tanto da Seneca celebrata, (a) tennero sempre accesa la voglia, anche de' più grandi uomini, di rintracciarne tutte le diramazioni, e la fin allora ascosa sorgente, quantunque niun vantaggio da tali cognizioni derivar ne potesse, ma unicamente per appagare la naturale curiosità risvegliata in essi dalle loro benefiche proprietà.

Or Metastasio colla sua fama, colle sue dolci, e soavi maniere, con quello straordinario ascendente, che lo ha cavato dal comun de' Poeti, e lo ha elevato a un grado non solamente sublime, ma tutto suo, particolare, e distinto: e sopra tutto col dolce incanto de' suoi versi intelli-

(a) *Hunc nobilissimum amnem Natura extulit ante humani generis oculos, & ita disposuit, ut eo tempore inundaret Ægyptum, quo maxime usta fervoribus terra undam altius traheret: tantum haustura, quantum siccitati annua sufficere possit.* Nat. q. lib. 14. cap. 2.

gibili ad ogni mente quantunque rozza, e penetranti ogni cuore quantunque scabro, ha saputo rapire l' ammirazione, la stima, e più ancora l' amore, non della sola Italia, non della sola Europa, ma del Mondo intero: parlo di quelle parti del Mondo, in cui col raggio della naturale ragione risplenda ancora qualche scintilla di cultura e di gusto. Nelle Indie, in Africa, in America esistono, si leggono, si ammirano le Opere di Metastasio, trasportatevi non so se da viaggiatori per ingannare colla soave lettura de' suoi versi, e colla dolce compagnia di Poeta sì amabile le insoffribili noje delle lunghe navigazioni, e per sollevare nel miglior modo l' increscevole esilio dalle lor patrie, o pur richiestevi da quegl' istessi abitatori, cui essendo note per fama le dolcezze di sì valente scrittore abbiano voluto assaporarle ancor essi. E non v' ha dubbio, che appena appressatosi alla bocca cibo sì delicato, avvegnachè da essi gustato meno che per metà, non lo abbiano trovato confacente anche al loro palato, e non ne sieno divenuti ingordi quasi al pari di noi. Si può dir con sicura certezza non esservi stato niun altro Autore, che abbia, vivente ancora, riscosso un plauso sì universale, una sì piena accoglienza, una stima così costante, e che abbia veduto moltiplicarsi, e

dif-

diffondersi tanto rapidamente e ampiamente le sue produzioni.

Ten' cirratorum centum dictata fuisse
Pro nihilo pendas? (a)

Si fa dir Persio dal suo Ammonitore, che lo incoraggia ed esorta a meditar versi d'altro stile che di Satira. Or se molto è valutabile l'esser dato per esemplare nelle scuole a cento fanciulli, di che pur gloriasi il Romano Oratore (b) essere avvenuto alle sue orazioni; che dovrem dire di Metastasio scelto per Maestro e di dolce stile, e di teneri affetti da ogni nazione, da ogni età, da ogni sesso?

Che dirò poi della estimazione non mai venuta meno delle sue Opere medesime, che, con prodigio senza esempio, può dirsi che sieno andate illese quasi ed esenti da ogni critica e censura per mezzo a un popolo infinito, non di veri letterati soltanto, ma di grecoli, ma di scioli, ma di quella razza di gente che

(a) *Pers. Sat.* 1.
(b) *Or. in Pis.*

Volvitur huc illuc, ut setas quarat in evo (a),

e che si fa pregio di trovar macchie nel Sole colla falsa idea di stabilirsi un credito mal inteso sopra l'altrui discredito mal procurato; e che quanto più grandi sono gli Scrittori che dan loro alle mani, tanto più aguzzando la lingua, latrano, e se non posson mordere, perchè non han denti, almeno si fan sentire, e cercano ogni via per renderseli nemici: mentre, oh beati! se giungono ad ottenere una risposta alle lor censure, e che il Mondo possa dire che han con lor battagliato: la lor fama subito fatta grande, e glorioso il lor nome andrà luminoso tra fasti, e illeso dall'unghia solcatrice del tempo. E' noto, ed antico questo misero artificio per farsi nominare, disse di lor parlando il minor Settano, (b)

. . . . . *ex hoste probari*
Et magnis inimicitiis clarescere notum est
Et vetus.

e però tanto ancor più comune.

Ma

(a) *Luc. Sect. Sat.* 3.
(b) *Sat.* 2.

Ma Metastasio anche in mezzo a sì importuna genìa non ha trovato nemici; talchè può dirsi ch' egli per singolar privilegio non abbia avuto quel *canem pedissequum, qui non tantum latrare sciat, sed etiam mordere, quoties ineptum aliquid viderit* (a) che Apollonio diè già a Tito Imperadore nel dargli Demetrio per Maestro, e che ogni Scrittore si conduce sempre dietro nell' insaziabile altrui, non so se per lo più debba dirsi critica, o maldicenza, e contro cui non vale il consiglio di Seneca: (b) *Irasceris catenario cani? Recede longius & ride*: appena ha volte le spalle ad uno di sì fatti cani fuggendolo, dà di perto in un altro scontrandolo. Sebbene un tal privilegio credo che se lo abbia guadagnato Metastasio in gran parte coll' aver saputo, scrivendo, muovere talmente il cuore d' ogni lettore, che spento ogni altro desiderio non ha lasciato luogo alla mente di esaminarlo con occhio puramente speculativo. Proprietà veramente rara e singolare!

Or con ciò ha egli reso tutto il Mondo ansioso di saper di lui anche quello che non appartiene alla sua poesia, pur-

(a) *Philost. l. 6. cap.* 14.
(b) *De ira lib. 3. c. 37.*

chè abbia qualche relazione col Padre di poesia cotanto incantatrice.

Ma quanto ciò non dee recar metaviglia, tanto dee recar timore, e imprimere una specie, come suol dirsi, di soggezione in chi dee scriverne le azioni. Tanto più che non si scrive a' lettori di un sol genere, o non prevenuti. Altri vorranno Metastasio impeccabile nella sua vita come ne' versi; e lo vorranno trovar amabile fino nelle più picciole coserelle: altri vorranno lo Scrittore non adulatore bramando vedere non meno le di lui virtù che i di lui difetti: altri brameranno avere una certezza presso che infallibile di quanto incontrano nella narrazione: altri finalmente più imparziali e discreti cercheranno saper soltanto quali sieno veracemente state le sue vicende.

In tanta aspettazione, in tanta varietà di genj; dopo tante memorie ed elogj pubblicati e stampati dopo la di lui morte, altro noi non faremo, se non se assicurare il lettore, che quanto qui scriviamo intorno a Pietro Metastasio è stato da noi raccolto con quel miglior criterio, che abbiam saputo da' più autentici monumenti che ci son pervenuti alle mani, e da ciò ch' egli di se stesso ha scritto in diverse lettere a' suoi amici, nulla inserendovi di quanto ne abbiamo udito per fama, che non ci sia stato ancora da qual-

che

che documento comprovato: e che procurato abbiamo di dare alla materia quel miglior ordine che abbiam creduto potersi dare alle diverse parti che costituiscono la vita, e la Storia di un Poeta: e ci lusinghiamo che non sarem lungi dall' appagare il lettore in questa parte. Brameremmo soltanto d' aver la soave penna, con cui l' ape attica Senofonte scrisse le gesta, ed eternò i saggi detti di Socrate suo precettore, ed il valore del Re Agesilao: alla cui fama più d' ogni statua valse il poco ch' egli ne scrisse giusta il sentimento del Romano Oratore (a); e le dolci espressioni del nostro stesso Poeta per dipingere le di lui azioni co' più vivi colori, e convenienti a sì nobile soggetto; e per parlare del di lui merito con un linguaggio che il pareggiasse: onde corrispondere pienamente all' oggetto che ci proponiamo, e doppiamente soddisfare chi legge non meno colla narrazione delle cose, che col modo medesimo di narrarle. Noi ci conosciamo ineguali all' impresa: ma come Augusto solea dire a' suoi

(a) *Unus Xenophontis libellus in eo rege laudando facile omnes imagines omnium, statuasque superavit.* Epist. ad fam. lib. 5. Epist. 12. ad Luccejum.

amici quando non gli veniva fatto d'eseguir una qualche cosa perfettamente, *hoc Catone consenti sitis*; così noi nel confessare ingenuamente la debolezza nostra diremo a' gentili leggitori, *hoc nostro Catone contenti sitis*.

Roma di tanti sublimi genj non meno in armi famosi che in ogni genere di letteratura feconda producitrice, fu la Patria ancora di Pietro Metastasio, il più sublime fra quanti hanno trattato la drammatica poesia, e si sono accinti alla malagevole e delicata impresa di maneggiare le passioni del cuore umano, e specialmente di tutte la più lusinghiera, e dominatrice, l'amore e la tenerezza.

Troppo sarebbe, se la Natura unisse in un solo tutti i suoi doni. Ella de' suoi beni provvida distributrice, se scarsamente un ne dispensa, non manca di darne il compenso coll' essere liberale d'un altro: per mantener così nel reciproco bisogno d'un uom dall' altro, per cui uno all' altro somministra quel di cui abbonda per averne in cambio quel di cui manca, quella stupenda armonia, che come pur riconobbe lo Stoico (a) da sì bella discordia

(a) *Tota enim hujus Mundi concordia ex discordibus constat*. Sen. Nat. q. l. 5. cap. 27.

dia risulta, e forma, costituisce, e conserva la società, e l'Universo. Ella fe' nascere Metastasio in umile e povera, benchè non vile condizione e fortuna: ma generosa lo arricchì di sublimi talenti, co' quali procacciar si potesse onori e comodi, e che forse sarebbero restati, come interviene comunemente, sterili e sconosciuti, se fin dal suo nascere fossero stati accolti, o per parlar più giustamente, sepolti in seno alle onorificenze, alle delizie ed agli agi: onde così potesse di lui dirsi lo stesso, che Vellejo Patercolo scrisse di Cicerone nato bassamente in Arpino, e per suo valore portatosi fin dove al più alto potea salirsi in Roma: *Omnia incrementa sua sibi debuit* (a).

Venne egli alla luce i 13 Gennajo dell' anno 1698. e ricevette le acque battesimali nella Chiesa Parrocchiale di S. Lorenzo in Damaso il giorno 9 dello stesso mese, e gli furono imposti i nomi di Pietro, Antonio, Domenico, Ventura. Fu levato al sacro fonte dal Cardinal Pietro Ottoboni celebre più ancora per la protezione prestata alle lettere, e specialmente alla poesia, che per tanti altri sublimi fregi che lo adornarono. Il suo Genitore fu

(a) *Lib.* 2.

fu Felice Trapassi d' Assisi (in appresso dirassi come cangiò tal cognome in quello di Metastasio) e la Genitrice Francesca Galasti da Bologna.

Dalla povertà, a cui fu ridotta la famiglia Trapassi, per quelle vicende che di continuo accader veggiamo in tanti regni e nazioni, non che private famiglie,

. . . . *quoties voluit fortuna jocari* (a)

di cui un sol urto è bastante a travolgere ed atterrare qualunque fiorente, e bene stabilita condizione, e a farla riconoscere come disse Valerio Massimo per simile ai ninnoli de' fanciulli (b); fu costretto Felice ad abbandonar la Patria, e spontaneamente si prese da essa quell'onora-

(a) *Juven. Sat* 3.

(b) *Caduca nimium hac & fragilia puerilibusque consentanea crepundiis, qua vires atque opes humana vocantur. Affluunt subito: repente dilabuntur: nulla in persona stabilibus nixa radicibus consistunt, sed incertissimo flatu fortuna huc atque illuc acta quos in sublime extulerat improviso decursu destitutos profundo cladium miserabiliter mergunt.* lib. 6. c. 11.

nato esilio che per legge Platone (a) ordinò de' mendichi; e che val più di una infingarda dimora non meno per se nocevole ed umiliante, che per la Patria.

Egli v'era nato Cittadino, essendo stato ammesso Feliciano Trapassi dal Consiglio di credenza di quella Città li 20. Settembre 1668. fra i trenta suoi Cittadini, al qual numero sono per legge ristretti i componenti di quella Cittadinanza; e sostituito nel posto del Dottor Leonelli valente Giureconsulto suo Zio materno.

Veggendo Felice il totale decadimento della sua casa, e non essendogli rimasto nulla de' beni paterni, onde potersi non dirò mantener nel suo stato, ma nè meno in vita, non si gettò coll'animo fra perduti, che lasciansi opprimere dalla miseria, nè d'alcun savio pensiero s'aju-

ta-

(a) *Nullus in Civitate nostra mendicus sit. Quicumque vero intentaverit, victumque inexplebilibus precibus colligere cœperit a rerum venalium Curatoribus e foro pellatur: ab Ædili Magistratu ex urbe ejiciatur: ex tota denique regione ab Agri Magistratu exterminetur, ut ab ejusmodi animali omnino universa regio munda sit.* De legib. lib. 11.

tano, che la miseria ad essi, ed essi alla miseria scambievolmente adatti: ma con quella non meno saviezza che grandezza d'animo nel riparare i ricevuti danni, che a quel gran Maestro di guerra Sertorio meritò uno de' principali elogj (*a*), non aprendosegli altra strada onde procacciarsi, senza mendicare, il vitto; si attruolò alla milizia, e prese partito fra Soldati denominati *Corsi* e fra essi partì d'Assisi. Portò però seco tutte le onorate massime ricevutevi nella sua educazione, e proprie della sua nascita, conservando sotto la povera divisa di Soldato un animo religioso, nobile ed onorato, che traspirando in ogni sua azione facea ben conoscere, che non il vizio e la scostumatezza, ma la sola necessità lo avea indotto ad intraprendere un tal genere di vita, e facea chiaramente vedere ch'egli era nato ben altra cosa da quel che appariva, a guisa di quell'acqua rimasta liquida e non potutasi congelare in seno a quel pezzo di cristallo di rocca celebrato dal poeta Claudiano (*b*).

Si

(a) *Plus admirationis corrigendo accepta damna, quam adversarios duces vincendo promeruit.* Plut. in Sertor. (b) *Non potuit toto mentiri corpore gemmam,*

Sed medio mansit proditor orbe latex.

Epigram. de Cryst.

Si congiunse in matrimonio con Francesca Galasti Bolognese, da cui ebbe molti figliuoli, e fra questi il nostro Pietro. Al tenue soldo, che ricavava dalla professione di Soldato aggiungeva con quanta iudustria onorata venivagli fatto di guadagnare per mantenere e sovvenire ai bisogni della sua cara famiglia, e per molto tempo occupossi nell'esercizio di Amanuense: finchè essendogli riuscito con saggia economia di accumulare una sufficiente somma, si collegò negl'interessi con un amico, e fatto comune il capitale aprì negozio, o sia bottega chiamata in Roma d'*Arte bianca*, in cui vendonsi olio, farina, paste ed altri generi di comestibili e merci. Con ciò avendo accresciute le sue rendite si mise in istato di rendere operosa verso de' suoi figliuoli, che con infinita compiacenza si vedea quasi tenerelle piante crescer d'intorno, la vera paterna sua tenerezza col dar loro quella onesta e pulita educazione, ch'egli avea ricevuto dal suo Genitore, e che era conforme al presente suo stato, e da cui per propria esperienza avea bene appreso quanto dipenda tutta la condotta dell'umana vita, e il non divenire per colpa de' figliuoli indegni, di felice, com'egli era, sventuratissimo Padre.

Ed in fatti non trascurò di far col suo Pietro quel che avea praticato con Leopoldo suo primo figlio: cioè di mandarlo alle

alle pubbliche scuole per apprendervi le scienze; e dove quasi mai non fallisce che con quegli stimoli, *quos*, al dir di Stazio, *amula virtus exacuit*, che coll'emulazione, dico, mirabile eccitattrice degli animi sensibili non si apparino più facilmente, e con maggiore alacrità di spirito, che altrove le lettere, e colle lettere non si riportino alcune scintille di Religione che mai non si estinguono per tutta la vita, e che spesse volte divenute faci si fanno lucide regolatrici della medesima. Ed in fatti tali ne trasse il nostro saggio Poeta, che non permise mai alla sua penna quella sfrenata licenza propria della maggior parte de' poeti; e non lasciò mai trascorrere, nel maneggiare le passioni più pericolose del cuore, nè diffondersi in esse, se non in quanto il consentono le leggi della ragione, e della più castigata costumatezza.

Ma qui fu dove singolarmente egli fece conoscere, ch' era nato per tutt' altro che per continuare il mestier di suo Padre, o per esercitare qualche meccanica professione; e ne' veloci progressi negli studj, per cui fu nelle scuole sempre onorato fra' primi fin che le frequentò, incominciò a far vedere che a sublimi cose era destinato, che avrebbe saputo riparare co' suoi talenti gli oltraggi della fortuna, e rendere il suo nome e la sua famiglia ce-

le-

lebri senza paragone assai più di quello che se l'avesse avuta sempre favorevole e benefica.

Principalmente però spiegossi in lui un particolar trasporto, ed una naturale veementissima inclinazione alla poesia, cui non potendo fin da que' più teneri anni resistere, qual gonfio torrente che rompe gli argini o li sormonta non potendo più capire per la gran piena delle acque nel proprio alveo, sfogava il suo fuoco poetico prima ancora d'aver compito il decimo anno d'età col cantare all'improvviso versi e rime sopra qualunque oggetto che se gli presentava davanti, e sopra qualunque argomento, che gli veniva proposto. E come già del famoso Pittore Archeselao fu detto (a) che le sue bozze si vendevan più caro, che le figure finite degli altri; e come del gran Michel Angelo Buonarotti gli scarabocchj fanciulleschi avean più del buono, che lo studiato di tanti altri Maestri; così potea dirsi, che i versi cantati all'improvviso dal picciolo Pietro aveano tanto di bello, quanto non ne hanno per avventura quelli stillati da una mente tutta attuata in comporli; prodotti da un continuo grattarsi la cuticagna, e da un battere a forti colpi il ta-

vo-

(a) *Plin. lib. 25. c. 12.*

volino, e finalmente conditi e pregni di tutto il sapore, giusta l'espression del Poeta delle unghie morsicate.

E ciò tanto è vero, che questa sua naturale felicità in poetare non solo gli produsse qual prima origine la sua fortuna come appresso diremo; ma accese ancora di voglia parecchj letterati d'aver, se fosse stato possibile, que' suoi primi versi. L'una e l'altra di queste due verità chiaramente rilevansi da un articolo di una sua lettera al ch. Conte Algarotti in data del primo Agosto 1757 in cui si esprime così:

„ Voi volete de' versi fatti da me improvvi-
„ samente negli anni della mia fanciullezza,
„ ma come appagarvi? Non vi niego,
„ che un natural talento più dell'ordina-
„ rio adattato all'armonia e alle Muse si
„ sia palesato in me più per tempo di
„ quello che soglia comunemente accade-
„ re, cioè fra il decimo, e l'undecimo
„ anno dell'età mia; che questo strano
„ fenomeno abbagliò a segno il mio Gran
„ Maestro Gravina, che mi reputò, e mi
„ scelse come terreno degno della cultura
„ d'un suo pari: che fino all'anno deci-
„ mosesto (a) all'uso di Giorgia Leon-
„ ti-

(a) *In tal anno appunto dell'età sua fu esposto dal Gravina in Napoli, ove lo avea*

„ tino m' esposi a parlare in versi su qua-
„ lunque soggetto Dio sa come: e che
„ Rolli, Vagnini ed il Cavalier Perfetti
„ uomini allora già maturi furono i miei
„ competitori più illustri.

Gravina dunque, il famoso Giureconsulto a un tempo e cultor delle Muse, che avrebbe per avventura avute più amiche, se le avesse volute alle severe leggi della scuola Greca tener men serve; Giano Vincenzo Gravina a caso l' udì, e memore dell' osservazion di Vitruvio (a) *In quibus locis videbuntur humores crispantes & in aura surgentes, ibi fodiatur; non enim in sicco loco hoc signum fieri potest*: dove veggonsi bollicar vapori, increspirsi in aria, ondeggiare; mai non fallire, che ivi sotto non covi una larga sorgente: cavasi, e v' è: se ne invaghì, lo rapì ai Genitori, si fece suo cultore; e avendo trovato in lui quel terren fertile che

cum

seco condotto a diporto, a cantare estemporaneamente, e cantovvi quaranta ottave sull' argomento propostogli da uno de' circostanti, e fu la Munificenza de' Principi. *Rapì lo stupore e le meraviglie di tutto quel consesso di letterati: quali effetti poi produsse nell'animo del suo Maestro, chi può spiegarlo?*

(a) *Lib.* 8. *c.* 1.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

cum plurimum reddat minimum postulat; (*a*) (che sarà poi se molta cultura vi si adoperi intorno?) formò d'esso il perfetto Poeta, che tanto ammiriamo.

Passò per caso una sera il Gravina in compagnia del Lorenzini Custode Generale d'Arcadia d'innanzi alla bottega del Trapassi, dove dopo la scuola solea recarsi il picciolo Pietro per unirvisi al Genitore e tornarsene a casa con esso lui, e in passando udì la fanciullesca sua, ma molto armonica voce: si fermò ad ascoltarla; e s'avvide che non cantava versi imparati a memoria; ma nascenti allora dalla mente del fanciulletto, che scherzosamente cantava su le persone che gli stavano intorno, su gli accidenti che accadevano sotto i suoi occhj, e che prese anche argomento d'alcune rime dai due medesimi Abbati fermatisi ad ascoltarlo.

Mi ricordo aver letto (*b*) che Erode fra gli Oratori del suo secolo il più rinomato un dì tutto all'impensata fattosi entro a una scuola della sua medesima professione, v'udì Adriano, un giovinetto, che di non so quale argomento recitava un suo giovanile discorso. Ma in quel poco che v'era d'arte tanto seppe egli conoscervi di

(a) *Colum. lib. 2. c. 2.*
(b) *Philost. de Vit. Soph. in Adr.*

di natura, che in partendosi ammiratissimo disse aver veduto nel componimento di quell' ingegnoso fanciullo *magni fragmenta colossi*, e non fallirebbe, che non riuscisse una qualche gran cosa nella professione del dire. E l' indovinò fin oltre a forse quanto voleva; perciocchè Adriano perfezionatasi collo studio la natura giunse ad essere Oratore di maggior grido, se non anche di maggior merito che Erode. Lo stesso mi sembra esser accaduto a Gravina nell' udir Metastasio. Scorse egli per entro a quelle piccole membra il Gran Colosso, che ne sarebbe uscito, se specialmente venissero nodrite, e si fosse lor dato il campo di crescere e dilatarsi. Fu tale in quel momento la sua sorpresa, che chiamatolo a se e dolcemente accarezzatolo, e rallegratosi con esso lui gli offerì una moneta: ma quel generoso che in se chiudeva non solo semi fecondi di molta scienza, ma ancor di virtù, pulitamente ricusolla. Un cotal atto innamorò sempre più il Gravina, che veggendo non poter in altro modo soddisfare all' affetto verso di lui concepito, e saziare l' avidità di star con lui, e il desiderio di vederlo crescere a cose grandi, senz' altro indugio il domandò ai Genitori, promettendo loro che sarebbe stato verso di lui e Padre e Madre non che Precettore. E saggio Felice che con vero amore amava il suo figliuolo,

non

non ostanti le ripugnanze che opponeva la paterna sua tenerezza, non volle chiudere questa porta apertasi alla fortuna del figlio, e consentì alle richieste dell'Abbate, e il giorno seguente in compagnia della Genitrice lo condusse alla di lui casa, e fra le sue braccia piangendo entrambi dirottamente per tenerezza deposero il caro lor pegno, che fu ricevuto dal Gravina come si fa delle cose rare e preziose; e promettendo di nuovo ch'egli si sarebbe preso tutta la cura non sol d'istruirlo qual Maestro, ma eziandio d'educarlo e custodirlo qual Padre, gli consolò colle ampie speranze che lor diede su gli avanzamenti sicuri del figlio, e fece lor considerar la lor perdita come acquisto.

Tutto il Mondo può giudicare se Metastasio sia stato relativamente a Gravina nell'esser Poeta quel che nell'esser Oratore fu Adriano relativamente ad Erode. I versi di Gravina tutti arte appena si leggono: i versi di Metastasio tutti arte e natura insieme si divorano; e non si leggono mai a sazietà ancorchè si rileggano le cento volte, e nel rileggersi le cento volte si gusta sempre il bello della natura che fa di se vaga mostra senza scuoprir mai l'artificio che la conduce: tanto v'è per entro avvolto e nascosto, verificandosi in essi il famoso detto:

„ Ar-

„ Arte che tutto può nulla si scopre " :

tanto è vero che la natura supera l' arte, e che se da essa riceve la perfezione, tutta nel riceverla è sua la gloria . *Sponte manans pretiosior sudor est; elicitus corticis vulnere vilior judicatur* ; (a) scrisse Plinio delle gomme odorifere dell' Arabia felice; e il medesimo fassi a dire di qualunque siasi professione o mestiere! e perciò gli Spartani, quando i lor figliuoli erano a quell' età pervenuti, in cui deggiono essere impiegati ad apprendere qualche professione che deggia lor sostentare la vita, gli conducevano a rimirare e considerare tutti i mestieri, e dove gli vedevano fermarsi più volontieri, e maneggiare, e trattare con maggior piacere ed attenzione gl' istrumenti dell' arte, e fare intorno ad essi interrogazioni e dimande, ivi gli applicavano tostamente; e con ciò ebbero tanti valenti uomini in ogni genere d' arte sia meccanica, sia liberale, o scientifica. Altrimenti facendo, e violentando, e torcendo la natura a tutt' altro che a ciò, cui inclina ; si rinuova , se pur riesce a produrre frutti in un terreno ad essa mal confacentesi, si rinnova dico il prodigio veduto già nella piazza di Me-

(a) *Lib.* 25. *c.* 12.

gara, (a) cioè un grand' Ulivo, ch' è il simbolo della pace, chiudente nella cavità del suo tronco un' armadura.

E ben comprovasi dallo stesso Metastasio tal verità, che fin che dal suo Maestro fu tenuto legato alle severe leggi della Greca poesia, e costretto ad uniformarvisi senza consentirgli il dipartirsi d' un apice da quelle strette misure, mettendo il di lui vasto ingegno, come degli ospiti facea sul famoso suo letto Procuste, non potè produrre cosa che fosse veramente perfetta. E ben egli stesso il gran Poeta sel vedea, e il confessa in una sua lettera scritta al Signor Pietro Carabassi, dicendo:

„ Avrei desiderato, che non si trovas-
„ sero nella Parigina ristampa alcuni miei
„ poetici componimenti, che troppo si
„ risentono dalla mia prima adolescenza:
„ ma particolarmente la Tragedia del
„ Giustino da me scritta in età d' anni
„ quattordici; quando l' autorità del mio
„ illustre Maestro non permetteva ancora
„ all' ingegno di un passo dilungarsi dal-
„ la religiosa imitazione de' Greci, e quan-
„ do l' inesperto mio discernimento era
„ ancor troppo inabile a distinguer l'oro
„ dal piombo in quelle miniere medesi-
„ me

(a) *Plin. l. 16. c. 139.*

„ me, delle quali incominciava egli allo-
„ ra ad aprirmi i tesori. " Così egli.

Ecco dunque divenuto il nostro Pietro di figlio naturale di un botteghiere, figlio d' affetto di un letterato: di fanciullo incerto della sua sorte, alunno sicuro delle scienze: di abitatore d' una povera casa e di familiare di rozze persone, inquilino di una comoda abitazione e commensale d' un Uom di lettere. Nel dar che fece Gravina questa nuova forma a tutto l' esser di Pietro, non volle che ritenesse di ciò che avea ricevuto dalla naturale sua condizione nemmeno il nome: e come quegli che di continuo era in conversare co' Greci, ed altri nomi non avea più frequentemente in bocca di quelli de' Greci Autori; per nominar cred' io con più gusto il suo alunno, cangiogli il nome di Trapassi in quello di Metastasio: intorno al qual nome, checchè altri ne dica, io sono di sentimento, che non avesse altra mira che di esprimere colle greche voci ciò che suona naturalmente in italiano il cognome Trapassi, potendo benissimo il composto verbo μεθιστημι, da cui derivasi il nome di Metastasio, aver la Italiana interpretazione di *trapassare*.

Fatta questa, dirò così, materiale trasformazione di Pietro, s' avanzò il Gravina a tentarne un' altra più malagevole

di molto, quella dell'anima e della natura. Egli lo voleva più Orator che Poeta, e si proponeva di formar di lui un valente Legulejo, ed un famoso Avvocato, come fece di Leopoldo suo maggior fratello, ch' egli si tolse ad istruire con Pietro (a); e bramava che il suo Parnaso fosse la Curia: gli argomenti della sua penna, le ragioni de' litiganti: il suo Apol-

(a) *Che Leopoldo Metastasio sia stato un Giureconsulto, e un letterato di molto merito, assai può scorgersi dalle sue opere. Una di queste fu stampata in quarto da Salomoni in Roma l'anno* 1757. *la quale ha per titolo*: De lege Regia, seu tabula ænea Capitolina per Leopoldum Metastasium Petti fratrem. *Altre havvene di manoscritte, come*: De arte boni & æqui, seu de Justitiâ naturali ad Petrum fratrem: *come pure*: Secessus Tusculani de poesi & poetis ad Petrum fratrem.

Ecco però la differenza che passa tra fratello e fratello. Leopoldo per dar celebrità alle sue opere lor pone in fronte il nome di Pietro chiamandolo quasi in soccorso ad averne, per così esprimermi, un franco passaporto per la Repubblica delle lettere; Pietro non invoca mai in proprio ajuto Leopoldo.

Apollo, Giustiniano: le regole de' suoi componimenti, le leggi: il suo bosco Parrasio, Montecitorio: e la corona delle sue tempia, l' oro espresso dalla trattazione delle cause e de' litigj.

Vero è che in ciò ebbe più di mira il vantaggio del suo Allievo, che il piacere e la gloria di formar egli Giureconsulto e Avvocato un altro Avvocato e Giureconsulto. Roma non dà pane, e non profonde oro, che ai Forensi, ed agli Ecclesiastici. Ai Poeti, e a' Letterati d' altra natura non riserba comunemente che le sterili acclamazioni, il batter delle mani, e gli evviva; e si compiace di consumar qualche ora consecrata al diporto nell' ascoltarli. Talchè sembra cosa simile a prodigio che vi fioriscano ad onta ancor del bisogno la poesia, e le scienze. E perciò pochi uomini provetti vede Arcadia, ed il Parrasio bosco conviene che si contenti d' udire il canto soltanto de' giovanetti, e di coloro, i quali non sanno che sia bisogno. E' un pregiudizio di conseguenza per un Forense, e per un Ecclesiastico che di lui dicasi che fa de'versi: con ciò solo può averla per ispacciata quanto al far progressi, e all'essere avanzato almeno con una certa rapidità. I Clienti al solo sentire che un tale lor difensore è comparso in Arcadia dan tosto corpo al sospetto di Lucio Settano:

Hinc mihi suspectus medicus qui carmina pangit
Causidicusque geometres; (a)

e se ne dilungano tostamente, e il fuggono, e l' accennan col dito come mostro da cui guardarsi: e come colui, nelle cui mani abbiano sicuramente a perire le lor sostanze: come se il possedere una facoltà di più degli altri lo deggia rendere men valente o più trascurato degli altri. Così parimenti, quasi la poesia fosse un peccato e uno scandalo, vien riguardato, come un uom prostituto quell' Ecclesiastico che ha saputo meritarsi l' aggiunto, e il titolo di Poeta. Con quanto detrimento delle scienze chi può ridirlo? Può dirsi con verità generalmente dell' Italia intera, in cui regna pur troppo per ordinario una tal massima, ciò che ne dice, e non a nostra gloria, il Prefatore di Quinto Setano: *Pace vestra, Itali; vos forensi barbarie poluti omnem litterarum humanitatem exuistis* (b).

Stante un tal sistema di quella Città, Gravina non volendo che pel suo Pietro tutto finisse

„ Con

(a) *Sat.* 4.

(b) *Praf. in Q. Sectanum in editione Hagæ-comitum.*

„ Con un batter di mano, e dirgli : bravo "

tutto si diede ad istruirlo nelle leggi, esigendo da lui uno studio ed applicazione nell' imparare pari e corrispondente alla premura ch' egli prendevasi nell' insegnare; e gli era sempre addosso, come suol dirsi, perchè tutto il meglio bevesse del Codice, del Digesto, delle Pandette, delle decisioni Rotali, e cose simili: ma

„ Come la calamita ancorchè lunge
„ Il fugace nocchier la porti errando
„ Or dove nasce, or dove muore il Sole,
„ Quell' occulta virtute ond' ella mira
„ La Tramontana sua non perde mai;

così Metastasio avea sempre il cuore rivolto alle Muse, e ad onta della trasformazione che andava di lui tentando il suo Maestro, faceva quel che della favolosa Clizia trasformata in Girasole disse il Poeta: *(a)*

. . . *quamvis radice tenetur*
Vertitur ad Solem, mutataque servat amorem:

(a) *Ovid. Metam. lib.* 4.

e tornava di furto al Parnaso, e ripigliava i suoi cari Poeti, e tutto ne succhiava il dolce, e divoravane il sostanzioso. L'anima sua andava errante fra gli studj delle leggi luogi da Pindo più che Ulisse fra 'l mare lungi dalla sua Itaca, ed il suo cuore era più innamorato della povera nudità di quel monte di quello che altri possa esserlo delle dovizie del foro, come appunto Ulisse, che *ad Ithaca sua saxa sic properat, quemadmodum Agamemnon ad Mycenarum nobiles muros*. (a) E per questa condiscendenza del grand' Eroe alla naturale inclinazione che lo strascinava verso la Patria sino ad anteporre all' immortalità promessagli da Calipso, il Romano Oratore non ebbe difficoltà di chiamarlo coll' aggiunto di sapientissimo (b). In somma era Metastasio nel foro sotto la toga volutagli imporre dal suo Maestro quel che Achille nella Corte di Sciro sotto la gonnella impostagli dalla timida Genitrice; in apparenza una fanciulla tutta intesa alle domestiche incombenze, la quale però al primo veder dell' armi mostrategli dal finto

(a) *Sen. ep. 26. al. 27.*

(b) *Tanta est vis atque natura, ut Ithacam illam in asperrimis saxulis tanquam nidulum affixam Sapientissimus Vir immortalitati anteponeret.* (De orat. l. 1.)

to mercatante Ulisse, come il destriero nato per la guerra descrittoci da Virgilio (*a*) e tanto leggiadramente poi dal nostro Poeta (*b*) che al suon della tromba non sa contenersi, e col nitrir sonoro, coll' agitare il collo, collo sventolare i crini fa conoscere ch' egli è nato per le battaglie:

Exuit matris dolos
Falsasque vestes, fassus est armis virum. (*c*)

Al solo vedere Omero ed Ariosto, ch' erano i suoi più cari Poeti, non sapea,

(a) ... *Tum si qua sonum procul arma dedere,*
Stare loco nescit, micat auribus & tremit artus,
Collectumque premens volvit sub naribus ignem. Georg. 3.

(b) Destrier che all' armi usato
Fuggì dal chiuso albergo,
Scorre la selva, il prato,
Agita il crin sul tergo,
E fa co' suoi nitriti
Le valli risonar.
Ed ogni suon che ascolta
Crede che sia la voce
Del Cavalier feroce,
Che l' anima a pugnar.

(c) *Sen. in Troad.*

come suol dirsi, star saldo, e correva a torsegli fra le mani, e correr coll' occhio quasi di furto su' loro versi, ad onta della docilità che professava verso del suo caro Maestro, e benefattore, cui avea fatto ferma risoluzione di uniformarsi in tutto, il quale finalmente veggendo esser pur troppo adattabile allo spirito l' aforismo di Cornelio Celso (a) che *repugnante natura nihil medicina proficiet*; e il sentenzioso detto dell' agricoltore Marco Varrone che *sine successu ac bono eventu frustratio est non cultura* (b); e scorgendo ne' di lui Sommarj, e nelle forensi scritture quel che Seneca il vecchio nell' udire Ovidio arringare una causa nella Scuola d' Arelio Fosco, sotto il cui magistero voleasi formar oratore, cioè un perorare, un esprimersi sì fattamente, *ut oratio ejus jam tum nihil aliud posset videri quam solutum carmen*, (c) gli permise finalmente la lettura di que' due Poeti da lui stesso giudicati non solo i più grandi, ma ancora gli unici (d) che meritassero d' esser let-

(a) *lib. 3. cap. 1.*
(b) *De re rust. lib. 1. c. 1.*
(c) *Lib. 2. contr. 10.*
(d) *In ciò Gravina dava nell' eccesso. Egli non istimava che i soli Greci, ed avea in vero dispregio, tranne Arioste, tutti i Poe-*

letti, e scelti a modelli della vera poesia: giacchè avea il giovanetto sotto la sua disciplina appresa per modo la lingua

Poeti Italiani, perchè non li trovava esatti seguaci de' suoi Greci. Ciò che porse più volte abbondante materia a Quinto Settano di metterlo in ridicolo, anch' egli per altro eccessivamente. Questo generale dispregio de' nostri Poeti lo avea ereditato anche Metastasio, ma sulla semplice autorità del suo Maestro. Quando egli si fece a leggerli cangiò di sentimento e specialmente intorno a Tasso. Esiste una sua lettera scritta ad un suo Amico in Napoli, in cui confessa il primo suo mal fondato dispregio rifondendone la colpa appunto sopra Gravina, che glielo aveva istillato. Indi mette i due Poeti a confronto, e dà di entrambi un perfetto giudizio. Esalta il vasto ingegno, ammira i portentosi voli della fantasìa d' Ariosto, e ne condanna or la negligenza, or l' eccesso: e non può finalmente nascondere una certa maggiore inclinazione verso del Tasso, perchè il trovava nella limatura, e nella delicatezza a se più conforme: non lascia però di rilevarne il difetto del troppo studiato, e visibile artificio. Conclude il suo giudicio così: „ se si bra-
„ merebbero men rettoriche nel Goffredo le
„ tenerezze amorose, contenterebbero assai

„ più

Greca da poter gustar tutto il bello anche d' Omero; e così si propose di volerlo Poeta senza però dipartirsi dalla prima

„ *più nel Furioso se fossero più naturali:*
„ verum opere in longo fas est obrepere
„ somnum, *e sarebbe maligna vanità pe-*
„ *dantesca l' andar rilevando con disprezzo*
„ *in due così splendidi luminari le rare e*
„ *picciole macchie*, quas aut incuria fudit,
„ aut humana parum cavit natura. *Se*
„ *tutto ciò non basta, ecco le disposizio-*
„ *ni, nelle quali, dopo avere in grazia*
„ *sua nuovamente esaminato me stesso,*
„ *presentemente mi trovo. Se per ostenta-*
„ *zione della sua potenza venisse al no-*
„ *stro buon Padre Apollo il capriccio di*
„ *far di me un gran Poeta, e m' impones-*
„ *se a tal fine di palesargli liberamente*
„ *a quale de' due lodati Poemi io bramerei*
„ *somigliante quello, ch' ei promettesse det-*
„ *tarmi, molto certamente esiterei nella*
„ *scelta: ma la mia forse soverchia pro-*
„ *pensione all' ordine, all' esattezza, al si-*
„ *stema, sento che pure al fine m' incline-*
„ *rebbe al Goffredo.* " *Una tale inclinazio-*
ne è un grand' elogio.

In seguito si è data a Metastasio la taccia d' essere stato troppo strabocchevole lodatore d' ogni poetuzzo del suo tempo: perchè esistono in fronte alle spesse volte poco lo-

ma idea di formarlo ancora Giurista: e fu tale l' ubbidienza prestatagli in questa parte dallo Scolare, che malgrado l' in-

lodevoli rime di taluno di questi, che prima di stamparle ha voluto carpir l' elogio di sì grand' Uomo col trasmettergliele, e richiederlo del suo giudizio intorno ad esse, la risposta del medesimo, che incapace di disgustar chichessia, molto meno poi chi usavagli un tal atto di stima e di defezenza, lasciavasi trasportar le molte volte dalla gentilezza più, che dall' intimo sentimento; il loda, e tal' ora con termini ed espressioni per avventura troppo significanti, e lusinghiere. Nella seguente lettera però da lui scritta al ch. Sig. Conte Daniello Florio, con cui ebbe vincoli di particolare amicizia e corrispondenza, se ne chiama quasi in colpa, e si giustifica. Essa è in data di Vienna 25. Aprile 1775.

„ *Non ha punto bisogno V. S. Illustriss.*
„ *d' essere informata degl' interni miei can-*
„ *didi sentimenti intorno all' ammirabile*
„ *sua pindarica canzone, che con affet-*
„ *tuosa parzialità si è compiaciuta di co-*
„ *municarmi. Non sono essi, nè possono*
„ *essere altri se non se quelli medesimi,*
„ *che han sempre esatto da me le lumi-*
„ *nose produzioni del colto suo felicissimo*
„ *ingegno, e che per far onore al mio*

„ giu-

insuperabile suo trasporto alla poesia, e il vedersi trasformare senza quasi avvedersene il foro in Parnaso, l' arringare in

„ *giudizio non mi stanco mai in ogni tem-*
„ *po, ed in ogni luogo di protestare e ri-*
„ *petere. Per secondare coll' ubbidienza*
„ *mia la sua eccessiva modestia, nelle re-*
„ *plicate attentissime letture da me fatte*
„ *di questo nitidissimo componimento, ho*
„ *cercato in esso con avidità quasi mali-*
„ *gna alcun picciolo neo, del quale io po-*
„ *tessi con qualche apparenza di ragione*
„ *accusarlo, e non mi è riuscito di rin-*
„ *venirlo: anzi mi sono fra queste ricer-*
„ *che convinto, che il suo vigor poetico si*
„ *accresce in vece di scemarsi cogli an-*
„ *ni, e mi sono confermato nella mia an-*
„ *tica opinione, che debba leggere i suoi*
„ *versi chi vuol saper qual sia il vero*
„ *incantator linguaggio, che si parla in*
„ *Elicona fra le Muse ed Apollo. Queste*
„ *incontrastabili verità io son superbo di*
„ *conoscere, ed ansioso di pubblicare, on-*
„ *de argomenti quanto mi sarebbe cara l'*
„ *occazione, ch' ella me ne somministra,*
„ *offerendomi di far precedere una mia*
„ *lettera all' impareggiabile sua canzone*
„ *nella stampa che dovrà farsene; ma per*
„ *somma sventura mia io non sono in ista-*
„ *to d' approfittarmene, ed eccone l' insu-*

„ *pe-*

in cantare, le cause in favole, la diceria in poema; pure per ben venti anni interi si applicò indefessamente a torcere la pro-

„ *perabile ostacolo. Già da molti anni*
„ *una quantità d' oscurissimi insetti del*
„ *nostro Parnaso Italiano, l' uno imitan-*
„ *do l' altro, avean preso costume d' inviar-*
„ *mi i lor componimenti, e stamparli poi*
„ *colla mia lettera di risposta senza l'*
„ *assenso mio. Non trascurai di risentir-*
„ *mene, ma il mio risentimento non pro-*
„ *dusse se non se le chiare richieste della*
„ *libertà di stampare il mio giudizio (o*
„ *elogio) coi componimenti mandati. Con-*
„ *siderai che se avessi ubbidito solo a quel-*
„ *li che n' eran degni mi sarei tirato ad-*
„ *dosso le vendette de' moltissimi, che*
„ *non le erano, e se fossi stato condescen-*
„ *dente con ognuno mi sarei veduto il*
„ *più delle volte costretto a comparir ne'*
„ *miei giudizj o la Chinea di Sileno, o*
„ *uno sfacciatissimo adulatore: onde non*
„ *seppi trovare altro ripiego che quello*
„ *di scusarmi modestamente con tutti.*
„ *Questa legge che per necessità io mi se-*
„ *no da me medesimo imposta è divenu-*
„ *ta ora inviolabile pel dovuto riguardo*
„ *di non offender persone, che a giusto ti-*
„ *tolo esigono da me rispetto, e delle*
„ *quali ne' tempi andati per le esposte ra-*

„ gio-

propria inclinazione, e travolgere la propria natura, e a divenire, quel che non potea essere, Avvocato.

Un

„ *gioni non ho potuto secondare le istanze.*
„ *Sicchè mi compianga V. S. Illustriss.*
„ *se non posso prevalermi d'una così in-*
„ *vidiabile opportunità di onorare il mio*
„ *giudizio, e non si scandalizzi se m'im-*
„ *pone rispetto quel* genus irritabile va-
„ tum *che l'imponeva al gran Venosino.*
„ *Le rendo grazie del parzial pensiero:*
„ *la supplico di far presente la mia ve-*
„ *nerazione al degnissimo Signore suo fra-*
„ *tello, e di non cessar mai di creder-*
„ *mi coll'invecchiata tenerezza ed osse-*
„ *quio*

Di V. S Illustriss.

Devotiss. Obblig. Serv. vero ed Amico
PIETRO METASTASIO.

Dopo la lettura di questa lettera, oh! quanti dovranno richiamare la loro stima precipitosamente profusa a taluno di questi Poeti, non per averli o letti, o trovati degni di lode, ma unicamente per averli veduti lodati da Metastasio, e impareranno a mettere in pratica nel formare i loro giudizj il saggio consiglio,

che

Un altro error, convien confessarlo, commise Gravina nel permettere a Metastasio di studiare i Poeti e far versi; e fu quel-

che in quelle quanto laconiche tanto pregne parole di Persio (Sat. 1.) si contiene:

Nec te quæsiveris extra

non sapendo per quali circostanze e motivi chi sa e può giudicare del merito degli Scrittori, non potendo molte volte non giudicare, ne giudichi diversamente da quel che sente.

A ciò si deè aggiungere, che la maggior parte degli scrittori nel sottoporre agli altrui occhi le lor produzioni, mentono: mentre il fanno più e forse unicamente a sòlo fine di riportarne un elogio, che una candida spregiudicata sentenza. Chi le riceve ben sel vede: e gli punisce col saziarli di quel fumo e vento, di cui si pascono, che poco costa il darlo, e chi lo riseve ne vien gonfio più degli otri dati da Eolo in dono ad Ulisse con inchiusivi dentro tutti i sudditi del suo Regno. Forse terrebbe il panegirista un diverso contegno se si procedesse seco lui con sincerità, e se chiaramente intendesse che si domanda da lui la censura, e non l'apoteosi, e se ne' ricorrenti scorgesse una vera det-

quello che abbiam poc' anzi rammemorato di non voler che punto si dipartisse dalle leggi della Greca scuola, e dalle regole

dottrina, la quale non va mai disgiunta da una pronta disposizione di soffocare i parti del proprio ingegno, quando da occhi che sien buoni giudici vengano riputati per mostri. Ma chi men sa meno ama la correzione. I detti al contrario la tengono in quel pregio, in cui si tengono i beneficj più segnalati. E tale ben la stimavano que' due maggiori Maestri, quelle due migliori penne che a quel tempo fiorissero Cornelio Tacito e Plinio il giovane. Essi comunicavansi con reciproca confidenza i loro componimenti: ma non terminava l' amichevole uffizio in leggersi, lodarsi, ammirarsi a vicenda come ben meritavano; sapendo esser ciò proprio di quegli animali che appunto in tal proposito paragona Lucio Settano a certi letterati che mandan le lodi, come si fa del pallone, perchè vengan lor rimandate con maggior energia:

Sic asinos videas costas congiungere costis.
Officioque pari sese ultro citroque fricare,
Quod neuter faceret, fructus nisi mutuus esset. (*Sat.* 3.)

ma

gole più strette, e dai precetti più rigorosi dell' arte, volendo che a quelli interamente si conformasse; non s' avveggendo

ma si esaminavano, e nell' esaminarsi assumevano un animo più da nemici, che da amorevoli, si giudicavan da senno senza risparmiarsi l' un l' altro, e riprendevansi liberamente se v' era cosa da mutare, o da torre. Plinio stesso nella ventesima sua lettera del libro 7 scritta allo stesso Tacito or giudice, or giudicato, ce ne fa fede. Librum tuum, *dic' egli*, legi, & quam diligentissime potui, adnotavi quæ commutanda, quæ eximenda arbitrarer: nam & ego verum dicere assuevi, & tu libenter audire: neque enim ulli patientius reprehenduntur, quam qui maxime laudari merentur. *Tant' è: chi men sa, men vuole che gli si mostri ch' egli non sa, e quel pochissimo che sa, crede di non saperlo, se non fa di tutto onde altri sappia che il sa.*

En pallor seniumque. O mores! usque adeo ne
Scire tuum nihil est, nisi te scire hoc sciat alter?

giustamente nella sua prima Satira esclamò Persio. All' opposto quanto altri è più dot-

do e ch' egli era nato per non essere imitatore dell' antica e dell' altrui poesia ; ma Padre di una nuova e tutta sua propria ;

dotto , e maggior favore si reca la promessa fatta al medesimo Tacito dal suo Plinio , che gli protesta scrivendogli (lib. 8. ep. 7.) sumam personam magistri , exeramque in libium tuum jus quod dedisti : *e per comprovare che si erano dati reciprocamente il diritto di assumere l' un verso l' altro il personaggio e l' azione di Maestro aggiunge scherzosamente , che il farà* eo liberius , quo nihil ex meis interim missurus sum tibi , in quo ulciscaris . *Andate a far altrettanto con talun di coloro , che come dice Lucio Settano* (Sat. 4.)

Postquam semel inquit „ Ego sum Magnus Apollo "
Id sancte credit , nec dicere sacramentum
Ambigit .

e sono communemente quelli , che soglionsi chiamar volgarmente infarinati , *e che pretendono di saper ogni cosa , nella cui testa racchiudesi per tutto lor capitale quel* (ibid.)

in-

pria; e che col tanto volerlo pedissequo de' greci vestigj lo metteva in istato di dover poi per piacer sulla nostra scena più

ingens
In capite artocreas rudis indigestaque massa
Quantà potest facere audacem non hercule doctum.

Provate a dirgli (ibid.)

multo cæpius erras
Quam loqueris...
Quos recitas versus nollet fecisse puellus
Qui tremit ad scuticam...
falsam, miser, exue mentem.

Sapete quel che farà? (Sat. 5.)

Osseus ingenio, conchas atque ostrea vincens
Duritie mentis, citius quam dicta recantet
Amittat corium, & fracto quoque crure resistat
Indocilis vinci, fortasse & bestia calces
Pro stimulo dabit.

E se a tanto non si avanzerà, aspettatevi per lo meno d' esser dichiarato per invidio-

più faticare a divenir da essi dissimile, di quello che per una soverchia condiscendenza al suo volere, faticava per rendersi loro simile; come accadde a Fabiano giovine d' eccellente ingegno, ma non da eccellente Maestro istituito nella facoltà

dieco della sua gloria, ancorchè vi creda un valent' uomo, nè bisognoso per le vostre dovizie d' invidiare l' altrui, e vi risponderà (Sat. 4.)

Invidia est . . . quæ regnat, & ipsos
Transvertit sæpe heroas.

Non vi accingete a disingannarlo, perchè arriverà a dispregiarvi, e con voi l' uman genere tutto quanto; e senza la minima difficoltà; ma con voce e fronte imperterrita (ibid.)

floccifacio, inquit,
Qui me cumque facit flocci. Num despicis omnes?
Despicio, si vis, & eodem ponimus illos
Quo me illi numero, & cubito metimur eodem.

Oh quante volte sarebbe stata questa la mercede d' un libero e schietto giudicio di Metastasio!

tà oratoria, in cui s' era studiato al possibile d' imitarlo, e di cui Seneca lasciò scritto: *(a) ejus genus dicendi imitatus plus deinde laboris impendit, ut similitudinem ejus effugeret, quam impenderat ut exprimeret.*

Non dico ciò perchè non reputi i Greci Tragici perfetti, e ammirabili eziandio nelle loro Tragedie, e degni d' essere stimati grandi Maestri; ma perchè (e sarà forse colpa del depravato gusto del nostro secolo, quando non la deggia essere del loro) si può dir di essi quel medesimo che di certa musica composta in tutte le regole del contrappunto da' più accreditati Maestri, la quale sarà ed è per avventura armonica e sorprendente; ma per quanto in essa s' ammiri l' arte, e si esalti l' esattezza, non trovasi nè meno uno degli orecchj non malamente organizzati, che in ascoltarla faccia dire alle labbra: *mi piace*: anzi all' opposto se ne troveranno infiniti, che faran lor dire: *sarà bella, ma non mi piace*. Dal che può concludersi che qualunque cosa tanto è più dilettevole, quanto senza magistero d' altr' arte che quella senz' arte della natura, cui l' arte mai non agguaglia se non quando la copia. Le commedie d' Ariosto for-

(a) *Sen. proœmial. lib. 1. contr.*

formate sul gusto degli Euripidi, e de' Terenzj poco si leggono, e mai non si rappresentano, e se si rappresentassero, avverrebbe ciò che talora avviene a' dì nostri nella rappresentazione di alcune commedie che non sono formate nè sul gusto antico nè sul moderno, che mentre gl' istrioni più s' affaticano, e ansano, e anelano,

timidos fricat alter ocellos,
Alter hiat, scapulas est qui contorqueat ambas,
Alternetque natem: ronchissat maxima pars e
Consessu frontemque plicat: (a)

laddove il Furioso formato sul gusto dell' inarrivabile suo estro, si legge non solo, ma si prende talora qual infallibile rimedio per risvegliare gli spiriti intorpiditi, e metter in fuga il sonno, che vostro malgrado vorrebbe chiudervi le palpebre. Il celebre Padre Granelli nella prefazione al suo Dione dopo aver molto detto, ed essersi lungamente affaticato per dimostrare, ch' egli in quella sua Tragedia non si è punto dipartito dalle più esatte regole del Teatro; conclude da suo pari, che

(a) *Luc. Sect. Sat. 2.*

che se non piace, per quanto la sua Tragedia sia tirata

„ al fil della sinopia “ (a)

sarà cattiva; e all' opposto se piace, per quanto potesse essere deviatrice dal sentiero de' teatrali precetti, sarà bella e buona. A chi poi ad onta del non piacere è scrupoloso imitatore del Greco Teatro, e può ammirare ciò che l'anima non sa gustare, darò il celebre consiglio, e farò l' augurio e il pronostico che fa al suo Rullo il secondo Settano: onde possa dare tutto lo sfogo alla sua divozione alla Grecia, e riportarne il corrispondente guiderdone:

quin si res postulat, aude
Visere Graecorum attegias, & nomine magno
Gaudentes inopum nidos, ibi plurima disces,
Queis fies magnus conducendusque magister
Inter & insignes dignissimus incola Jones. (b)

Ma di ciò sia detto abbastanza.

(a) *Ariost. c. 3.*
(b) *Sat. 1.*

Metastasio anche in questo ubbidiva al suo Maestro: siccome però

Nulla est tam facilis res, quin difficilis fiat,
Quam invitus facias; (a)

così faceva sempre alla lotta con se medesimo. Allora fu che scrisse la Tragedia del Giustino, di cui abbiamo di già parlato, tanto più da lui stesso riprovata, quanto più si è studiato in esse di passeggiar la scena col piede avvolto nel Greco coturno. Gravina s' avvide della violenza che il discepolo faceva a se medesimo, e che la sua docilità superava gl' impeti della natura: avrebbe pur voluto che continuasse ad esser fedel copiatore degli esemplari che sempre gli tenea davanti; e de' quali mai non rifiniva d' esaltargli il grande, il bello, ch' ei diceva di scorgervi; ma finalmente

„ come forma non s' accorda
„ Molte fiate a la intenzion dell' arte,
„ Perchè a risponder la materia è sorda „ (b)

in-

(a) *Terent Heautontim. act. 4. c. 5.*
(b) *Dant. Parad. 1.*

intendendo che Metastasio più che veniva obbligato a divenir per tal via gran Poeta, meno il diveniva; dovette sgravargli il piede de' ceppi, e torgli d' in sul collo le redini, e lasciarlo correre liberamente per quell' arringo, per cui lo chiamava l' insuperabile natura, il vivido ingegno, e la creatrice fantasìa.

Anzi egli stesso si fece eccitatore del suo poetico entusiasmo, e non ebbe difficoltà d' esporlo anche in quella tenera età a cantare estemporaneamente alla presenza di letterati di merito, e al confronto di valenti Poeti, e veterani nelle pindatiche battaglie, e specialmente col celebre Cavalier Perfetti. Tutti ne ammiravano la fecondità delle idee, la sublimità de' pensieri, i voli dell' estro, la facilità e nitidezza dell' espressione: e Metastasio era divenuto l' argomento più comune de' consessi letterarj, delle adunanze di buon gusto, e delle conversazioni men rozze, dove ripetevansi i versi che avea potuto rapir la memoria degli ascoltatori, si riepilogava la condotta da lui tenuta nel trattare gli argomenti, si ripetevano que' tratti d' erudizione de' quali spargeva sempre i suoi canti, non volendo che di essi potesse dirsi ch' erano *versus rerum inopes nugæque canoræ*, come sono que' di tanti altri rimatori che inondan l' Italia più che gli Scioli, contro de' quali strinse la pen-

na Lucio Settano (a), e che ti stordiscono con un cantare

ca-

(a) *Fruticantes inde videmus*
Fungorum in morem sapientes: plena poetis
Oppida cuncta, sophos, oratores, geometras
Ausonia fundunt urbes vicique latini
Eluvie nunquam sicca venaque perenni.
Ut nec agonalis videat tot oluscula circus,
Aggere nec tanto cinara cumulentur, ubi asse
Vicena prostant; nec tot simul Appula muscas
Arva ferant; nec tot vendat mendacia falsi
Institor unguenti; nec tot transmiserit orco
Insontes animas matricula ab usque Diaulus,
Nec tot ad immitem suspiria mittat Alexin
Cardiacus Corydon, nec tot deliria libris
Assuerit logicis, physicis reliquisque, Noriscus. (*Sat.* 1.)

E' divenuto il canto estemporaneo a' dì nostri il trattenimento degli oziosi nelle piazze, dove le vergini muse vengono vituperosamente prostituite.

cæcis si forte probando
Perque vias urbis vetula nubente canendo
Discordem ad citharam (a):

e quando han finito, se vai esaminando quelle lor rime, vai fra te stesso dicendo:

(b) *de aggere tanto*
Verborum, quota particula est, quam tollere velles?
Quantulum & illud erit quo fias doctior hausto?

e non altro merito trovi nel gran cantore se non quello che

stans pede in uno carmina ructat hians.

Aggiungendo poi a tutte queste prerogative quella d' una graziosa e sommamente armonica voce, d' un garbo particolare del gesto, d' un modesto contegno, e pulito portamento della persona, d' una geniale fisonomia, e finalmente d' un tratto dolce manieroso, e egualmente nobile e senza affettazion dignitoso, divenne l' idolo di quanti il trattavano e l' a-

(a) Id. sat. 5.
(b) *Id. sat.* 2.

scoltavano, e ognuno il chiamava con quel titolo che meritossi colle rare attrattive quel Caton Censorino, cui appellavano (*a*) *virum demerandis hominibus genitum*. E potea dirsi che Roma facea con lui quel che Smirna coll' egregio giovane Palemone, che testimonio Filostrato (*b*) quante volte mostravaai in pubblico, *quotquot habebant domi corenas in ejus caput congerebant, cum præsagirent, immo & viderent in eo aliquid singulare*.

Il suo Maestro a misura che cresceva in Metastasio l' età, e colla età il merito, sempre più s' innamorava di lui, sempre più compiacevasi della sua scelta, e lo riguardava qual figlio, e lo ricolmava di beneficenze: e lo scolare intanto rendevagli più che non fa l' ottimo terreno il cento per uno, e nel vedersi così onorato e favorito, e ricorrendo col pensiero alla sua prima condizione accendevasi verso di lui di un reciproco affetto, e comprendeva sempre più quanto dalla buona volontà, e dall' indefessa applicazione dipendia il cangiar di stato, e rinascere in altro migliore; e provava in se la verità del detto di Seneca: (*c*) *Solemus dicere non fuis-*

(a) *Vellej. Pater. lib. 2.*
(b) *Philostr. in vit. Sophist.*
(c) *De brevit. vita c. 15.*

fuisse in nostra potestate quos sortiremur parentes sorte nobis datos .... nobis ad nostrum arbitrium nasci licet.

Allo stesso tempo però scorgendo assai chiaramente che quanto il suo merito nel poetare era a lui di gloria secondo, e al suo cultore di piacere, e d' onore, altrettanto sarebbegli stato sterile di dovizie; e ch' era troppo vero, che

> (a) *Omne tulit punctum, me judice, scriptor egenus*
> *Hæc duo qui junxit posuitque in fœnore laudem;*

non lasciava di continuare gli studj della legge, e per aprirsi tutte e due quelle strade, per le quali unicamente può in Roma nutrirsi la speranza di giungere a qualche fortuna, e ad aver qualche avanzamento, prese la risoluzione d' incamminarsi anche per la via ecclesiastica, e ricevette gli ordini minori. Veramente l'inclinazione non vel portava: ma il solo desiderio di procacciarsi un comodo stato, e di secondare il piacere, e le insinuazioni di Gravina sempre inteso a ribardigli in testa quanto fosse necessario il procurarselo.

(a) *Luc. Sect. sat.* 3.

Se deggio dire ciò ch' io ne sento, più saggiamente avrebbe egli operato, se ponendosi davanti agli occhi il detto di S. Gio: Grisostomo: (a) *infelix felicitas, quæ divitem ad infelicitatem trahit: felix infelicitas quæ pauperem ad felicitatem inducit*: prima ch' egli intraprendesse l' ecclesiastica vita, gli avesse fatto riflettere ciò che Seneca scrivendo a Marzia: (b) *Si quis Syracusas petenti diceret: omnia incommoda, omnes voluptates futuræ peregrinationis tuæ ante cognosce, deinde naviga*: e fattosi a distesamente enumerare, e porre in chiara vista i beni e i mali che contenevansi in tal viaggio, e in quella Città, e poscia nella risoluzione ch' era Marzia per intraprendere conclude; *audisti quid te invitare possit, quid absterrere: proinde aut naviga, aut resiste*. Se avesse fatto così, il suo Alunno non si sarebbe accinto ad abbracciare uno stato di vita a lui non confacentesi, nè lo avrebbe in appresso abbandonato, quando s'avvide esser necessario, che

„ Chi smarrita ha la strada torni in-
„ dietro. "

tan-

(a) *Hom. 1. de Divite & Lazaro.*
(b) *Consol. ad Marc. c. 17. 18. 19.*

tanto più, quando trattasi d' una strada, in cui quando si è passato un certo segno *non est correctio errori*. (a)

Correva il suo ventesimo anno, allorchè non saprei ben dire se per sua fortuna o disavventura morì il suo caro maestro ai 6. di Gennajo 1718. nell' età d' anni cinquantasei.

Che Metastasio avesse un' anima sommamente ben fatta, e all' estremo sensibile, io non mi affaticherò a dimostrarlo. Il più vivo e verace ritratto d' uno Scrittore sono i suoi scritti; e per quanto in essi voglia e si studi nascondersi, mai non fallisce, che ne' medesimi non trovisi rappresentato al naturale il di lui temperamento, e il di lui cuore colle buone, o ree passioni, e qualità che lo signoreggiano. Si può dire ad ogni Scrittore ciò che all' Imperador suo discepolo scrisse lo Stoico (b): *Tibi non magis quam soli latere contingit*. Per quanto s' avvolga il Sole fra le nuvole più dense, per quanto chiami talvolta la sorella in soccorso a celargli il volto, sempre si vede, e si conosce che v' è, e che ha luce, e che la diffonde, e persino quando da noi si diparte,

(a) *Plut. ap. Lac.*
(b) *Sen. l.* 1. *de clem. c.* 8.

„ E le tenebre nostre altrui fann' alba, (a)

non può giungere ad occultarsi, e nella refrazione che de' suoi raggi fa l' atmosfera, e nella riflessione che ne fanno e la luna, e i pianeti si manifesta la lucida sua natura. Tanto accade agli Scrittori: i quali sono appunto fra lor diversi e nello stile, e nel gusto, e nella maniera d' esprimersi e condurre l' argomento; e più o meno lenti o rapidi, più o meno diffusi o laconici; più o meno dolci o aspri, e che so io; secondo che diversamente sono temprati e misti gli umori della lor macchina; e l' anima dominata da una o più passioni or più miti ora più impetuose: e per servirmi delle parole di Quintiliano (*b*) *densior ille, hic copiosior: ille concludit strictius, hic latius pugnat: ille acumine semper, hic frequenter & pondere: nihil illi detrahi potest, huic nihil adjici: cura plus in illo, in hoc natura*. Sono egualmente grandi, egualmente ammirabili, egualmente degni di lode, ma sarà sempre vero come il medesimo Quintiliano conclude *pares magis esse quam similes*.

Ea-

(a) *Petrar.*
(b) *Lib.* 10. *c.* 1.

Basta leggere una sola scena di Metastasio per intender tosto che aveva un' anima tutta tenerezza, tutta gratitudine, tutta sensibilità, tutta disinteresse. Egli considerò la mancanza di Gravina come la più gran perdita, che avesse potuto fare, e amaramente la pianse. Nell' elegia, che tal può chiamarsi, la quale ha per titolo, *La Strada della Gloria*, che recitò in piena adunanza d' Arcadia, diede una pubblica testimonianza dell' acerbo suo dolore e della viva sua gratitudine; ed eternò in essa questi suoi nobili sentimenti, che mai in tutta sua vita non vennero meno nel di lui cuore, nè mai si stancò di nutrirli, e manifestarli.

Nè valse a rattemprargli l' amara dispiacenza, e ad asciugargli le lagrime il testamento del benefico suo Maestro; per cui io misi in dubbio se la di lui morte dovesse reputarsi fortuna per Metastasio, o disavventura: anzi espresse da' suoi occhj lagrime tanto più dirotte e piene di dolore, quanto sgorgavano da una forte, e più accertata cognizione dell' amore del testatore verso di lui. Metastasio, mi sia lecita l' espressione, avea un cuor tutto cuore. La picciola moneta da lui ricusata in premio offertagli da Gravina quando la prima volta il caso lo portò ad ascoltarlo, come abbiamo già detto, nella sua tenera

età fu un manifesto contrassegno che non conosceva interesse, e che nell'età più adulta avrebbe saputo ricusare anche un tesoro: le azioni della puerizia son come i piccioli semi, che col tempo si schiudono, e producono piante grandi ed eccelse, nè mai al dir dell'Istorico Flavio Vopisco perviene chichessia in età matura a gran virtù, che non ne abbia dato de' saggi fin da fanciullo (a). Amava egli Gravina come si amano i veri amici, gli ubbidiva per affetto, e per dovere; e non potea darglisi la taccia che il facesse colla speranza d'esserne ricompensato. No, non si potea dir di lui ciò che il Morale del falso amico, che *amico ægro assidet. At hoc si hæreditatis causa fecit, vultur est, cadaver expectat* (b). Vedea troppo chiaro che di tutto era a lui debitore perfino della stessa poesia, che pur sapeva esser dono della natura: perchè egualmente intendeva quanto sia pieno di verità il detto di Seneca, che *non dat natura virtutem. Ars est bonum fie-*

(a) *Ex quo apparet neminem unquam pervenisse ad virtutem summam jam maturum; nisi qui puer seminario virtutem generosiore concretus aliquid inclytum designasset.* (Vop. in Probo.)

(b) *Sen. ep. 95.*

fieri: ad hoc quidem, sed sine hoc nascimur: & in optimis quoque, antequam erudias, virtutis materia non virtus est (a). Conobbe d'aver perduto l'amico, e coll'amico il dolce ammonitore di sua condotta non meno che de' suoi studj, ch'è al dir di Tullio il vero amico (*b*). Comprendeva la grandezza delle ricevute beneficenze, che a lui destavano in seno la più viva e tenera riconoscenza, e non producevano in esso quell'effetto, che pur troppo in molti producono, pe' quali il beneficio diviene un peso: ed il benefattore quanto più si studia rendersi verso di loro benefico credendo per tal via di farsegli amici, tanto più se gli fa nemici, come con troppa verità disse il Filosofo. (*c*)

Fu aperto il testamento di Gravina, e fu trovato che fin dall'anno precedente

(a) *Ep.* 90.

(b) *Monere & moneri proprium est veræ amicitiæ, & alterum libere facere, non aspere, alterum patienter accipere, non repugnanter.* (Cicer. de amic.)

(c) *Errat qui amicum in atrio quarit, in convivio probat. Nullum habet majus malum occupatus homo, & bonis suis obsessus, quam quod amicos sibi putat, quibus ipse non est; quod beneficia sua efficacia ju-*

te alla sua morte, cioè nel 1717. avea istituito suo erede Metastasio. Ecco le sue precise parole. *Janus Vincentius Gravina ita testor. Annam Lombardam matrem meam haredem instituo in bonis, qua habeo in Consentina Provincia Abrutiorum: In bonis vero aliis omnibus haredem instituo Petrum Trapassum alias Metastasium Romanum, adolescentem egregium alumnum meum.* Per tal modo mantenne Gravina oltre ogni speranza le promesse fatte ai Genitori di Metastasio, quando dal loro il trasferì nel suo seno; e compì perfettamente verso di lui le parti di Padre, di cui aveva assunto il carattere e l'affetto, avendolo non solo fatto rinascere a miglior condizione nello spirito coll'eruditlo; ma eziandio in ciò che riguarda la vita col lasciargli un comodo stato; che sono i due doveri che per obbligo indispensabile di natura si deggiono compiere da' veri Genitori; e che se vanno l'un dall'altro disgiunti meritano quelli a buona equità la riprensione di Plutarco: (a) *Quorsum ruitis homines, qui omne in comparandis pecuniis vestrum studium im-*

judicat ad conciliandos amicos, cum quidam quo plus debent, magis oderint, Leve as alienum debitorem facit: grave inimicum. (Sen. ep. 19)

(a) *De educat. fil.*

impenditis, filiorum vero, quibus eas relinquitis, nullam sane curam suscipitis?

Questo famoso Giureconsulto celebre per le sue opere, si è reso ancora più celebre coll'opera di tutte quelle più bella della sua penna, cioè col formare un Metastasio, di cui ad esso siam debitori. Unì egli ad una vasta cognizione del diritto un' egualmente vasta scienza ed erudizione, e molta intelligenza della bella letteratura, nella quale si sarebbe forse fatto un nome maggiore se fosse stato men servo dell' imitazione, e avesse saputo un poco più distaccarsi dal Greco Liceo. Nacque nella diocesi di Cosenza, e da Papa Innocenzo XI, sotto il cui Pontificato si recò in Roma, gli fu conferita la Cattedra di Legge civile nell' università della Sapienza. Ebbe grandi amici, che lo amarono e pregiarono assaissimo, ed ebbe egualmente grandi nemici, che gli porsero ampia materia di dispiacenza, per non dire ancora di umiliazione. Le sì rinomate Satire di Quinto Settano tutte sono scritte contro di lui velato sotto il nome di Filodemo. Esse sono acri all' eccesso: ma io son di parere che avrebbe Gravina risparmiato all' autore delle medesime (a).

lo

(a) *Molto si è disputato e per molto tempo intorno all' Autore di queste Satire. Chi*

ne-

lo sfogar la sua bile colla satirica penna, s' egli sapuro avesse risparmiare a se stesso lo sfogar colla troppo libera lingua una certa naturale inclinazione alla critica, e al dispregio, specialmente verso i principali componenri della Prelatura, e della Romana Repubblica lerteraria; e dessa fu che gli trasse l' odio e l' avversione di molri illusrri non meno che dotti personaggi. Questo fu il carattere di Gravina.

Le sue opere sono *La Ragion Poetica*: un Trattato *della Tragedia* fatrogli stampare da Metasrasio: e quattro tragedie che anno per titolo *il Palamede*, *l' Andromeda*, *l' Appio Claudio*, *ed il Servio Tullio*, le quali non poteano esser da Sofocle scritre più grecamente. La più famosa opera però, e che per quanro la faccia da Marco Tullio condannar giù negli Elisi Quinto Settano (*a*), si tiene in molto pregio, e si

voleva che fossero stati molti a scriverle: chi ne voleva estensore un tale, chi un tal altro: oggi non si dubita più che non sia stato il ch. Monsignor Sergardi Sanese.

(*a*) *Tres chartas, septem titulos, & inania mille*
Exigui argumenta animi conclusit in uno

Co-

e si legge, e si studia, è *Originum Juris libri tres*.

L' eredità da lui lasciata a Metastasio si computò che ascendesse alla somma di quindicimila scudi Romani: somma non dispregevole per verità, e che avrebbe all' erede somministrato con che vivere comodamente, se come seppe meritarla avesse anche saputo conservarla. Ma le muse non sogliono essere molto amiche delle economiche cure; e Poeta ed Economo sono due nomi, che nel vocabolario d' Apollo anno un significato contraddittorio.

Con-

Codice. Grande opus! Arpini quo fama laboret
Atque Oratorem condemnent rostra pusillum!
Quam sapit Augusti liber hic dulcissimus avum!
Crediderim nostra vixisse ætate Bionem
Collegamque meum. Currentes deleat annos
Romanoque nova signentur Consule charta,
Jurabunt cuncti, Philodemum prisca tulisse
Tempora, & eloquio forsan meliore Milonem
Tunc potuisse reum defendere. (Sat. 16.)

Consisteva tal' eredità in molta quantità di pezzi d' argento, e per la maggior parte anche superflui al bisogno d' un privato, avvegnacchè amante di una nobile compariscenza; in una assai scelta libreria, in mobili molto puliti e decenti, in tre uffizj vacabili posti in testa a Metastasio da Gravina molto prima della sua morte, in alcuni luoghi di monte, che con tal nome appellasi una certa quantità di danaro, che si pone a frutto nel seno del Principe nel monte di Pietà di Roma, e finalmente in non so quali fondi fruttiferi dal defonto posseduti nel Regno di Napoli.

Grande fu in vero quest' ultima beneficenza, ma da Metastasio ben meritata, cui a buona equità potea in fine del testamento diriger Gravina quelle parole dette dal Re Teodorico (a) ad un tale da lui sollevato a grado che il rendeva cospicuo: *Honori tuo debes animos exaquare: ut quod nostris adeptus es beneficiis, tuis meritis invenisse credaris.*

Ecco dunque il nostro Poeta divenuto libero, e padrone arbitro di se stesso, e possessore dispotico di non mediocre fortuna. Ma appena se ne vide al possesso fece di essa quel che Annibale de

(a) *Cassiod. ep. 230.*

de' vantaggi riportati sopra i Romani, il quale *cum victoria posset uti, frui maluit* (a). Si servì di essa finchè visse chi gliela procurò, non ne godette smodatamente: ma allòra potea dirsi di lui, che *nondum fortuna se animo ejus infuderat. Itaque orientem eam moderate ac prudenter tulit: ad ultimum magnitudinem ejus non cepit* (b). Vedutasi aperta innanzi la porta a tutta la libertà nell' età più fervida, e chiusa quella del bisogno, si lasciò condurre precipitosamente e alla cieca dove il trascinavano le due passioni del suo spirito dominatrici; la *Poesia* ed il *Buon cuore*. Quella gli fece porre in un' intiera obblivione la Curia e lo studio delle leggi, e il fece tutto suo in modo che vendicossi di quella picciola parte che di se le avea tolto per lo passato; questo non permettendogli di distinguere i veri dai falsi amici, nè di riflettere che ogni bel cumulo, come suol dirsi, vien meno alla fine e s' abbassa, lo fece divenir non che generoso e liberale, ma prodigo verso tutti. A queste due veementi passioni s' aggiunse il desiderio di pervenire ad onori, e ad acquisti cospicui di rendite maggiori, che gli facea dissipa-

(a) *Flor. l. 2. c. 6.*
(b) *Curt. l. 3.*

pare il certo che avea per l' incerto che non avea, e che non giunse mai per tal via ad acquistare.

Tutta la sua occupazione pertanto fu da quel momento il divider le ore fra le muse, e gli amici. Sempre era in comporre versi, e in procurarsi un buon numero di commensali. Non v' era adunanza poetica in cui egli non comparisse a recitare qualche nuova sua produzione. Le lodi, gli evviva, il plauso universale che riscuoteva erano un continuo stimolo che aveva a' fianchi, e che lo facea correre sempre più impetuosamente per un tal attrigo dimentico di altra cura, e specialmente di quella de' suoi interessi. E se talvolta per avventura il portava il pensiere a riflettere, che per tal modo andavano a diminuirsi le sue sostanze: la speranza, che si tenea certa, di ottenere qualche posto ragguardevole nella Corte di Roma, o qualche pingue benefizio era il forte veleno che distruggeva ogni riflessione; e se questa gli domandava col tanto spendere *quid tibi reservas?* egli rispondevale con Alessandro *spem meam*: (a) non avendogli ancora fatto intendere l' esperienza, come gliel fece intendere in appresso quantunque tardi, che può incidersi a gran caratteri

(a) *Plut. in Alex.*

teti e visibili da lungi sulla porta della Corte che in essa trovasi ciò che dalla Reggia d' Amore cantò il Poeta (a)

„ Errori, sogni, ed immagini smorte
„ Eran d' intorno all' arco trionfale,
„ E false opinioni in su le porte,
„ E lubrico sperar su per le scale.

Tanto più che una sì vana speranza veniva nella sua opinione conservata ed accresciuta dall' incredibile numero de' suoi amici, era meglio dir degli amici della sua generosità, o del proprio piacere e vanità, che provavano e pascevano in trattar seco lui.

Fra questi egli contava illustri e distinti personaggi, e di gran potere ed autorità, che lo accarezzavano, il lisciavano, gli diceano mille dolci parole, e gli faceano le più ampie esibizioni della lor opera dichiarandosi suoi protettori. Egli che ignorava l' usato stile de' Grandi, che allorchè trattasi d' operare divengono più freddi e languidi di quello che si mostrarono fervorosi, e caldi nel parlare, tutto affidavasi in loro; ma quando venne il momento di vedere gli effetti delle loro illimitate promesse, se gli aprì d' innanzi il

(a) *Petrar. trionf. d' Amore.*

il libro del disinganno, e s' avvide che potea dirsi di loro ciò che Plinio (*a*) dell' albero della cannella, cioè ogni lor pregio è pregio *corticis, in quo summa gratia*, e che se ad ognun d' essi si dicesse dopo le tante e sì vive esibizioni che vi fanno, quel che Parrasio a Zeusi (il quale non avea dipinto che un finto velo sul quadro, ma tanto al naturale, che l'emolo stesso avvegnachè anch' egli maestro nella professione vi si gabbò) *tandem remoto velo ostende picturam*, (*b*) nulla vi rimarrebbe essendo il velo, e la pittura la stessa cosa.

Fra le tante lezioni che il suo Maestro gli aveva date, obbliò di dargli questa ch' era forse la più importante; cioè, che giacchè pur troppo, come lo fa parlare Quinto Settano (*c*)

titulos regina pecunia donat;
Et genus & proavos, sordesque parentis honestat.
... fulvi imperiosa metalli
Hæc datur in nobis semper dabiturque potestas:

do-

(a) *Lib.* 12. *c.* 19.
(b) *Pls* 35. *c.* 10.
(c) *Sat.* 3.

dovesse far buon uso delle ricchezze, che avea risoluto di lasciargli, e in vece di dissiparle fra' falsi amici, o per dar loro il conveniente titolo, tra' parasiti, giacchè non fanno che divorare il tuo, e portarsi a casa se fia bisogno anche gli avanzi e i vasi della tua mensa, (a) impiegarle in fare anche ai Grandi de' donativi, mentre

flectunt & munera Divos,
duri panduntur munere postes, (b)

ovvero esaminata la condotta de' protettori, e trovatili come sogliono essere spesse volte qual era l' Imperador Claudio, il quale (c) *Libertorum servus, horum consiliis, horum nutu regebatur: per hos audiebat, per hos loquebatur*, onde poi a ragio-

(a) *per atria repunt*
Spongiola quadam, & digitis luctantur acutis.
At postquam gelida cyathos & mille cacai
Pocula siccarunt, mappas vitreosque lacernа
Occultant calices, cubitumque cavere jubentur. (Id. Sat. 10.)
(b) Id. Sat. 2.
(c) Plin. Paneg.

gione potè *negare quidquam se imperasse*; (a) perchè avean sempre disposto dell' Impero i suoi liberti; cercare a forza dell' onnipotente danaro di guadagnarsi la grazia de' servi per ottener che divenisse efficace quella de' Padroni. Non si aprono le porte da' servi (b) se non co' doni, e quando sono state da essi aperte convien farvi entrare più che la scienza povera e

il

(a) *Svet. in Claud. c. 19.*

(b) *Fax hominum servi, genus insatiabile, quos si*
Muneribus nequeas palpare, & curta crumena
Sit tibi, vel lasanum Domini coluisse vetabunt,
Nec crepitus nuda venerari fronte licebit.
Undique ferrati vectes, & pessulus alto
Robore defixus, quem non divellere quisquam
Arte valet, pedibus in verberet ostia: tunc se
Jucundum ad sonitum reserant, atque ultima pandunt
Limina patricia mollita munere valva.
Stoice vade foras. Subeant mustacea crudi

Fo-

il saggio contegno altri doni che rendano operoso il favore di chi vi comanda, giacchè

coïbunt
Imbelles potius, timidaque leonibus agna,
Quam dives misero. Postquam recitaveris olli
Dimidium Euripidem vacuum discedere cogit,
Et lingua a tergo insultat, jugulataque vestis
Fimbria lascivas aures imitatur aselli. (a)

Questo era il costume de' ricchi fin dai tempi di Giovenale, che quando giungevano a far l' ultimo sforzo era il dare una sterile lode:

Fomentum stomachi, œnophorum, centumque cacai
Pondera. Nescit inops moras, & ferre salutem
Composito vultu; melius cariota, nucesque
Caseus, & pressi bis quinque coagula lactis,
Et textis didicit melius cichorea canistris. (Quinct. Sect. Sat. 12.)

(a) *Ibid.*

Spes nulla ulterior, didicit jam dives avarus
Tantum admirari tantum laudare disertos
Ut pueri Junonis avem. (a)

Importa troppo il conservare i tesori per dispensarli ad altri oggetti più meritevoli.

Non habet infelix Numitor quod mittat amico,
Quintilla quod donet habet, (b)

Se così avesse fatto, e avesse saputo esser generoso a proposito, avrebbe conosciuto che

Pecuniam in loco negligere maximum interdum est lucrum (c)

e non avrebbe forse dovuto poi fra il pentimento e la disperazione gridar anch'egli

Ite procul vani plausus, taboque latenti
Reptilis ambitio: (d)

e quel

(a) *Quinct. Sect. Sat. 7.*
(b) *Juven. Sat. 7.*
(c) *Terent. Adelph. act. 2. sc. 2.*
(d) *Quinct. Sect. Sat. 16.*

e quel ch' è più non avrebbe dovuto all' ambizione e al plauso rinunziare col fatto, come a far fu costretto, ed ora il vedremo.

Non avendo potuto ottenere il minimo avanzamento, nè un posto di Conclavista nel Conclave, che tennesi dopo la morte di Clemente VI. per cui non trascurò di mettere in moto quanto avea, o si credea aver d' amici e di protettori, che quanto furon facili e fecondi in promettere, e dirgli che avrebber fatto, tanto furono lenti e sterili in fare, e nulla fecero; ed avendo perduto anche ogni speranza d' ottener nulla sotto il nuovo Pontificato, in cui fu eletto a successore del defonto Papa Innocenzo XIII, la prima sua risoluzione fu di non più coltivar cotanto le amicizie de' Signori, che raro o mai di cuor non riamano, anzi le molte volte sotto un aspetto ridente nutrono avversione, specialmente se lor chiedasi qualche cosa, memore del detto di Terenzio

Qui amat cui odio ipsus est bis facere stulte duco:
Laborem inanem ipsus capit, & illi molestiam affert: (a)

(a) *Terent. Hecyr. act. 3. sc. 2.*

e d' abbandonare affatto la via ecclesiastica che niente più delle lodi e de' protettori il conduceva al fine desiderato.

Avendo ancora delle rendite sufficienti si diede a dissiparle fra i piaceri, e gli adulatori amici, che non rifinivano d'esaltare il suo poetico genio, e le generose e dolci sue maniere.

Un animo sensibile alla lode come quello di Metastasio, qualità propria di tutti gli animi ben fatti, e che non hanno giusta l' espressione del Satirico una fibra di corno (a); allettato, anzi trasportato da un dolce cotanto ingannevole e venefico

(a) *Non ego cum scribo, si forte quid aptius exit;*
Quando hac rara avis; si quid tamen aptius exit,
Laudari metuam, neque enim mihi cornea fibra est.

E' però degno d'osservazione ciò che tosto soggiunge, e che avrebbe dovuto servir di regola a Metastasio, e a quant' altri van cercando con ismodato desiderio la lode.

Sed recti finem extremumque esse recuso
„ Euge „ tuum & „ Belle „ Num „ Belle „ hoc excute totum
Quid non intus habet? (Pers. Sat. 1.)

co si diede tutto in preda alla poesia, alle più vivaci conversazioni, e alle più tenere passioni. E impunemente il potè finchè dalle sue fortune gli fu permesso: ma quando s' avvide, che i suoi capitali s' erano ridotti soltanto ai tre ufficj vacabili, ai pochi beni di Napoli, e alla sterile libreria, incominciò ad aprire gli occhi, a farsi le maraviglie d' esser decaduto senz' avvedersene dal florido suo stato; e previde, che se fossegli mancato da vivere gli sarebbe mancato anche l' estro, e che pur troppo era vero ciò che di Virgilio, e d' Orazio, e di Srazio (a) cantò il Satirico, che senza aver ciò che basti a sostentar, ed eziandio con qualche comodo

(a) *neque enim cantare sub antro*
Pierio, thyrsumque potest contingere sana
Paupertas, atque aris inops, quo nocte dieque
Corpus eget. Satur est cum dicit Horatius evoohe!
Quis locus ingenio, nisi cum se carmine solo
Vexant, & dominis Cirrha, Nysaque feruntur
Pectora nostra duas non admittentia curas?
Magna mentis opus nec de lodice paranda

la vita ; le loro ali poetiche avrebber perduto le loro piume, nè si sarebbero sollevate ai rapidi voli. Gli cadde dunque d' avanti agli occhi la benda, e distenebrata la mente

Phoebus in lucem redit,
Et damna noctis tristis ostendit dies.

In-

Attonita, currus & equos faciesque deorum
Aspicere, & qualis Rutulum confundat Erinnys.
Nam si Virgilio puer & tolerabile desit
Hospitium, caderent omnes a crinibus hydri,
Surda nihil gemeret grave buccina ....
. . . . . .
Curritur ad vocem jucundam, & carmen amicæ
Thebaidos, lætam facit cum Statius urbem
Promisitque diem: Tanta dulcedine captos
Afficit ille animos, tantaque libidine vulgi
Auditur, sed cum fregit subsellia versu
Esurit, intactam Paridi nisi vendat Agaven. (Juven. Sat. 7.)

Incominciò di proposito a ragionar seco stesso sul grave danno, che recato gli avea l' eccessivo trasporto alla poesia; e più di questo la sua trascuratezza nell' attendere ai proprj interessi e a quella saggia economia, che non permette di volere più di quel che si può, e sull' inganno preso nel riporre troppa fiducia ne' falsi amici. Quanto più immergevasi in tal pensiero, tanto più vivo provava il pentimento della condotta da lui tenuta, che lo avea ridotto alla condizione d' aver bisogno di chi o non potea, o non volea soccorrere ai suoi bisogni. Sentiva tutta la verità del detto del Filosofo (a) *molestum verbo est, onerosum, ac demisso vultu dicendum* „ *Rogo* „ e dalla forza che avea dovuto fare a se stesso per ridursi al punto del domandare ben comprendeva che *non tulit gratis qui cum rogasset accepit* (b), e che non solo, come corre in proverbio „ *Grazia domandata è mezzo pagata* " ma che di più (c) *ut majoribus nostris gravissimis viris visum est, nulla res carius emitur, quam qua precibus empta est*. E misurando l' altrui dal proprio cuore, che si pregiava di magnanimo nel ben fare,

(a) *Sen. de ben. l. 2. c. 2.*
(b) *Ibid.*
(c) *Sen. de ben. lib. c. 2.*

nè aspettava d' esser pregato, ma il vedere il bisogno ed i meriti del bisognoso gli era in vece di domanda e di prego, andava fra se stesso maravigliandosi, che tanto poca buona fede si rinvenisse fra gli uomini, tanto poca cordialità, tanto poca corrispondenza, come appunto Birria presso Terenzio: (a) si doleva come Cherea presso il medesimo (b) che tante avventure da lui giudicate tutte fortunate e propizie se gli fossero convertite in nocevoli e dolorose. Ricorreva col pensiero ai bei giorni da lui goduti quando ancora erano intatti i suoi capitali, e andava esclamando anch' egli (c).

quoniam miser quod habui perdidi,
Hem quo redactus sum, omnes noti me
atque amici deserunt.

In-

(a) *Nulla ne in re esse homini cuidam fidem?*
Verum illud verbum est, vulgo quod dici solet,
Omnes sibi melius esse quam alteri. (Andr. act. 2. sc. 5.)
(b) *Neque quemquam hominem esse ego arbitror, cui magis bona*
Felicitates omnes adversæ sient. (Eunuch. act. 2. sc. 3.)
(c) *Idem act. 2. sc. 2.*

Indi rimproverando a se medesimo i proprj eccessi, andavasi eccitando al coraggio per risorgere dalla caduta, e ripeteva a se stesso (a)

quid? homo ignavissime,
Ita ne parasti te, ut spes nulla reliqua
in te siet tibi?
Simul consilium cum re amisisti?

E quantunque sia verissimo ciò che Boezio disse: *In ogni adversitate fortuna infelicissimum genus est infortunii fuisse felicem* (b); tuttavia, come fan le anime generose, egli prendea vigore dalla sua disgrazia, e si proponeva di ripararla,

„ E come palma suol, cui pondo aggrava,
„ Suo valor combattuto ha maggior forza,
„ E ne l'oppression più si solleva, (c)

Ma non ostante la grandezza del suo animo, in tanta agitazione di spirito, in tanta diffidenza ne' finti amorevoli, e ne' mendaci protettori, non sapea a qual partito

(a) *Ibid.*
(b) *De consol. Philos. lib.* 2.
(c) *Tas. c.* 18. *St.* 78.

tito appigliarsi, e potea ben dirsi anche di lui quel che del sempre forte Argante cantò l' Epico, quand' era tempestato da' fieri colpi della spada del Conte di Tolosa

„ E par senza governo in mar turbato
„ Rotte vele ed antenne eccelsa nave,
„ Che pur contesto avendo ogni suo lato
„ Tenacemente di robusta trave
„ Sdrusciti i fianchi al tempestoso flutto
„ Non mostra ancor, nè si dispera in tutto.

Finalmente scorgendo chiaro che in Roma non v' era per lui speranza di risorgimento con quel *Quid Romæ faciam?* (a) dell' amico di Giuvenale Umbricio: si determinò mosso dalle medesime ragioni (b) a seguire il di lui esempio, e adunato tutto ciò

(a) *Juven. Sat. 3.*
(b) *Hic tum Umbricius, quando artibus, inquit, honestis*
Nullus in urbe locus, nullæ emolumentæ laborum,
Res hodie minor est here quam fuit, atque eadem cras

De-

ciò che gli rimaneva, e vendutolo, e formatone un capitale fruttifero prese la risoluzione d' abbandonare la patria, e con essa ogni pensiero d' ambizione, e di Parnaso, e di portarsi in Napoli, per ivi tutto dedicarsi alla Legge, che sola vedeva essere di dovizie feconda producitrice, e per cercare sotto cielo straniero quella fortuna che perduto aveva sotto il natìo.

Dato dunque un addio a Roma, e volgendosi a dir con Boezio agli amici

Quid me felicem toties jactastis amici?
Qui cecidit stabili non erat ille pede!

prese la via di Napoli, dove a prima giunta si presentò ad uno degli Avvocati di quella città, che ivi chiamano volgarmente col nome di *Paglietti*, e istantemente supplicollo a volerlo assistere con tutto l' impegno a ben apprendere il Diritto, e ad ajutarlo a far in esso, e per esso tutti que' progressi che desiderava, promettendogli che con tutto l' impegno ancor egli dal canto suo, e con tutta la

Deteres exiguis aliquid, proponimus illuc
Ire, fatigatas ubi Dadalus exuit alas...
Cedamus patria. (Ibid.)

docilità, e assiduità si sarebbe applicato ad un tale studio; e che si sarebbe ad esso interamente sacrificato. Era quegli uno de' più bravi Paglietti che avesse Napoli, e già Metastasio ne avea prese tutte le più minute informazioni. Ma come sogliono essere appunto que' Giuristi, che altro non sono nè vogliono essere che puri e pretti Giuristi, odiava quanto odiar si può ogni altro ornamento di scienze, e di bella letteratura. La poesia poi, la poesia era per lui un oggetto d' orrore, e fremeva al solo sentirla nominare. Non è meraviglia pertanto, se privo d' ogni gusto, anzi pieno di tutta la ripugnanza alle umane lettere avesse un natural crudo, aspro, burbero, e ributtante; e che fosse tutto Legge, e anche della più severa, e di quella che non conosce grazia, o misericordia, e che esercita tutto il rigore tanto nel parlare, e nell' operar suo proprio, quanto nell'esigere le parole e le opere altrui: tal che potea dirsi di lui quel che il Satirico di certi censori del suo tempo, che ad ogni momento, e per fin sulle strade tormentavan le Leggi coll' invocarle continuo a reprimere o punir quelle azioni, che lor sembravano di castigo meritevoli, e della loro abbominazione. (a)

Ra-

(a) *Juven. Sat.* 2.

Barus sermo illis, & magna libido tacendi
Atque supercilio brevior coma....

Metastasio non ignorava la di lui severità, e rigore, e l' abbominio invincibile alla poesia; ma invece di ritrarlo ciò dal porsi sotto la sua disciplina, ve lo stimolò anzi con più efficacia; perchè così sempre più gli sembrava di assicurarsi dal non pensar più a far versi, e dal non darsi al bel tempo, come avea fatto per lo passato.

Convien ben dire, che nell' atto di presentarsi al severo Licurgo tutta avesse Metastasio l' anima sulle labbra, e che usasse espressioni le più vive, e pregne di tutto lo spirito di verità, mentre colui, cui era ben noto il valente giovane (e a chi non era noto fin d' allora Pietro Metastasio?) la cui poetica fama erasi già ampiamente diffusa non solo in Napoli, ma per tutta Italia ancora, e che perciò al solo sentirne il nome, e molto più al vederne l' amabile fisonomia, e le dolci soavi maniere poco confacentisi alla crudezza d' Astrea, e al di lui sempre di rigore per non dirlo rusticità gravido sopracciglio; avrebbe dovuto da se scacciarlo, o fuggir da lui con prestezza maggiore che non fece la pudica Dafnide dall' in-

innamorato Apollo (*a*), e avrebbe dovuto trasformarsi in un rovere, o in un macigno, e assai piccolo sarebbe stato il prodigio di tal metamorfosi, giacchè per natura molto vi si avvicinava: tutto ciò nulla ostante lo accettò, e lo ammise sotto la sua disciplina, non lasciando però di farlo, come d'Augusto in una certa occasione scrisse l'Istorico (*b*) *specie recusantis*, e dopo una lunga diceria, che sapeva non so se più dell'esortazione, o dell'invettiva.

Sarebbe cosa da non finirla mai più, se tutte qui riportar volessi le immense cose che uscirono da quella bocca da farsene le maraviglie più che Plinio dell'angusto stretto di Gibilterra, sul quale esclamò (*c*) *Tam modico ore tam immensa aquorum vastitas panditur!* Dopo avergli esposto i gravi danni che ridondano dal solo sapere, che al Mondo vi sono stati e vi son Poeti; dopo averlo acremente rampognato, e con amari sarcasmi rimproverato d'essere stato un di loro; dopo avergli fatto vedere ci-

(a) *timido Peneia cursu*
Fugit, cumque ipso verba imperfecta
reliquit. (Metam. 1.)
(b) *Tacit. annal. lib.* 1.
(c) *Proœm. l.* 3.

citando Platone, (a) di cui forse altro libro non avea letto che quello, perchè s' aggira appunto intorno alle leggi, quanto vergognosa, e nocevole cosa sarebbe stata se in vece di vincere il suo mal abito come si proponeva di fare, e com' era necessità di fare, si fosse fatto vincer da esso, alto sempre gridando, e dimentico come quell' indiscretissimo Oratore ricordato da Plutarco (b) che perorava con una voce da Stentore, che *mensura loquentis* dev' essere *distantia audientis*; finalmente concluse, che dimenticava il passato, che lo dimenticasse anch' egli, e mutato tenor di vita tutto si rifondesse, e che lo accettava, non ostanti i suoi demeriti, per suo discepolo, giacchè fra le Leggi de' Savi antichi trovava essere stata da Trasibulo stabilita anche quella *dell' obblivione* (c). Fece assai, cred' io, se nell' atto d' ac-

(a) *Primam enim, & optimam esse dico victoriam ut se ipsum quis vincat: turpissimum vero quiddam, ac pessimum ut a se ipso vincatur.* (De leg. 1.)

(b) *Plut. apoph. Lacon.*

(c) *Cum plurimum in civitate posset, legem tulit, ne quis anteactarum rerum accusaretur neque multaretur: eamque illi „Legem oblivionis„ appellarunt.* (Corn. Nep. in Thrasib.)

d' accettarlo non si purgò con sacri suffumigj e con acque lustrali per non contrarre macchia alcuna dagli aliti poetici, che dovea naturalmente creder che uscissero dal nuovo discepolo, che potea ben reprimere la sua natura, ma non distruggerla; a guisa di quegli Eroi Romani, che giù ne' campi Elisi descrive Giovenale nel vedersi venire intorno l' anime infingarde e molli degli Eroi del suo tempo (*a*).

Non credo che Lucio Cinna quando fu da solo a solo rimproverato da Cesare d' aver tramato insidie alla di lui vita, e fu da lui convinto di tradimento, stesse con volto così dimesso, e con tutto il portamento della persona così umiliato, come stavasi il convertito Metastasio avanti al suo nuovo Maestro, cui appena osavasi di riguardare:

„ Ca-

(a) . . . . *Curius quid sentit & ambo Scipiada? quid Fabricius, manesque Camilli?*
Quid Cremera legio, & cannis consumpta juventus?
Tot bellorum animæ? quoties hinc talis ad illos
Umbra venit? Cuperent lustrari si qua darentur
Sulphura cum tædis, & si foret humida laurus. (Juven. Sat. 2.)

„ Caduto gli era sopra il petto il mento,
„ La fronte priva di baldanza e bassa. (a)

Non è che nel suo cuore tutta non ne conoscesse la stravaganza, ma il desiderio, che concepito avea di darsi intieramente alla Curia gli fece tollerare il tutto con un' eroica pazienza; tanto più ammirabile, quanto che non suol esser questa virtù da Poeti. Gli rinnovò le sue promesse, e glie le mantenne ancora per lungo tempo sì fattamente, che il rigido Paglietto incominciò a riguardarlo con occhio meno accigliato, e a trattarlo con quella dolcezza, di cui potea esser capace il suo natural tutto amaro. Si riprometteva già di formar di esso un eccelso Avvocato, e prometteva a lui che avrebbe fatto prodigiosi avanzamenti.

Egli sapeva che continuatamente veniva il suo Discepolo molestato e stimolato da personaggi di distinzione, e da letterati di molta fama, ai quali era ben noto il poetico suo valore, e lo avean gustato, quando da Gravina in età più tenera fu condotto a Napoli, che veniva, dissi, stimolato a far versi, e che con ugual giuristico valore sempre se ne sottraeva: onde mol-

(a) *Ariost.*

molto più confermavasi nella sua opinione che sarebbe divenuto un altro Bartolo o un altro Baldo. Ed è vero, che Metastasio facea a se medesimo violenza grandissima, e credo che andasse fra se stesso dicendo col Clinia di Terenzio *(a)*

vix suffero
Hoccine me miserum non licere meo modo
ingenium frui:

ed è altrettanto vero, che nè per impeto di passione, nè per istanza alcuna ei non fece più alcun verso nè estemporaneo nè studiato.

Ma non tardò gran tempo a sopraggiungere la falce che segò in erba sì belle speranze. Dopo infiniti voti e preghiere inalzate al Cielo, con incredibile giubbilo di tutta l' Austriaca famiglia rimase incinta l' Imperadrice Elisabetta Cristina di Bransuvveing Blanckenburg consorte dell' Imperadore Carlo VI. Venne il dì natalizio di questa Sovrana, che non meno in Vienna, dove la Corte facea la sua residenza, che in Napoli ogni anno si festeggiava, com' è consueto a farsi nella ricorrenza del giorno della nascita d' ogni Sovrano, con sontuosa gala e collo splendor più magnifico.

(a) *Heautontim. act. 2. sc. 3.*

fico. La circostanza della gravidanza della medesima invogliò il Vice Re di Napoli a solennizzare un tal giorno in una maniera più singolare del solito, e si argomentò che avrebbe dato gran risalto alla Festa una qualche teatrale rappresentazione in musica allusiva all' argomento e al motivo della Festa. Tutto pieno d' una tale idea si applicò con tutto l' impegno a far che questa riuscisse brillante, e perfetta in tutte le sue parti. Maestri di musica e Attori di vaglia non gli mancavano in una città, che a ragione può chiamarsi anche a' dì nostri la patria della musica, e la madre dell' armonia; molto meno mancavangli gli ornamenti, onde abbellire il teatro con tutto lo sfoggio del real lusso. Mancavagli solo il poeta, che somministrasse materia alla musica, e che corrispondesse pienamente alla grandezza non meno che alle circostanze del soggetto. Molti egli ne conosceva, e molti glie ne furon proposti: ma niuno fra tanti egli trovava proporzionato a' suoi disegni. Finalmente gli fu nominato Pietro Metastasio: gli fu ricordata la celebrità della sua fama; la vivacità dell' ingegno; i saggi straordinarj, che avea dato in poesia: gli furono poste sotto degli occhi varie sue composizioni; e gli fu data certezza, che o niuno, o desso era l' unico che potesse corrispondere alle vaste sue idee, alla

la pubblica espettazione e alla grandezza dell' argomento.

Rimase il Vice-Re talmente persuaso, gustò tanto le bellezze, e la soavità de' versi che gli furon dati da leggere, trovò tanto comune la vantaggiosa opinione intorno all' autor de' medesimi, che senz' altro ritardo mandò a chiamar Metastasio, determinandogli il giorno e l' ora in cui dovea presentarsi all' udienza. Molti pensieri suscitò nell' animo del poeta una chiamata sì inaspettata, e per quanto colla mente andasse investigando non sapea indovinarne l' oggetto. Ubbidì al comando, e nello stabilito giorno si presentò. Ma nel sentire il motivo per cui era stato chiamato, e nel sentirsi proporre di dover far versi, non può esprimersi quanto cordoglio provasse; maggiore certamente del piacere, che provato avea nel vedere che la sua persona era nota al Ministro, e che veniva da lui ricercata. Avvenne a lui quel che avvenir suole a chi tratto dal nome e dalla fama che anno dato i poeti (a) all' Isole fortunate corre a traverso d' un tempestosissimo pelago per giungervi pen-

(a) *Qui non fallaci mai fiorir gli ulivi,*
E il mel, dicea, stillar dall' elci cave,
E scender giù da lor montagne i rivi
Con acque dolci e mormorio soave,
E ze-

pensando di trovarvi davvero la sua fortuna: ma quando poi v' ha messo dentro il piede

„ D'ogni mal piene e d'ogni bene avare
„ Le trova, e a se non vede altro presente,
„ Che fiere e boschi e nudi scogli e mare,

tal che di lor si verifica ciò che ne scrisse l' antico Geografo Solino (a) *De harum nominibus expectari magnum mirum reor; sed infra famam vocabuli res est.*

Rimase da principio Metastasio alla proposizione del Vice-Re

„ Quale stordito e stupido aratore,
„ Poichè passato il fulmine si leva
„ Di là dove l' altissimo fragore
„ Presso agli uccisi buoi steso lo aveva,
„ Che mira senza fronde e senza onore
„ Il pin che di lontan veder soleva: (b)

ma

E zefiri e rugiade i raggi estivi
Temprarvi sì che nullo ardor v'è grave,
E qui gli Elisii campi e le famose
Stanze delle beate anime pose.
(Tas. c. 15. St. 36.)

Esse in illis Elysios campos, & beatorum quam descripsit Homerus habitationem. (Plut. in Sertor.)

(a) *Solin. c. 60.*

(b) *Ariost.*

ma poi riscossosi dal suo stupore, non avvi arte d' eloquenza, non avvi forza d' espressioni, ch' ei non mettesse in opera per dissuadere il Ministro dall' incaricarlo di un tal lavoro. Non s' affaticò tanto Febo a dissuader Fetonte suo figlio dal fargli mantener la data parola di cedergli il governo del suo carro, quanto s' affaticò egli per ottenere di non ascender di nuovo il carro di Febo. Protestò che reputava un tal comando per un onor grandissimo, di cui professavasi indegno: ma fecegli al tempo stesso considerare le sue circostanze, il nuovo tenor di vita da lui intrapreso, e l' evidente sicurezza d' essere abbandonato per sempre dall' inesorabile suo Paglietto, tosto che avesse risaputo aver egli pensato soltanto, non che essersi accinto a scriver versi; e con ciò il grave danno, che glie ne sarebbe ridondato non meno per la perdita del Maestro, che per quella della buona fama, giacchè era spacciata per un Avvocato in quanto al goder buona fama e all' aver un buon numero di clienti, tosto che si fosse detto ch' era poeta.

Ma per quanto s' adoperasse ad esimersi dal secondare il desiderio del Vice-Re non potè mai ottenere che quegli si rimovesse punto dal suo proposito, per la qual cosa dopo aver detto, cred' io, tacitamente anch' egli con Orazio

Demitto auriculas ut iniqua mentis asellus
Cum gravius dorso subit onus,

stringendosi nelle spalle, e chinando il capo per dimostrare che ad onta della propria ripugnanza avrebbe sacrificato se stesso all' ubbidienza del Sovrano comando, si rivolse a supplicarlo di tener almeno non solo nella stampa occulto il suo nome, ma ancora di non far noto a chichessia ch' egli fosse l' autore del drammatico componimento. Benchè con qualche stento, pur a questo condiscese il Ministro, e gli promise, che non avrebbe a niuno manifestato esserne stato egli il compositore.

Confortato alquanto da tal promessa partissi Metastasio, e s' accinse tosto al lavoro, che andava tessendo a riprese, come suol dirsi, consecrando ad esso le ore destinate al sonno, e quei momenti, che non potessero esser sospetti al terribile Giureconsulto, che infatti punto non s' avvide del contrabbando del candidato. La leggiadrissima composizione, ch' egli produsse in tale occasione fu quella, che ha per titolo *Gli Orti Esperidi*: ed ebbe la fortuna di veder verificata la sua predizione, ch' ei mette in bocca a Venere nell'

nell' ultima scena, (a) mentre in fatti si sgravò l' Imperadrice di un figlio maschio.

Terminato ch' ebbe il lavoro lo presento al Ministro, che nel riceverlo gli diede la ricompensa di duegento ducati,

(b) *ingenii merces qua sola diserti*,

per quanto a me ne pare, e non la sterile lode, come ne parve a colui presso il nostro Satirico: e gli rinnovò la promessa di tenerlo celato, e gliela mantenne sì fattamente, che nè il Maestro che vi adattò la musica, nè alcuno degli attori, nè lo stampatore medesimo ebbero il minimo sospetto ch' egli ne fosse stato l' autore.

Andò sulla scena l' aspettato Dramma, e appena se ne incominciò la recita, divennero più dello spettacolo stesso, spettacolo gli spettatori. Si vide un cangiamento prodigioso nel modo e nel contegno de'

(a) „ *La mia presaga mente*,
„ *Fra gli arcani del fato ormai ravvisa*
„ *Grave di bella prole il sen d' Elisa*.
„ *Veggio l' Augusto infante*
„ *Che pargoletto apprende*
„ *Con man dubbiosa al genitore in seno*
„ *A regolar di tanto mondo il freno*.
(b) *Luc. Sect. Sat.* 1.

de' medesimi nell' ascoltarlo. Quello strepito indiscreto, quell' infrenabile cicalio, che regnava nel teatro, e che a gran fatica diminuivasi quando veniva il momento d' udire una qualche aria cantata da qualche valente Musico o Cantatrice, terminata la quale tornava a sollevarsi, e ad occupare l' orchestra stessa, non che le voci de' cantori, tosto diè giù, anzi ebbe dal teatro l' esilio a guisa de' venti (a) eccitatori della tempesta sollevata contro Enea dall' implacabile Giunone, che alle minacce di Nettuno si partirono precipitosamente dal mare e tornarono alle loro spelonche; o piuttosto come le navi, che passavano dappresso alle Sirene, le quali ancorchè trasportate da tutta la forza e l' impeto del vento, il solo canto d' una di quelle bastava ad arrestarle in mezzo al corso, e a renderle immobili quasi rimase sulle secche (b).

(a) *Virg. Æneid. 1.*

(b) *Delatis licet huc incumberet aura carinis*
Implessentque sinum venti de puppe ferentes
Figebat vox una ratem. (Claud.)

Oh quanto sarebbe a' dì nostri desiderabile un altro Metastasio, che operasse di nuovo un somigliante prodigio, e restituis-

Ognuno rapito dal nuovo non più visto decoro dello sceneggiare, dall' originale bellezza e non più sentita dolcezza de' ver-

tuisse un' altra volta al corrotto teatro quella decenza, e quel dovuto silenzio a buona equità richiesto da chi spende il suo danaro per gustarvi la musica, e non per essere assordato dalle incomposte risa, dal perpetuo ronzìo, e dallo strepito indiscretissimo, che dalla platea, e più ancora da' palchetti shocca furibondo a sopraffare gl' istromenti non meno, che a stordire gli orecchi e il capo all' udienza! che spesse volte infastidita per più non poterne se ne parte con isdegno, e col capo gonfio e talvolta ancor vacillante, imitando gli abitatori collocati da' Persiani presso le cateratte del Nilo, di cui lasciò scritto Seneca, (natur. quæst. l. 4. c. 2.) *che ubi in scopulos cautium intravit, spumat, & illi non ex natura sua, sed ex injuria loci color est: tandem eluctatus obstantia in vastam altitudinem subito destitutus cadit, & cum ingenti circumstantium regionum strepitu, quem perferre gens ibi a Persis collocata non potuit obtusis assiduo fragore auribus, & ob hoc sedibus ad quietiora translatis.*

E' divenuto il teatro il luogo della più scomposta conversazione in quasi tutta l' Ita-

versi, dalla forza de' sentimenti, dalla concatenazione delle parti, da quel tutto in somma, che forma l'ammirabile di tutti

Italia, e per fino riduzione da giuoco, e da cene, come se mancassero piazze, ridotti, osterie, ed altri luoghi, ne' quali poter senza recar altrui noja, e senza perdere il rispetto al sempre rispettabile pubblico sfogare gl' impulsi della voracę gola, l'impeto della loquacità, e la troppa copia d'aria raccolta ne' vasti polmoni, cui potrebbero invidiare i mantici della fucina di Vulcano: talmente che chi non ha la virtù che aver vantava lo Stoico, che di se lasciò scritto (Sen. epist. 83.) *Subita aliqua & universa voce feriuntur aures meæ, nec cogitationem meam excutiunt, nec interrumpunt quidem: fremitum patientissime fero. Multæ voces & in unum confusæ pro fluctu mihi sunt, & vento silvam verberante, & ceteris sine intellectu sonantibus*, è costretto ad appigliarsi al consiglio ch' egli medesimo altrove dà (epist. 74.) *Secedamus itaque ab istis ludis*, cui per rendere quali pur esser dovrebbero, tant' oltre è giunta in essi la scompostezza, e il rumore, non so se fosse nemmen sufficiente lo stesso Metastasio: e se pur lo fosse appena si crederebbe, e passerebbe un tal fatto tra le favole, come quel d'Orfeo,

che

ti i drammatici componimenti di Metastasio, osservava senza volerlo, e quasi senza avvedersene un esatto silenzio; tende-

van

che giunse a far tacere le furie, ad acchetare i sibili delle lor serpi, e gli urli, e l'alto strepito d'Averno ch'è la più espressiva immagine del teatro de' nostri giorni:

Tanarias etiam fauces, alta ostia Ditis
Et caligantem nigra formidine lucum
Ingressus, manesque adiit, regemque tremendum
Nesciaque humanis precibus mansuescere corda:
At cantu commota Erebi de sedibus imis
Umbra ibant tenues, simulacraque luce carentum.

. . . . .

Quin ipsa stupuere domus, atque intima lethi
Tartara, caruleosque implexa crinibus angues
Eumenides, tenuitque inhians tria Cerberus ora,
Atque Ixionei cantu rota constitit orbis.
(Virg. Georg. l. 4.)

Sebbene, tacquer le furie e Cerbero: ma le nostre Signore, io credo, che più tosto

che

van tutti le orecchie, come i commensali di Didone quando Enea incominciò il racconto delle sue tragiche disavventure e dell' eccidio di Troja, (a) più assai per rilevar tutte le parole, che non il canto, che uscivano dalla bocca de' rappresentatori. E misero colui, chi che si fosse, che anche da necessità costretto avesse fatto sentire il minimo strepito!

che contener le penetranti lor voci, e reprimere il prurito di sghignazzare e quel fremito

„ Lacerator de' ben costrutti otecchj; „
(*Poemetto del mattino*)

sbranerebbero Metastasio, e ne farebbero quel medesimo mal governo, che appunto nel celebrare le feste di Bacco fecero dello sventurato giovane Orfeo le furiose donne di Tracia

... spreta Ciconum quo munere matres
Inter sacra Deum, nocturnique Orgia Bacchi
Discerptum latos juvenem sparsere per agros. (ibid.)

(a) *Conticuere omnes, intentique ora tenebant.* (Virg. Æneid. lib. 2.)

con tanto impeto, e fragore contro di lui rivolgevasi l' udienza tutta sdegnata per aver perduto per sua cagione un mezzo verso soltanto. Non v' era alcuno, che non fosse provveduto della stampa del Dramma, e con somma attenzione non accompagnasse colla lettura la recitazione e il canto del medesimo. Niuno poi saziavasi dal rileggerlo: in ogni casa, sopra d' ogni tavolino vedevasi il libretto degli Orti Esperidi, e la maggior parte sel recavano indosso per non averlo mai da se disgiunto, e a vicenda si recitavano i versi e le scene, che quasi tutta Napoli avea col tanto leggerle ed ascoltarle imparate a memoria; e ne analizzavano tutte le parti, e non cessavano d' ammirarle. Per quanto la rappresentazione fosse sempre la stessa, niuno era mai pago abbastanza d' averla ascoltata: tal che non solo non sentissi mai quella voce, che il Mottale chiama voce e lamento *rabidarum deliciarum* (a), quando sazie del continuo, e svogliate del simile chieggono mutazione col disusato, e novità col diverso, e gridano per fastidio *quousque eadem*? Ma si vide di più rinnovato il prodigio che operava l' eloquenza di Marco Tullio, i cui ascoltatori eran tanto lungi dall' annojarsi in udirlo, e fos-

(a) *Sen. de tranquill. anim. c.* 2.

fosse pur lunga e diffusa l' orazione, che anzi *timebant ne desineret*: onde potè di lui scrivere a Cornelio Tacito Plinio il giovane, che *ejus oratio optima fertur esse qua maxima* (a)

Non v' era persona, che non avesse una smodata curiosità di saper chi fosse il Padre di sì originale incantatrice Poesia. Ogni ceto e genere di persone vi s' interessava: ma specialmente quelli che in grazia degli Orti Esperidi avean fatto guadagno sommo o di danaro o di gloria. Lo stampatore ve lo fece grandissimo in danaro, giacchè per soddisfare l' avidità de' compratori dovette replicarne più volte la stampa. Il compositor della musica non ve lo fece minore in credito, mentre la dolcezza de' versi gli facilitò sommamente l' adattarvi quella del canto, e lo straordinario silenzio ed attenzion del teatro permise di gustare tutto il bello dell' armonia: egli se ne dichiarava debitore al Poeta, dolevasi di non saper chi fosse, ma non cessava parlando di esso di dire: (b) *Homo faciendi carminis artifex novit, quas, quibus moras vocibus tribuat, ut illud quod canitur decedentibus ac succedentibus sonis pulcherrime currat, ac transeat.*

(a) *Lib.* 1. *ep.* 20.

(b) S. *August. ep.* 28. *ad S. Hieron.*

Gli attori gli professavano uguale obbligazione, perchè mai non erano stati uditi con pari attenzione: onde avean potuto con insolito coraggio tutta spiegar la lor arte, e far tutto lo sfoggio della lor voce ed abilità. Tutta Napoli gli era grata, perchè le avea somministrato uno spettacolo, di cui se per avventura ne avea ammirato qualche altro più magnifico, non ne avea gustato alcun di più dolce. Gli altri le avean potuto colpire gli occhi; ma questo le avea incantato lo spirito.

Principalmente però sentiva verso di lui la più viva riconoscenza la celebre cantatrice Marianna Bulgarini detta volgarmente la Romanina, che sostenne la parte di Venere e ne riportò il più alto plauso, e crebbe a dismisura nella fama di grande esecutrice non meno del canto che dell' azione. Tutti dunque mossi da una qualche passione andavano con sommo impegno indagando chi fosse il comune benefattore. Molto se ne diceva: e chi ad uno, chi ad altri de' conosciuti poeti attribuiva il merito e l' onore che era tutto di Metastasio, al quale egli per altro, con prodigio assai raro in uno scrittore, molto più in un poeta, e molto più ancora in un poeta che tanto era sensibile alla lode quanto egli, seppe sempre rinunciare quantunque con gran violenza: e contento dicea fra se stesso quel che con

mol-

molto scontentamento disse Virgilio, quando dall' audace impostore Batillo, se pur è vera la fama che ne corre, vide rapirsi di quel famoso distico (a) fatto in lode d' Augusto la fama e la ricompensa

Hos ego verseculos feci, tulit alter honorem:

onde studiò il poetico stratagemma di dar fuori que' non compiti pentametri, la metà de' quali ritenne presso di se per produrli alla prima favorevole occasione; affinchè posti a riscontro dell' altra metà, si scorgesse esser tutte e due parti d' un

(a) *Nocte pluit tota, redeunt spectacula mane.*
Divisum imperium cum Jove Cæsar habet.

I pentametri dati fuori per metà sono i seguenti

Sic vos non vobis
Sic vos non vobis
Sic vos non vobis
Sic vos non vobis

che da lui si terminarono poscia

Sic vos non vobis nidificates aves
Sic vos non vobis vellera fertis oves
Sic vos non vobis mellificatis apes
Sic vos non vobis fertis aratra boves.

medesimo tutto e parto della stessa mente, e con ciò ne risultasse la dimostrazione evidente d' essere stato egli l' autore e del distico, e de' pentametri. Tutto all' opposto Metastasio col perfetto silenzio, e coll' assiduità alle legali incombenze procurava di allontanar qualunque sospetto che fossero gli Orti Esperidi produzione della sua penna. Ebbero però le cure de' due poeti esito affatto opposto. Riuscì a Virgilio d' essere riconosciuto legitimo autore del distico: non riuscì a Metastasio di non esser riconosciuto legittimo autore degli Orti Esperidi.

Finchè rimase occulto non facea che correre un immenso numero di lettere a Roma per risaperlo: giacchè il Vice-Re avea fatto correr fama, che da Roma era venuta la poetica produzione. Sarebbe stato veramente un miracolo troppo fuor di natura se si fosse per sempre involar potuto alle ricerche di tanti indagatori: anzi non fu piccolo miracolo che rimanesse occulto per varj mesi. Ma la cantatrice Marianna, che più di tutti se le teneva per obbligata, ardeva d' una curiosità, che superava di molto quella degli altri tutti. Ella si mise al puntiglio di volerlo scoprire; e, com' è proprio de' violenti curiosi, e singolarmente poi del sesso donnesco qualora è dominato da tal passione, che per venire a termine del suo desiderio

aulam resupinat amici
Scire volunt secretà domus (a)

quanto v' ha d' arte femminea, che in quella professione è ancora più raffinata, tutta fù da lei posta in opera per ottenere l' intento, e tanto fece, tante pietre mosse alla Corte, che potè infin giungere a sospettare con fondamento, che il poeta era il Giurista Pietro Metastasio Romano.

Non con tanta esultanza uscì fuori del bagno il grand' Archimede gridando il sì rinomato εὑρηκα, con quanta Marianna se ne tornò a casa per tal acquistata notizia; e ben se le potea dire

Siculo geometra
Turpius exultas. (b)

I curiosi e singolarmente le donne, qualora venga lor fatto di rilevare qualunque siasi cosa di cui andavano in cerca, verificandosi sempre il detto d' Orazio che

Non retinent PATULÆ *commissa fideliter aures*

(a) *Juven. Sat.* 3.

(b) *Pan. Cissæus. Serm. in numererum divinitores, vulgo cabalistas.*

cominciano subito a sentire (quel che Eliano (a) disse delle lionesse gravide) graffiarsi il ventre dalle acute unghie de' lioncelli, onde per alleviarsi di quell' intollerabil dolore si affrettano a partorirli. Altro però non vi volle perchè tosto tutta la città il risapesse; che al sospetto e alle congetture aggiungendo le riflessioni sul passato tenor di vita di Metastasio, e la combinazione di altre circostanze incominciò a vantarne la dimostrazione. Molti già seco lui rallegravansi apertamente, e per quanto egli si ostinasse in negarlo non potè mai diminuir la pubblica opinione che si confermò anzi e si diffuse sì fattamente, che ne giunse la fama anche alle orecchie del severo Paglietto, che si accartocciarono per l' orrore più che quelle del casto Ippolito al sentirsi far la nota abbominevole proposizione della sporca matrigna, e non diede in minori escandescenze di quelle, in cui presso il Tragico prorompe il nominato pudico giovanetto. (b) Fece per altro l' eroico sforzo di reprimersi alla presenza del discepolo, ma non

(a) *Plut. de curios.*

(b) *Magne regnator Deum*
Tam lentus audis scelera tam lentus vides?
Ecquando sava fulmen emittes manu

Si

non potè farlo in modo ch'egli dal suo volto non travedesse i rabbiosi sentimenti del suo cuore, giacchè tutto v'era sparso il livido, e il giallo di quella vitrea bile che gli rodeva il fegato; e più nol riguardava se non con quella rata acciglia-tura di Pisone descritta da Marco Tullio (a) *altero ad talum sublato, altero ad terram depresso supercilio*. Si accrebbe sempre più la di lui avversione, quando riseppe che a frequentar cominciava la casa, e la conversazione di Marianna.

Tant'è: questa femmina non paga d'averlo scoperto per autore degli Orti Esperidi, aggiunse alla prima soddisfatta curiosità la seconda di volerlo conoscere di persona. Mise in opera quanto avea d'amici per persuaderlo a lasciarsi condurre da

Si nunc serenum est? Omnis impulsus ruat
Æther, & atris nubibus condat diem.
Ac versa retro sidera obliquos agant
Retorta cursus. . .
hoc meus meruit rigor? . . .
Quis eluet me Tanais? aut quæ barbaris
Mœotis undis pontico incumbens mari?
Non ipse toto magnus Oceano pater
Tantum expiarit sceleris. (Sen. in Hippol. act. 2.)

(a) *Orat. in Pison.*

da lei: e la vinse; mentre dopo aver quegli lungamente resistito, cedette al fine e andò a visitarla.

Non sì tosto Marianna il vide, che ne rimase incantata. Il di lui poetico valore, le dolci maniere; il nobile tratto, la Patria comune furono le forti attrattive che rapirono il di lei affetto: ed ella ne avea altrettante per rapir quello di Metastasio, cui non bastò a difendere tutto il forense stoicismo; e tornò più volte a gustare il soave della di lei conversazione. Le lodi che da quella gli venivano profuse, le istanze che gli venivano fatte perchè componesse versi, risvegliarono in lui la mortificata sì, ma non estinta passione alla poesia. Egli si persuadeva con tante vittorie d'averla dama; ma allor s'avvide che si adulava, e che pur troppo è vero ciò che delle violente e dominatrici passioni scrisse il Satirico:

Nec tu cum obstiteris semel, instantique negaris
Parere imperio: Rupi jam vincula: dicas.
Nam & luctata canis nodum abripit: attamen illi
Cum fugit, a collo trahitur pars longa catena. (a)

Trop-

(a) *Pers. Sat.* 5.

Troppo sterile al suo vasto ingegno già di nuovo sembravagli lo studio del diritto non mai creatore delle proprie, ma solo seguace delle altrui idee; e il suo estro spennato gli si rappresentava alla fantasia in quella compassionevole figura ed atteggiamento, in cui Ovidio dipinge Amore piangente la morte del tenero Tibullo (a). Sembrava a se medesimo troppo vile, che pel solo oggetto di divenir dovizioso si sacrificasse alla Curia: sacrificio degno sol degli Statocli, e de' Promoclidi due Arpie, volli dire due Giudici, *quos accepimus*, dice Plutarco, (b) *solitos se mutuo ad messem auream invitare; sic enim joco Tribunal & Curiam appellabant*. La durezza con cui vedeasi trattato dal suo crudo Paglietto, che cresceva a misura che si dimi-

(a) *Ecce puer Veneris fert eversamque pharetram,*
Et fractos arcus, & sine luce facem.
Aspice demissis ut eat miserabilis alis
Pectoraque infesta tundat aperta manu.
Excipiunt lacrymas sparsi per colla capilli,
Oraque singultu concutiente sonant.
Fratris in Æneæ sic illum funere dicunt
Egressum castris pulcher Iule tuis.
(Ovid. in mort. Tibul.)

(b) *Præcept. polit.*

minuiva in Metastasio l' assiduità allo studio, natural conseguenza del divagamento da cui lasciavasi trasportare, era un altro stimolo per abbandonarlo interamente.

Dall' altra parte però non pareagli che vi fosse del suo decoro se troncato avesse il genere di vita intrapreso; e gli sembrava di far al pubblico una mostra troppo grande di leggerezza: e finalmente temeva di dover ridursi alla povertà, se fosse tornato a vivere come avea fatto in Roma, che oltre al bisogno gli avrebbe tratto addosso un ridicolo insopportabile, mentre s' è vero che (a)

Nil habet infelix paupertas durius in se,
Quam quod ridiculos homines facit,

quanto più ciò si verifica d' una povertà non sortita dalla natura, ma cercata per volontà? In tal fiero combattimento di passioni fra loro opposte, e ognuna delle quali voleva essere ubbidita. andava fra se stesso ripetendo:

En quid agis? duplici in diversum scinderis hamo.
Hunccine an hunc sequeris? subeas alternus oportet
Ancipiti obsequio domines, alternus oberres.

S' av-

(a) *Juven. Sat.* 3.

S' avvide l' accorta ed amorosa donna dell' interna guerra che sosteneva il suo caro amico. Per determinarlo pertanto ad abbandonare il foro, e divenir tutto suo lo invitò ella, e lo fece invitare dal suo consorte con istanze le più vive, e l' espressioni più cordiali ad andare a vivere seco loro, facendogli ampie esibizioni, e protestandosi che si sarebbero fatti un pregio di non fargli mai mancar nulla di quanto potesse confluire alla sua quiete e al suo sostentamento. Un tal invito fatto in tali circostanze fu la scure che recise affatto ogni vincolo. Animato da esso chiaramente manifestò Pietro l' infelice sua situazione, la violenza continua che a se stesso faceva in una vita, che non era frutto della sua scelta, ma del bisogno; la pazienza con cui era costretto a soffrire le stravaganze dell' ormai non più soffribile Giureconsulto; e disse apertamente, che il non aver trovato un Mecenate che il sollevasse, lo avea ridotto a sì misera condizione, e come Marziale a Flacco (a) così a lei raccomandandosi perchè volesse di-

(a) *Temporibus nostris, ætas cum cedat avorum,*
Creverit & major cum duce Roma suo:
Ingenium sacri miraris abesse Maronis,

Nec

divenire il suo Mecenate: e ugualmente le promettea che avrebbe in lui trovato almeno un Marso, se non un altro Virgilio.

Si

Nec quemquam tanta bella sonare tuba?
Sint Maecenates, non deerunt, Flacce, Marones
Virgiliumque tibi vel tua rura dabunt.
Jugera perdiderat misera vicina Cremona,
Flebat & abductas Tityrus ager oves.
Risit Tuscus eques, paupertatemque malignam
Reppulit, & celeri jussit abire fuga:
Accipe divitias, & vatum maximus esto
Tu, licet, & nostrum, dixit, Alexin ames.
Adstabat domini mensis pulcherrimus ille
Marmorea fundens nigra falerna manu,
Et libata dabat roseis carchesia labris,
Qua poterant ipsum sollecitare Jovem.
Excidit attonito pinguis Galatea poeta,
Thestylis, & rubras messibus usta genas;
Protinus Italiam concepit, & arma, virumque,

Qui

Si rinnovarono più vive per parte di Marianna l' esibizioni ad una sì ingenua confessione, che non meno manifestava la dolorosa di lui situazione, che l' intiera fiducia che riponeva nella di lei amicizia; di modo che assicuratosi finalmente Metastasio della vera cordialità dell' amorosa amica, tutto consolato, e altamente respirando e dicendo a se stesso:

Valeant digesta vetusti
Codicis, aut gravida medicato sulfure chartæ
Festivas centum pariant per inane favillas. (a)
Indulge genio, carpamus dulcia; (b)

prese la risoluzione d' accettare le offerte di

Qui modo vix Culicem fleverat ore rudi.
Quid Varos, Marsosque loquar, ditataque Vatum
Nomina, magnus erit quos numerare labor?
Ergo ero Virgilius, si munera Mæcenatis
Des mihi? Virgilius non ero, Marsus ero. (lib. 8. ep. 56.)

(a) *Quinct. sect. Sat.* 19.
(b) *Pers. Sat.* 5.

di Marianna, di vincere ogni altro riguardo, e di ridonarsi alla poesia, al conversare, alla libertà.

Il più difficoltoso e duro passo che rimanevagli a superare era quello di congedarsi dall' orrido Giureconsulto. Studiò ben prima fra se il complimento che aveva a fargli; indi si preparò a sostenere un' orrenda scarica di legali invettive. Ma fu inutile l' uno e l' altro preparativo; mentre colui appena gli permise di pronunciare le prime parole; e con quel

Naturam expellas furca, tamen usque recurret,

gli voltò graziosamente il giuristico tergo, e non volle vederlo più.

Non può spiegarsi quanto buon grado gli sapesse Metastasio di sì bel garbo, che gli risparmiò il doppio peso di sentirsi accusare, e quello di doversi giustificare. Adunò senz' altra dilazione tutta la sua roba, e la fece trasportare all' abitazione di Marianna, dove poscia recatosi egli stesso vi fu accolto a braccia ed a cuore aperto, e in modo affatto corrispondente alle avanzate espressioni.

Ecco rinnovata nel nostro secolo la deformità, se così può chiamarsi, veduta già e deplorata da Giovenale nel suo; in cui non i Consoli, non i Pretori, non i Magna-

gnati, ma era divenuto Mecenate e protettor de' poveri un Istrione qual era Paride, di cui non so se a maggior onor di lui, o disdoro de' Nobili, e de' Signori lasciò scritto (a)

Ille & militiæ multis largitur honorem;
Semestri vatum digitos circumligat auro.
Quod non dant Proceres dabis histrio. Tu Camerinos
Et Bareas? tu nobilium magna atria curas?
Præfectos Pelopea (b) facit, Philomena (b) Tribunos.
Haud tamen invideas vati, quem pulpita pascunt.

Quis

(a) *Sat.* 7.

(b) *Due Tragedie ricompensate da Paride, che come liberto carissimo all' Imperadore tutto potea, col donativo d' una Prefettura, o d' un Tribunato. Egli fra gli altri proteggeva moltissimo Stazio, da cui, come abbiam veduto, fa menzione Giovenale che comperasse una Tragedia: aggiungendo che Stazio stesso non avrebbe potuto vivere* intactam Paridi nisi vendat Agaven.

Quis tibi Macenas, quis nunc erit aut Proculejus
Aut Fabius? quis Costa iterum? quis Lentulus alter?
Tunc par ingenio pretium, tunc utile multis
Pallere, & vinum toto nescire Decembri.

Chi considera le cose dall' aspetto che mostrano, non lascierà, e con ragionevole giudizio per avventura, di sentenziare che questo fosse un passo falso dato dal nostro poeta: ma fu tanto lungi dall' essere un passo falso, che anzi questo fu il passo che lo condusse alla fortuna e alla gloria, come vedrem tantosto, essendosi in lui verificato che

„ Sebben sembra talor che torvo e iniquo
„ Il volto verso noi volga la sorte;
„ Ella seguendo suo costume antiquo
„ A inaspettata gioja apre le porte:
„ E asconde spesso sotto calle obbliquo
„ Della felicità le vie più corte:
„ Onde non sappia in mezzo ai torti, e ai guai
„ L' uom che temer, nè che sperar giammai.

Dovea la Bulgarini calcar di nuovo la sce-

scena in Napoli nel seguente carnovale e bramosa di non far minor figura nell' Opera di quella che avea già fatta nella ricorrenza del dì natalizio della Sovrana, si raccomandò al suo poeta, perchè componesse un Dramma, in cui ella sostener potesse il principal personaggio, e far pompa di tutta la forza non meno della sua voce, che della vivacità dell' azione. Può ben immaginarsi ciascuno con quanto impegno s' accingesse l' Abbate a soddisfarla. Dopo varie Eroine che se gli presentarono alla mente, scelse finalmente Didone, e compose il Dramma intitolato appunto la Didone abbandonata; e si appigliò al momento dell' abbandono, perchè il fatto somministrasse scene più forti, ed espressioni più vive alla sua penna, e materia più abbondante all' abilità di Marianna.

E' questo il primo perfetto Dramma, che sia comparso sulle scene Italiane, checchè ne dicano certi censori. Io non mi tratterrò a descrivere qual fosse il plauso che riscosse: non fu minore di quello che riportato avevano gli Orti Esperidi. E quantunque gli animi fossero per la Didone già prevenuti, e però mancando il favore della sorpresa più difficili ad esser colpiti, pur ne rimasero incantati all' eccesso. Se ne moltiplicarono a dismisura gli esemplari: e non v' era alcuno che non si ral-

legrasse per veder una volta risorto il teatro Italiano, e che non incominciasse a chiamare a disfida certe nazioni d' oltremonte, che sopra di noi in questo genere di poesia e di cultura vantano la maggioranza.

Fu tale la fama che per la Didone acquistò Metastasio, che immediatamente fu pregato dal Signore Ambasciador Veneto alla Corte di Roma a comporre il Siroe, ch' egli mandò a Venezia, dove fu la prima volta rappresentato con un esito pari a quello della Didone non senza gran vantaggio del Poeta che ne fu largamente ricompensato. La Didone gli fruttò altri dugento ducati; ma questo fu il guiderdone più piccolo: il più considerabile fu l' accrescimento sempre maggiore della stima e affetto di Marianna, che non sapea, come pure il di lei consorte, applaudirsi abbastanza per la scelta fatta di ospite sì valente, e sì caro.

Giunse finalmente il momento, in cui dovea la Bulgarini, avendo terminate le sue teatrali incombenze, partir da Napoli, e ricondursi in Roma. Ella si protestò che non avrebbe riveduto la patria se non in compagnia del caro amico. Questi fu titubante, e irresoluto per qualche tempo: ma il desiderio vivissimo che anch' ei nutriva di rivedere il suol natio, per cui ad onta de' disastri sempre incontrativi, con-

ser-

servò perpetuamente un indicibile attaccamento; e la brama di riabbracciare i Genitori e i Fratelli lo determinarono alla fine a lasciar Napoli, e partirsene insieme colla sua benefattrice. Ma generoso ch' egli era non prima vi si determinò, che non avesse ottenuto da' suoi amorevoli albergatori di divenire in Roma suoi ospiti. Accettarono quelli l'offerta, ed egli ne scrisse tosto a' suoi, affinchè facessero trovare nella lor Casa tutto in ordine l'occorrente per riceverli. Partirono finalmente, e giunsero a Roma, dove le due Famiglie Trapassi e Bulgarini divennero da quel momento una famiglia sola. Marianna come più facoltosa, e adattatissima a maneggiare l' economia, e reggere una famiglia, si assunse la cura di pensare a tutto. Gli altri altro a far non aveano, che attendere alle proprie incombenze; e Metastasio a quella di tenerle compagnia, di far versi, e di crescere in dovizie e celebrità.

Il primo Dramma ch' egli compose in Roma fu il Catone in Utica: soggetto da lui scelto a bella posta, argomentandosi che avrebbe guadagnato il plauso non meno, che l' affetto de' Romani mettendo in iscena le azioni d' un loro Eroe. Raro è che il merito sia riconosciuto, e applaudito nella propria patria: e specialmente in Roma, dove con tutto il fondamento di verità corre in proverbio, esser quello

il paese de' forestieri. E in fatti a confronto de' proprj figli avvegnachè di gran lunga più meritevoli sempre quelli la vincono: e questi convien che vadano a cercare altrove la lor fortuna, e cambiarsi con quelli che occupano i posti loro dovuti. Quanto un tal cambio sia stato ognor nocevole a Roma, e vantaggioso alle altre Nazioni, è materia troppo delicata per doverla trattare con qualche proposito.

Quella Metropoli del Mondo è stata sempre di un tale genio. Le altre Nazioni e co' premj, e colle lodi promuovono le arti loro, il loro commercio, le loro scienze, le loro costumanze, la loro lingua: ivi al contrario il mediocre degli estranei è sembrato sempre migliore dell' ottimo de' suoi figli. Basta leggere la terza Satira di Giovenale per vedere quali persone, sol perchè nate in Grecia, in Siria, e sotto altro barbaro Cielo, regolavano a suo tempo la Città, e le famiglie de' Magnati. Noi non possiamo ritenerci dal trascriverne questi pochi versi.

Jampridem Syrus in Tyberim defluxit Orontes,
Et linguam, & mores, & cum tibicine chordas
Obliquas, nec non gentilia tympana secum
Vexit . . . .

Hic

Hic alta Sycione, ast hic Amydone relicta,
Hic Andro, ille Samo, hic Trallibus, aut Alabandis
Esquilias, dictumque petunt a vimine collem
Viscera magnarum domuum dominique futuri.

Gli Eroi nati in que' felici paesi, de' quali solamente il nome si può dir che sia

nomen terrendis matribus aptum (a)

e portati in Roma

quo pruna & collona vento (b)

divenivano i padroni e i dispotici della Città padrona e dispotica del Mondo.

Per quanto il Catone in Utica sia ammirabile, per quanto possa dirsi gravido di sublimi sentimenti, per quanto ai sublimi sieno accoppiati i teneri, per quanto vi sieno messe in nobile mostra le più forti passioni della gloria, dell' ambizione, dell' ira, e dell' amore, per quanto

(a) *Luc. Sect. Sat. 6.*
(b) *Juven. Sat. 3.*

felice ne sia la condotta, e la catastrofe sciolta con naturalezza; il satirico genio Romanesco trovò in che criticarlo, e

ubi marmore trunco
Pasquinus riget, & procerum mala gaudia turbat
Scommate Romano, & savis metuendus iambis (a)

fu veduto sospeso, com' è solito ivi usarsi, un invito alla Confraternità della morte per andare a prender Catone rimasto morto sul Teatro d' Aliberti detto comunemente il teatro delle Dame. Non avrebbe però lo stesso genio nemmeno sognato d' invitar qualche Esorcista a recitar le orazioni della Chiesa in quel medesimo, o in altro teatro, in cui si fosse rappresentata la Semiramide del Sig. de Voltaire, in cui apparisce tornata dagli abissi l' anima di Nino, cosa da fare sconciar le donne gravide dalla paura, e quanto poco uniforme alle buone regole del teatro, io nol dirò, tanto da se medesimo dee comprenderlo chi sa cosa sia teatro dopo che cessò di venire

„ La

(a) *Luc. Sect. Sat. 3.*

„ La romanzesca Ispana frenesia
„ A far deforme e vil l'Itala scena. (a)

Ma Voltaire non è nè Romano nè Italiano, e per conseguenza può rovesciare impunemente quanto avvi di più sacro nelle leggi del ben comporre. Ragioni e scriva pure a suo talento,

peccare impune licebit.

Si diparta dal vero e dal verisimile eziandio, e le sue deformità son bellezze: le alterazioni dei fatti più accertati nella Storia, brio e vivacità di spirito; i falsi raziocinj nel filosofare, effetti d' un animo spregiudicato; e così di lui gl' Italiani

(b) *Admirantur crepitus, & stercora lambunt.*

Bènchè a dir vero molto più oggi s' ammira con inarcate ciglia la Tragedia Inglese, avvegnachè sia necessario invitar per essa tre o quattro delle Confraternite, tanti sono que' che cascano morti o per altrui o per propria man sulla scena. Chi

(a) *Diodor Delf. Poem. delle Raccolte.*
(b) *Luc. Sect. Sat. 4.*

potrà mai ritenersi dall' esclamar qui con Panemo Cisseo (a)

adeo

(a) *E' questo il nome Arcadico del ch. Signore Abbate Giulio Cesare Cordara, che si è reso celebre non meno nel trattar magistralmente la latina, che l' italiana poesia, e nel maneggiar con pari felicità l' uno e l' altro linguaggio. Le immortali Satire che portano il nome di Lucio Settano, sono, come ora ognun sa, parto della sublime sua penna. Sotto il suo nome Arcadico ha dato alla luce diverse altre poesie, fra le quali una leggiadrissima Satira contro i giuocatori del lotto, o sia contro i cabalisti, e i sognatori, dalla quale son tolti i citati versi. Le sue Storie non meno latine dell' estinta Compagnia di Gesù, di cui fu individuo ed ornamento; che le italiane, fra le quali si distingue in singolar maniera secondo l' opinione più comune, de' critici specialmente, che vi trovano abbondante pascolo al lor genio, la Vita della Beata Eustochio Vergine Padovana, hanno riscosso l' universale ammirazione, ed egli ne ha ricevuto le congratulazioni fin d' oltremonte, ov' è andato a cercar nido il buon gusto, specialmente nella latina favella, mentre che*

hæc migravit ab aure voluptas

Ro-

adeo ne
Gratus odor pelagi, & quidquid terra extera gignit?
Nec satis illud erat, vestes quod præcipit urbi,
Mittit & archetypas cerebrosa Lutetia pupas,
Ni doceant etiam nos insanire Britanni?

Roma tua, postquam Cantores & Legulej
Civica tot nugis fœdarunt jura, decusque
Antiquis tabulis tabulæ eripuere forenses

come ben riflette nella Satira 19 l'altro gran Genio del nostro secolo Quinto Settano. Il gusto della lingua fra noi è passato a quel della gola, e

quæ fulget mensa tapete
Et super inducto corio, non mentis Achivæ
Somnia, sed rhombos, perdicem atque ostrea poscit.
Desipiuntque gulæ commenta canora, nocentque
Nobilium stomacho plusquam vindemia Sarda.

Este

Avrebbero qui luogo parimenti le giuste esclamazioni, nelle quali prorompe Diodoro Delfico (a) commosso altamente dal veder l' invidia, che gl' Italiani rode scambievolmente, fino a trargli a screditarsi gli uni gli altri senza misericordia; e al-

Este procul nugæ: turdus præfertur Homero,
Crassaque plus sapiunt misero tuceta Platone,
Nec cum sorbilibus se comparet Æschilus ovis. (*Idem Sat.* 12.)

Sarebbe assai desiderabile, che niuna cosa perisse d' un tanto scrittore, e che si determinasse ad arricchire l' Italia col dono di tutte le sue produzioni dandole alla pubblica luce. Noi ve lo invitiamo colle voci di tutta la letteraria Repubblica.

(a) *Ah Italia, ahi terra, ove ogn' invidia alberga*
Contra chi poggia per valor d' ingegno!
Miser colui, che sovra ogni altro emerga
Primo giungendo al destinato segno.
Invano di grande ala arma le terga,
Invano ha i venti, ed ha le nubi a sdegno;

Da

e allora più quando taluno è cresciuto in credito più degli altri: e ne porta in esempio l' immortale Cav. Scipione Maffei illustre splendore del nostro secolo, cui tentò invidia diffonder tenebre sul volto per oscurarlo, e finchè visse pur troppo in parte l' empia l' ottenne: ma morte col togliere a lui la vita compianta poi da tutta la letteraria Repubblica, tolse anche

Da ogn' ima valle, d' ogni oscura macchia
Qual palustre stridor dietro gli gracchia!
Nè fin che in sen de la perpetua pace
Il travagliato spirito non posa,
L' Implacabile mai latrar non tace
Incontro a qualche sia laudabil cosa.
Ma quando in marmo scritto fia: qui giace:
Clemente è fatta ogni anima sdegnosa.
Suo nome intanto il freddo cener lassa,
E vincitore in ogni età trapassa.
Non creder no trovar mercè tra vivi,
Maffei, per quanto a pro d' Italia sudi,
Onde a rigar da te van tanti rivi
Già dieci lustri i culti ingegni e studi.
Un dì verrà, ch' io tardi prego arrivi,
L' ire a placar degli animi più crudi,
E l' opre lor ch' oggi si chiaman dotte
Ricoprirà di sempiterna notte.

Del

a quella rabbiosa furia l' oggetto del suo furore, e restituì la dovuta luce al gran letterato.

A me veramente ne pare in questa materia quel che al prudentissimo Plinio (a) cioè, che sia *pravum malignumque non admirari hominem admiratione dignissimum, quia vivere, alloqui, audire, complecti, nec laudare tantum, verum etiam amare contingit:* il quale applicando un sì saggio detto in difesa di Pompeo Saturnino oratore, poeta, istorico eccellente quanto il fosse qualunque nominatissimo fra gli antichi, poco appresso di lui parlando soggiunge: *An, si inter eos quos nunquam vidimus floruisset, non solum libros ejus, verum etiam imagines conquireremus? ejusdem nunc honor præsentis & gratia quasi satietate languesceret?* Ma pur troppo non è sem-

Del ben oprar tu intanto al premio giusto
Poggiando in Ciel più ratto che colomba
Udrai tua fama dal bel seggio augusto
Stancar qua giù più d' una chiara tromba;
Pur sorridendo che il tuo freddo busto
Veneri, e baci il pellegrin la tomba.
Verona allor piangendoti partito
Le tue memorie mostreragli a dito.
(Raccolt. cant. 4.)

(a) *Lib. 1. ep. 16.*

sempre error popolare, disse Quintiliano, (a) nè frenesìa di giudizio stravolto, ma *vitium malignitatis humanæ vetèra semper in laude, præsentia in fastidio esse*: e quel (b)

virtutem astimat annis
Miraturque nihil nisi quod libitina sacravit,

a ben esaminar il cuore e il costume degli uomini universale, proviene certamente da tutt' altro principio, che non da alcuni di quelli, che per fuggir vergogna, giacchè chi più lo è più si vergogna di comparire invidioso, sogliono allegarsi (c). Il principio vero è questo;

(a) *Dial. de Orat.*

(b) *Horat. l. 2. ep. 1.*

(c) *Sono in questo mirabili alcuni oltramontani, che non potendo soffrire d' esser minori degl' Italiani, e non essendo d' Italia dispregiatori, se non perchè Italia è lor superiore, com' è cosa naturale che debba essere chi è stata la lor maestra; per coprire la vera invidia che gli move colla falsa apparenza di qualche altro principio, da cui dicono d' esser mossi, dopo aver criticato probabilmente senza aver letti, certamente senza averli intesi i nostri Autori:*

ri-

præsentia invidia, præterita veneratione pro-

se-

rifondono la colpa del più non trovarsi fra noi i Tullj, i Virgilj ed altri sì fatti egregj scrittori a cause naturali. E come (aneh' egli per avventura falsamente) scrisse al capo 5. Solino de' corpi: quis ævo isto non minor suis parentibus nascitur? *così essi dicono de' nostri ingegni. Mi ricorda aver letto non so se più con isdegno, o con riso una dissertazione d' autor Francese, il cui nome non vuo' ricordarmi, nella quale dopo aver come Diogene cercato di pien mezzo giorno inutilmente in Italia un Uomo, invece d' accusarne la corta sua vista, o il velo della tenebrosa passione che il rende cieco, conclude che non è da farsene maraviglia, mentre ai tempi d' Augusto eranvi in Roma acquedotti che menavano gran copia d' acque, ed oggi son secchi; scorrevano molte fonti, che ora hanno divertito il lor corso, o si son sepolte; si veleggiava sopra laghi, de' quali oggi non rimangono nè meno i vestigj. Questa notabile mancanza d' acque doversi deplorare altamente; mentre avea prodotto una ugualmente notabile variazione di clima: e questa una notabile variazione nelle complessioni o nell' organizazzione degli abitanti: dalle quali dipendendo infinitamente gli spiriti, eransi altresì variati con essi*

gl'

sequimur: & kis nos obrui, illis instrui cre-

gl' ingegni, e divenuti di acuti ottusi, o di vivaci torpidi e tardi: e questa essere la ragione che più non vi nascevano Genj così sublimi. Come se fosser le menti e i talenti nostri a guisa degl' Iddii degli Egiziani, che lor nascevan negli orti: ond' era per essi al dir di Giovenale (Sat. 15.) Porrum et cepe nefas violare et frangere morsu; *e perciò quanto gli orti erano più abbondanti d' acque essendo a proporzione tanto più fecondi ancora d' agli, porri e cipolle, lo erano altresì di Divinità. Può immaginarsi di questa più ridicola immaginazione? O per dir meglio può tessersi velo più miserabile per ricoprire la vera invidia?*

Curtæ est prudentia mentis
Laudare ignota, & temere admiranda putare
Quæ bene non capias: sed & hæc prudentia multis
Est hodie nescire aliquid queis turpe fateri

scrisse Lucio Settano (Sat. 2.). Tutto al contrario il nostro dissertatore. Egli e quasi tutti i suoi Nazionali non intendono il nostro linguaggio: sanno solo che è nobile, gran-

rodimus. (a) Quindi ben ragionevoli furono le alte maraviglie di Plistarco Spartano, allorchè udì che un non so qual uomo l' avea grandemente lodato, e non potendosene persuadere, per trovar pure un motivo da poterlo credere, *forte*, *inquit*, *dictum est illi me mortuum esse: nam qui viventium ullum laudat* (b)? Oh se ciascuno potesse dir di se stesso quel che di se potè dire il nominato Plinio (c) *Sum ex iis qui mirer antiquos, non tamen, ut quidam, temporum nostrorum ingenia despicio. Neque enim lassa, & effœta natura, ut nihil jam laudabile pariat!* Non si sarebbe così mal a proposito criticato il nostro Metastasio, che fu sensibilissimo all' insulsa pasquinata, e geloso smodatamente della sua gloria imitò il non imitabile in questo Torquato Tasso, che in grazia degl' invidi stolti censori riformò e gua-

grande; che non cede al greco, e supera per avventura il latino, e pure ne giudicano, anzi per questo ne giudicano e lo dispregiano. Il chiar. Gian Gioseffo Orsi il dimostra chiaramente ad altro Francese d' un gusto e d' un genio pari all' autore della da me citata dissertazione.

(a) *Vellej. Paterc. lib. 2.*

(b) *Plut. apoph. Lacon.*

(c) *l. 6. ep. 21.*

guastò la sua nobile Gerusalemme. Rifuse anch' egli il terzo atto del suo Catone col farlo morir dentro la scena per non offendere la romana delicatezza. Non s' avveggendo il gran Poeta di due cose egualmente vere: la prima che (a) *perfectum opus, absolutumque non tam splendescit lima, quam deteritur*: & (b) *nimia cura deterit magis quam emendat*; la seconda che (c)

diram qui contudit hydram
Notaque fatali portenta labore subegit
Comperit invidiam supremo fine domari.
Urit enim fulgore suo qui pragravat artes
Infra se positas, extinctus amabitur idem.

E' vero però, che le lodi, che non gli vennero defraudate da qualche letterato meno invidioso, e in seguito da tutta Roma stessa, che dovette infin cedere a tanta luce, ed ammirar le originali non più vedute bellezze della divina sua penna quando vide rappresentare il Sacro Oratorio

(a) *Plin. l. 5. ep. 1.*
(b) *Id. l. 7. ep. 35.*
(c) *Hor. l. 2. ep. 1.*

rio pel dì del Natale di Nostro Signor Gesù Cristo composto da lui d' ordine del Cardinale Ottoboni suo particolar ammiratore e protettore: e molto più quando vide sulla scena negli anni 1727. e 1730. successivamente l' Ezio, la Semiramide riconosciuta, l' Artaserse, l' Alessandro nelle Indie: vero è, dissi, che tali applausi gli rilevarono l' abbattuto spirito, gl' infusero coraggio, e gli fecero dir con Marziale (a)

Laudat, amat, cantat nostros mea Roma libellos,
Meque sinus omnis, me manus omnis habet.
Ecce rubet quidam, pallet, stupet, oscitat, odit.
Hoc volo: nunc nobis carmina nostra placent.

ma non fu vero che giugnesse ad estinguer l' invidia de' suoi concittadini, che non potendo più avventurare i denti contro i suoi scritti, su i quali invece d' imprimer morsi e recar lor danno, l' avrebbe recato a se stessa col romperveli, si rivolse a tacciarne le azioni, a denigrarlo con calunnie che non fa d' uopo ricordare,

(a) *Lib. 6. ep. 61.*

re, giacchè egli stesso ne volle tener occulti gli autori, e procurò più tosto che far lor fronte di sopprimere le accuse dategli (a), e finalmente ad opporsi a quegli av-

(a) *Ciò chiaro apparisce dalla seguente lettera da lui scritta al Card. Gentili cui la fece presentare da Leopoldo suo fratello, da Vienna, dove l'invidia continuò a perseguitarlo per qualche tempo, non potendo in altro modo, colla calunnia. Il moderato contegno da lui tenuto in tale occasione tanto più ridonda in sua lode e dà risalto alla sua virtù, quanto che stante il luminoso posto che ivi occupava, e l'universale applauso con cui era onorato, e più di tutto la particolar clemenza e benevolenza, con cui era dall' Imperador riguardato, gli poteano dar tutto lo stimolo a usar la forza con certa lusinga di riuscimento, e con perpetuo disonore de' suoi nemici; ma il generoso di lui animo abborriva coloro pe' quali è*

Vindicta bonum vita jucundius ipsa;

e imitando l'Eroica virtù del gran Socrate,

Qui partem acceptæ sæva inter vincla cicutæ
Accusatori nollet dare,

ador-

avanzamenti, ch' ei meritava, e ch' era di nuovo entrato in isperanza d' ottenere.

Tant' è

adottò la bella massima del perdonare, come la più adattata a dar piacere ad un' anima grande:

quippe minuti
Semper & infirmi est animi, exiguique voluptas
Ultio. (*Juven. Sat. 13.*)

La lettera da lui scritta al Porporato è in questi termini.

„ *Confessando di non aver mai cominciato a meritarla, eccomi ad implorare* „ *l' autorevole protezione dell' Eminenza Vostra. Da questa verace confessione è facile a comprendere il mio rossore, la violenza della necessità, che ha potuto indurmi a superarlo, e la fiducia, che spira la sua generosa benignità. Dalla rispettosa esposizione, che ne fa a Vostra Eminenza Leopoldo mio fratello; quando si degni ascoltarlo, comprenderà a qual funesto cimento esponga la mia fama, e l' altrui una lite eccitata costì, ch' io credeva sopita, e che oggi nuovamente sento risorta. La materia di cui si tratta è di tal delicatezza, che vi si perde*

„ *an-*

Tant' è il fascino delle lodi, le dolci ma altrettanto finte accoglienze degli amici, le ampollose promesse de' grandi ad on-

» *ancora vincendo; onde non trovo altro*
» *mezzo per evitare il pregiudizio, che*
» *procurare di sopprimerla. Mi obbliga a*
» *questa cura la giustizia e gratitudine in*
» *riguardo alla persona principalmente as-*
» *salita, e il diritto di natura, per la*
» *difesa del proprio onore unico mio patri-*
» *monio, che v' andrebbe per conseguenza*
» *necessariamente ravvolto. Non ho cre-*
» *duto prudente consiglio il procacciarmi*
» *in tal bisogno qualch' efficace uffizio di*
» *questa a codesta Corte. Prima perchè,*
» *considerando il tenore della mia dili-*
» *genza, non ho creduto avventurarmi al*
» *pericolo anche remoto di poter divenir la*
» *sventurata cagione di qualche nuovo di-*
» *sturbo, in cui ogni scintilla basta a sve-*
» *gliare un incendio. Supplico dunque l'*
» *Eminenza Vostra a procurar che cessi*
» *questa crudele persecuzione per mezzo*
» *della sua autorità, interposizione e con-*
» *siglio. Il mio caso merita bene il suo*
» *benigno compatimento. Ogni altro tro-*
» *va asilo nella mia Patria, ed io ho*
» *dovuto prendermi un volontario esilio per*
» *procacciarmi sussistenza; e come ciò fos-*
» *se poco, mentre io non risparmio sudori*

» *per-*

onta del disinganno avuto prima d'andare a Napoli, per cui allora aveva a se tanto opportunamente applicato quel che il precettor Cratilo suggerisce al discepolo Peto presso Quinto Settano (a)

quod si crescentibus annis
Te, Pete, Romani captabit bractea luxus,
Heu fuge Castalidum fontes laurumque superbam:
Clamosoque foro curis studiisque locatis
Civiles nugas, & inania jurgia vende.
Scilicet astuta plus conferet una Rubrica
Regula, quam centum Flacci, doctique Marones.

gli

„ *per onorarla, mi eccita calunnie per in-*
„ *famarmi. Ah! non lo permetta l'Emi-*
„ *nenza Vostra, e sarà questo il più sen-*
„ *sibile beneficio, che possa derivarmi dall'*
„ *alto suo patrocinio. Tutta la più viva*
„ *riconoscenza, che verso di un suo pari*
„ *può dimostrarsi da sì picciola cosa qual*
„ *io sono si restringe a voti, e parole, ed*
„ *io non desisterò di porger quelli per la*
„ *felicità, e queste per la gloria dell'*
„ *Eminenza vostra, cui cc.*

(a) *Sat.* 6.

gli aveano tirato di nuovo il velo avanti gli occhj, e gli aveano risvegliate le antiche idee e comuni per ordinario a quanti vivono in Roma (a) di divenir qualche cosa di grande, e d' ottener qualche alto posto alla Corte.

Mise di nuovo in opera tutti gli amici, ed i protettori: ma da niuno mai potè ottener nulla: e per quanto appunto si af-

(a) *Praterea insanas quanta vertigine mentes*
Ambitio, vanoque implet præcordia fumo!
Invenies Romæ paucos, quantumlibet ima
Stirpis, Julæas qui non meditetur habenas (*)
Carpere, & ingenti crinem vestire tiara.
Nemo mathematicos non consulit, & sua novit.
Sidera: nil restat: triplici circumdata luce
Hora tua affulsit genesi: dicere „ Beatus „
Et tibi festivis ardebit putre quotannis
De-

(*) Non v' ha mente in cui non s' aggiri il desiderio del Pontificato.

affaticava in far lor vedere, che l' accordargli quel che chiedeva era per essi un nulla: quelli sempre uniformi nel negare quando lor si domandi alcuna cosa di fatto, gli diceano se non colle parole, colle opere certamente quel che a Cinna Marziale

Esse nihil dicis quidquid petis, improbe Cinna.
Si nil Cinna petis, nil tibi Cinna nego.

E' co-

Doliolum flammis (*) populumque videbis ab alto.
Turbidus octophoro. Miseri! quibus acta petauro
Mens nunquam constat, cursuque rotatur tnani!
Ut placet! atque ipsos nulla mercede coemptos
Particulo prabere solet, cui tincta veneno
Lana Tarentino bibulos absumit ocellos!

Qui-

(*) Vuolsi intendere il bruciar che si fa delle botti, ed altri festivi giuochi nella ricorrenza del giorno della coronazione del Papa.

E così si argomentano i Magnati di ol natura di torre da se la deformità che porta seco, dopo ampie promesse fatte, la negativa. La qual deformità, se da talun di essi viene abborrita a segno da non volerla, si crede abbastanza purgato, se conceda poco più del secco niente; chè può assomigliarsi alle picciolissime figurine della cassa ottica detta volgarmente il mondo nuovo vedute a occhio nudo, che sembrarono gigantesche riguardate a traverso del cristallo che le ingrandiva, cui assomigliar si possono le promesse e le parole che precederono la grazia. (a) Se pur non piac-

Quique Palatina ridendus Ghittus in aula
Immundis soleis, & sparsa sorde lacerna
Coccineos ambit patres, cupidumque mitella
Sape caput scabit, & baculum suspirat opimum! (Q. Sect. Sat. 16.)

(a) *Non aliter tenui qui portant abiete capsam*
Decipiunt oculos parvoque foramine Mundum
Pene alium spectare jubent. Cernisne duella?
Commissasque acies? positamque ad flumina turrim?

Cer-

piaccia paragonarle alle grosse palle che compariscono sotto i bussolotti, e che per la bravura di mano del giuocoliere, senza che te ne avvegga, divengono piccole, e insieme dispajono con ugual felicità d' inganno (a).

La poesia e Marianna erano i due grandi ostacoli che si opponevano ai di lui avanzamenti. Credeva ognuno di perder troppo, se avesse promosso un poeta; e molto più un poeta, che conviveva con una cantatrice. Queste son colpe che non ammettono espiazione. Dovea abbandonar per sempre le Muse, e divenir lor nemico, se volea farsi amica fortuna: o almeno seguir do-

Cerno equidem. Mirum! Satis est. Quis dicere luscum
Se velis? interea quarunt corradere nummos,
Pulchraque decepto vendunt mendacia visu. (Quinct. Sect. Sat. 12.)

(a) *majoraque credunt*
Prodigia, ardentes quam cum vomit ore favillas
Ludius, aut agiles varians sub pixide baccas
Distinet ignavum mirando errore popellum. Luc. Sect. Sat. 2.)

dovea il consiglio di Quinto Settano (a), cioè affettar santità di costumi e

(a) *Prastabit forsan rasa cervice, togaque*
Immunda ante aras gressum componere, & ore
Occluso pressisque oculis vultuque, morari
Numinis illapsum; quantum res ista lucelli
Et fama conferre solet! sed tempore fiat
Apto: te videat populus, matronaque tento
Designet digito, & gradiens obmussitet „ hic est "
Protinus aut bifida crescent tibi fronte mitella,
Inque manus veniet baculus, vel larga placenta
Virgineis tibi mittetur plurima septis . . .
. . . . . nec uno
Exemplo felix vivit sceleratus in urbe.
Nunc etiam barba multum defertur & hirco
Alarum intonso. Succincta & lanea vestis
Serica pessundat: primosque meretur honores.
Tamquam sola probos faciat tibi penula mores. (Sat. 2.)

pietatem fingere collo, (a)

se non avesse voluto per la sua meglio professarla da senno. Potea ben egli dir con tutta verità (*b*):

potentior auro
Virtus, & recti studium; Cyrrhaque voluptas
Innocua hoc genuit plebejo in corde venenum,
Nec patitur nostrum subcrescere nomen in aula . . .
O ego Castalio nunquam de fonte liquores
Gustassem, & sicco transissem pocula labro!

Ma se voleva riparar il danno che poesia gli recava, dovea almen procurare che di lui non si dicesse, che (*c*)

Quartillam laudat, laterique inixus adhæret
Hermopilæ, & dextram gradienti porrigit ultro
Officiosus homo;

ma

(a) *Luc. Sect. Sat. 6.*
(b) *Q. Sect. Sat. 3.*
(c) *Id. Sat. 5.*

ma bensì che (a)

Quoque loco surgat, templorum discere limen
Incipit & parvos sub pollice digerit orbes
Fraxineaque sonat fluxu pia dextra corolla;
Quantum barbato vilem qui postulat assem,
Tinnituque cavi grassatur in aure metalli,
Cum Romana petit fessus delubra viator.

Aggiungasi a tutto questo, ch' era quel tempo quanto fausto per Roma perchè sulla sede regnava il gran Pontefice Benedetto XIII. di sempre santa, e felice ricordazione, altrettanto infausto perchè il governo era nelle mani del troppo famoso Cardinale Coscia, alla cui fama nulla può togliersi parlandone, tanto è a tutto il mondo noto il contegno con cui egli la denigrò. Sotto di un tal ministro potea ben ripetersi con dolore ciò, che presso Giovenale dice Umbricio di Roma de' suoi tempi (b)

(a) *Id. Sat.* 4.
(b) *Sat.* 3.

Haud facile emergunt, quorum virtutibus obstat
Res angusta domi.....
.... quid te moror? omnia Roma
Cum pretio. Quid das ut Cossum aliquando salutes?
Ut te respiciat clauso Vejento labello?
.... accipe & illud
Fermentum tibi habe: Prastare tributa clientes
Cogimur: & cultis augere peculia servis.

Avea egli adottato per massima regolatrice la famosa o per meglio dire l' infame sentenza del poeta Bellorofonte riportata ironicamente da Ennio, e ricordata da Giovenale (*a*)

lucri bonus odor ex re
Qualibet: illa tuo sententia semper in ore
Versetur Diis atque ipso Jove digna, poeta
Unde habeas quarit nemo, sed oportet habere.

E giacchè impunemente, egli diceva, (ma non

(a) *Sat.* 14.

non fu vero, e l' avarizia in questo l' ingannò, perchè alla fine non andò esente dalla giusta punizione com' è ben noto)

(a) *Ad scelus atque nefas quodcumque est purpura ducit.*

e giacchè (b)

Quantum quisque sua nummorum habet in arca
Tantum habet & fidei.
(c) *Vende animam lucro, morcare atque excute solers*
Omne latus Mundi, ne sit prastantior alter.
Rem duplica.
(d) *contractam quocumque modo rem*
Auge propitiis datis avibusque secundis.
Nil tibi turpe puta, nec majus crimen habeto
Quam si contigerit vacua rediisse crumena.

(a) *Sat.* 14.)
(b) *Juven. Sat.* 3.
(c) *Pers. Sat.* 6.
(d) *Quinct. Sect. Satir.* 20.

e perciò operava certo assai diversamente, ed era assai difforme da quello che operano, e da quello che sono (*non assentandi gratia dico*) e

(a) *Quales esse decet quos ardens purpura vestit*,

e con ciò giunse tant'oltre che uguagliò in questa parte Tiberio, cui ogni guadagno piaceva a segno, che per esso tutto facea, *nec quidquam videretur turpe quod esset quaestuosum*, (b) tal che non eravi presso Coscia nobiltà, autorità, dignità, merito, ingegno, congiunzione di sangue che fosse valevole a nulla ottenere, se si fosse presentata colla man vuota, che nulla avrebbe ancora ottenuto, in essa

Triplex legitimo nisi fulgeat asse corona: (c)

e qualor vedeasi qualcuno inalzato (e per lo più erano i più immeritevoli, e tratti dal fango), tosto il popolo al primo vederli in mezzo alle compre onorificenze non po-

(a) *Juven. Sat.* 11.
(b) *Vellej. Patere. l.* 2.
(c) *Luc. Sect. Sat.* 3.

potea frenar l'ira e la lingua, ed apertamente esclamava:

O nummi, vobis hunc præstat honorem,
Vos estis fratres. (a)
(b) *Quid faciant leges ubi sola pecunia regnat?*
Aut ubi paupertas vincere nulla potest?

Sebbene qual meraviglia, soggiungea tosto, che vengano esaltati per oro gl'indegni in una città, dove a' dì nostri in grazia di chi la governa per fin nelle cose più delicate

„ Del no per lo danar vi si fa ita? (c)

Or sotto di un tal ministro, o che mancasse a Metastasio tanto danaro, quanto ve ne sarebbe bisognato per soddisfar le brame di un uomo che dovea annoverarsi fra que' ricordati da Ovidio, ai quali

(a) *Juv. Sat.* 5.
(b) *Petron.*
(c) *Dant. Inf.* 21.

Creverunt & opes & opum furiosa cupido,
Et cum possideant plurima, plura petunt;

o che non si curasse di ottener nulla se non a punta di merito, e sdegnasse di prevalersi d'un così vil mezzo per ascendere; il fatto è, ch'egli si rimase sempre, e sempre probabilmente si sarebbe in Roma rimaso, quale se n'era ritornato da Napoli senza aver potuto mai accrescer d'un nulla le sue facoltà, o acquistar maggior lustro con esser promosso a qualche carica.

Veggendosi in tanti modi ogni giorno deluso, e comprendendo sempre maggiormente che ogni lusinga era vana; ch'erano sogni le sue speranze, e che quanto più affaticavasi per ottenere, meno otteneva, incominciò di nuovo a rientrare in se medesimo, e (a)

factus jam sanior aulam
Deseruit, procerumque fugit consortia;

indi ad intendere chiarissimamente quanto sia vero il detto di Marziale (b)

Hunc

(a) *Quinct. Sect. Sat.* 4.
(b) *l.* 9. *epigr.* 15.

Hunc quem cœna tibi, quem mensa paravit amicum
Esse putas fida pectus amicitia?
Aprum amat, & mullos, & sumen, & ostrea; non te.
Tam bene si cœnem noster amicus eris;

e a persuadersi che col tanto sperare che portava seco una somma inazione per procurarsi o altrove o in altro modo il come vivere senza aver bisogno d' altrui agiatamente e con lustro, si rendea simile a que' clienti descritti da Giovenale, che si astenevano dal mangiare i cibi più vili che lor venivano apprestati, colla speranza di saziarsi di quelli ch' erano alla medesima mensa, ma non da' medesimi ministri, nè su' medesimi piatti imbanditi ai lor protettori; ai quali delusi clienti dice il Satirico (a)

Spes bene cœnandi vos decipit. Ecce dabit jam
Semesum leporem, atque aliquid de clunibus apri:
Ad nos jam veniet minor altilis. Inde parato
Intactoque omnes & stricto pane tacetis.

(a) *Sat.* 5.

Ma un tal fatale, e ormai troppo tardo disinganno

(a) *festinat enim decurrere velox*
Flosculus angustæ, miseraque brevissima vitæ
Portio;

e mentre

(b) *defluit ætas*
Et pelagi patiens, & cassidis atque ligonis
Tædia tunc subeunt animos, tunc seque suamque
Terpsicoren odit facunda & nuda senectus.

un tal disinganno, dissi, da un male il trasportò in un altro, che non fu se non conseguenza del primo. Si diede in preda ad una forte malinconia, che quasi sapea della disperazione. Non più scorgevasi in lui quel dolce sorriso, che rallegrava solo in vederlo: non più si udivan que' vivaci detti, e quegl' innocenti sali ed urbani, che spontaneamente già gli sgorgavan dal lab-

(a) *Id. Sat.* 11.
(b) *Id. Sat.* 7.

labbro: ma guardava il ritiro e il silenzio, e là dove prima (a)

contentus agebat
Vernam equitem conviva joco mordente facetus
Et salibus vehemens intra pomeria natis;

era divenuto

fronte obducta ceu Marsya victus:

di modo che potea dirsi anche di lui, che

Non erat hac facie miserabilior Creperejus
Pollio, qui triplicem usuram prastare paratus
Circuit, & fatuos non invenit.

Non è che a lui nulla mancasse per vivere con agio, stante l'ajuto che la fida amica Marianna prestavagli istancabilmente. Ma questo appunto era il più forte motivo del suo dolore. Non gli sofferiva l'animo il dover vivere a spese dell'amica, e avrebbe voluto esser facoltoso unica-

(a) *Juv. Sat. 9.*

camente per sollevarla non solo dal peso, che a lui sembrava di darle, ma per ricompensarla ancora di quanto avea per lui fatto e facea. Sfogavasi sovente con esso lei, e non si sapeva dar pace, e non rifiniva mai di ripetere: tanti sciocchi crescono in dovizie, e vengono coperti d' onori non meritati, ed io che mi sento continuo all' orecchie gridare (*a*)

Euge beate!
O amor Aonidum, o rebus decus addite nostris.
Ferte citi lauros, lauris innectite flores.
Huc pueri violas, huc plenis lilia cistis
Fundite: nulla Venusini jam gloria: sordet
Naso, & in exilium tantum non mittitur: ipsi
Ipsi adeo sacra nutant in fronte corolla
Virgilio.

io che desidero, e chiedo cose molto minori a quelle, che costoro senz' anche chiederle ottengono (*b*)

Quan-

(a) *Luc. Sect. Sat.* 2.
(b) *Juv. Sat.* 9.

Quando ego pauper ero, votum miserabile, nec spes
His saltem: nam cum pro me fortuna rogatur
Affigit ceras illa de nave petitas
Qua siculos cantus effugit remige surdo.

Sforzavasi l' amorosa e saggia Donna a confortarlo quanto l' era possibile. Tutta gli richiamava all' animo la sua virtù: gli facea riflettere che lo spirito dell' uom saggio non patisce alterazione di contrarj affetti, non è soggetto a vicende d' allegrezza, e di malinconia, di consolazione e d' affanno, di tranquillità e di turbamento: non ondeggia colla istabilità, nè si mura col variar delle cose: non è or all'oscuro, or al chiaro, ora limpido esereno, ora torbido e nuvoloso: ma *talis est sapientis animus, qualis mundi status super Lunam. Semper illic serenum est.* (a) Gli ricordava il dispregio con cui egli avea già riguardato le gran fortune, e il coraggio con cui era giunto per fino a sfidare le avversità: (b) *Facile provocabas mala absentia. Ecce dolor, quem tolerabilem esse dicebas: ecce mors*

(a) *Sen. ep.* 59.
(b) *Id. ep.* 82.

mors quam contra multa animose locutus es: sonant flagella: gladius micat:

Nunc animis opus Ænea, nunc pectore firmo.

Gli metteva innanzi agli occhi, che navighiamo tutti in un mare sì violento e furioso, che fortunato per noi può chiamarsi quel giorno che noi proviamo in tempesta: ma che (a) *magnus gubernator & scisso navigat velo, & si exarmavit, tamen reliquias navigii aptat ad cursum*: che quella era la più bella occasione da fare spiccare la sua virtù, e cavare gli occhij all' invidia col suo splendore. (b) *Non egere felicitate felicitas vestra est. At multa incidunt tristia, horrenda, dura toleratu. Ferte fortiter. Hoc est quo Deum antecedatis. Ille extra patientiam malorum est, vos supra patientiam. Contemnite paupertatem, nemo tam pauper vivit quam natus est. Contemnite dolorem, aut solvetur aut solvet. Contemnite fortunam: nullum illi telum quo feriret animum dedi:* anzi (c)

Com-

(a) *Id ep.* 30.
(b) *Id. de provid. c.* 6.
(c) *Q. Sect. Sat* 10.

Commendant fortem generosa pericula dextram ;
Exerit & solum se per contraria virtus.

Finalmente gli facea considerare, ch' egli allora non avea di nulla bisogno : tutto le offeriva di nuovo quanto ella aveva : e il solo sapere, anzi il solo immaginare, gli diceva, che possiate ritrovarvi in qualche angustia, sarà sufficiente per me (*a*)

Naufragum ut ejectum spumantibus aquoris undis
Sublevem, & a mortis limine restituam.

Traeva l' afflitto Metastasio qualche conforto dalle parole, e dalle insinuazioni di Marianna: ma era esso di assai corta durata. Il pensiero che ricorreva perpetuamente all' ingratitudine degli amici, alle menzogne de' protettori; e a dir ciò che è vero, quella voglia d' essere da tutti considerato, rispettato, e ammirato, che nutriva il di lui animo, lo faceano ricadere nella mestizia, e non lo rendeano capa-

(a) *Catul. eleg. ad Manl.*

pace di consolazione: essendo pur troppo vero che (a)

cum
Esurit ambitio, nulla est placabilis escæ.

In mezzo ad uno stato così violento e doloroso si vide giungere all' improvviso da Vienna una lettera, che da lui aperta con somma espettazione ed ugual fretta per intenderne il contenuto, fu trovata del seguente tenore:

„ Molto Illustre Sig. mio Osserv.

„ L' applauso comune, che V. S. molto Illustre ricava nella poesia ed altri „ suoi componimenti da questo Augustissimo Imperadore approvati, sono la cagione ch'io d'ordine della Maestà sua l' „ esibisco il suo Cesareo servigio nelle „ circostanze, che a lei parerà più opportuno d' accettarlo. Convien ch' ella „ mi motivi ciò che brama annualmente „ per onorario fisso, giacchè per il residuo non vi sarà svario alcuno. Il Sig. „ Apostolo Zeno non desidera altro compagno, che V. S. molto Illustre, non „ conoscendo egli in oggi soggetto più „ adat-

(a) *Quint. Scæt. Sat. 12.*

„ adattato di lei per servire un Monarca
„ sì intelligente, qual è il nostro. Dal-
„ la di lei risposta e richiesta dipenderà
„ la trasmessa del dinaro per il suo viag-
„ gio, godendo io intanto di questa aper-
„ tura per attestarle la stima ed effetto,
„ che mi costituisono

Vienna 21. Agosto 1729.

Affezionatissimo per servirla di cuore
Luigi Principe Pio di Savoja.

Quale sorpresa cagionasse nel di lui animo un sì glorioso invito e sì inaspettato fattogli dall' Imperadore col mezzo dell' Ispettore degl' Imperiali Teatri, qual era allora il Principe Luigi Pio di Savoja, chi può ridirlo? Tanto fu più grande la sorpresa, quanto che non solo non avea fatto per avere un tal invito maneggio di sorte alcuna, ma non si sarebbe immaginato di farlo nè men sognando: mentre il posto di poeta Cesareo era attualmente occupato, ed occupato da un uomo così valente, qual era appunto Apostolo Zeno: le cui opere se ceder deggiono a quelle di Metastasio in alcune naturali bellezze, nella dolcezza e fluidità del verso, nella vivacità dell' espressione, nella tenerezza e nel maneggio dell' amorosa passione; non cedono loro a giudizio de' dotti nel-

la

la forza, e nella robustezza, nella profondità de' pensieri, nella felicità della condotta, e finalmente nel merito d'averle precedute (ch' è quel merito che rende primi molti Autori, quantunque per avventura nol siano nell' intrinseco) e fatta, dirò così, quasi loro la strada, per cui seguendo le sue vestigie (ciò che non può negarsi) giunse Metastasio a superarlo: al quale certo può con più ragione applicarsi quanto in lode del Poeta Maggi seguace sì di Petrarca, ma tale che non può nè men dirsi che gli sia

longo proximus intervallo

scrisse nel celebre suo Sonetto Giambattista Pastorini (*a*)

An-

(a) *Maggi, se dietro l' orme il piè volgete,*
Che luminose il maggior Tosco imprime;
Per sentiere non trito ite sublime,
E seguendo l'esempio, esempio siete.
In ciò sol vinto al corso suo cedete,
Ch' ei si mosse primiero all' alte cime;
Pur non crede ancor sue le glorie prime,
E si volge a mirar se il raggiungete.
Ma non sì tosto ha il vostro canto udito,
Che si ferma a goder dell' armonìa,
Nè sa s' ei vi rapisca o sia rapito.

Poi

Andranno certamente alla posterità i Drammi di Zeno, e la maggioranza di quelli di Metastasio non servirà che ad accrescerne la celebrità. Mi sia però permesso di dire, che se minore fu quello di questo nello scrivere in Poesìa e nel farsi sul teatro (*a*)

Humana dominum mentis, cordisque tyrannum;

non fu certamente minore nella grandezza e generosità di animo. Godeva egli d' un sommo credito e costante in Vienna, dove riscuoteva gli applausi e le attenzioni di stima e rispetto dovutegli da tutti universalmente, e singolarmente poi alla Corte, dove era ben veduto, amato, e stimato. Ognuno il riconosceva per uomo grande, ed egli stesso non potea non conoscersi; giacchè

„ Sol ignota a se stessa è un' alma vile.

E più

Poi dice: l' onor tuo mia gloria fia.
E se sol dir vorrai, che m' hai seguito,
O ch' io vinca, o ch' io perda, è gloria mia.

(a) *Q. Sect. Sat. 16.*

E pure in mezzo a tanta gloria, di cui, quanto era esso più grande, tanto dovea essere più geloso; appena gli pervennero alle mani, e sotto gli occhj i pochi Drammi fin allora dati alla luce da Metastasio: invece di dispregiarli, o di cercar col suo giudizio ch' era valutato moltissimo di scemarne il merito (come più d' uno, anzi la maggior parte de' dotti avrebbe portato a fare la letteraria invidia, mal comune degli uomini di studio, la quale non soffre paragoni; anzi ha sempre voluto, e sempre

vacuo velet
Regnare mundo)

tutta non solo ne gustò la bellezza, e ne ammirò la grandezza; ma si diede ancora, non da altro mosso che da uno spontaneo virtuoso impulso d' un animo amante del vero e del giusto, si diede, dissi, tutto l' impegno di farla gustare ed ammirare agli altri, e specialmente alla Corte. E quantunque sapesse che in ciò v' andava, come suol dirsi, del suo: tanto fu lungi dall' evitar l' occasione di comparir minore col paragone, che anzi antepose il render giustizia al merito, a quella dispiacenza che altri avrebbe provato in vedersi a' fianchi persona, che colla vicinanza lo accusava di picciolezza: non

per-

perchè egli fosse picciolo veramente, ma perchè come riflette il Morale (a) *magnitudo non habet certum modum: comparatio illum tollit aut deprimit*. E quindi il mal pro che faceva ad Augusto il vedersi vicino qualcuno di corporatura maggior della sua, che, testimonio l' istorico, e disegnatore della sua vita Suetonio (b) avea sortito *staturam brevem, sed qua commoditate, & aquitate membrorum occuleretur: ut non nisi ex comparatione astantis alicujus procerioris intelligi posset*. Zeno confessando ingenuamente il maggior valore di Metastasio lo propose, e lo richiese per suo compagno e successore, assicurando sua Maestà Cesarea, cui fece tutta gustare la grazia, e la vaghezza e il merito della di lui penna, che non potea rinvenir altri che lui, che degnamenee occupasse un tal posto, e che più fosse idoneo a soddisfare la Maestà Sua, che se tanto compatimento avea per Apostolo Zeno, cosa sarebbe stata per Metastasio che era per far di lui

„ Quel che fa il sol delle minori
stelle?

Ab-

(a) *Sen. ep.* 413.
(b) *Svet. in Aug. c.* 7.

Abbiamo creduto cosa giusta dover pagar questo tributo di ben meritata lode ad un tant' uomo, che procurò gli avanzamenti di gloria, e di ricchezze ad un uom maggiore, verso di cui professò sempre un amore ed una stima particolare e costante, e per tal modo difenderlo dalla imputazione d' invidioso, e di crudo verso di Metastasio, di cui altri non so a qual fondamento appoggiato non ha avuto la difficoltà d' accagionarlo. Ma checchè dicasi, e siasi stampato su tal proposito, il vero è quanto da noi è stato esposto sulla testimonianza di chi ha conosciuto il grande Apostolo Zeno e lo ha trattato, e veduto solo, e in compagnia del nostro Poeta.

Sebbene a che cercar altronde testimonianze? La maggiore che possa rendersi è quella che ci viene dalla lettera del Principe Pio di Savoja da noi riportata, nella quale abbastanza vengono dichiarati quali fossero i sentimenti di Zeno; e la quale produsse nell' animo di Metastasio una inesprimibile confusione: tanti furono gli affetti che si eccitarono nel di lui cuore, e tante le voci delle diverse passioni, che si sollevarono, e tutte alto gridavano e volevano essere ascoltate. La gloria; le viste del proprio interesse; il campo aperto a dare sfogo a tutto l' impeto del suo estro e a render celebre il proprio nome;

la

la compiacenza di veder riconosciuti, e premiati i suoi meriti; quella di poter rimproverare ai suoi concittadini la loro invidia e sconoscenza, erano cose tutte, che gli recavano una somma esultanza, e lo stimolavano senz'altro indugio a volare alla Capitale dell' Austria, ove l' aspettavano tante corone. L' affetto smisurato che ad onta della sua ingratitudine portava alla patria; l' amore che malgrado la lor poco buona fede e corrispondenza avea per gli amici; la tenerezza pe' Genitori, e i fratelli; e forse sopra d' ogni altra cosa l' amicizia, e lo spirito di riconoscenza verso Marianna, altamente si facean sentire, e tentavano di mettergli i ceppi ai piedi, onde non si partisse da Roma. A tutte queste passioni era egli sensibile all' eccesso, ed era da tutte ugualmente dominato, e perciò sentivasi dalle medesime lacerar l' anima. Avrebbe voluto ubbidire, e soddisfare a tutte; ma l' opposizione che le une aveano colle altre gli faceano vedere, essere impossibile il poterle ugualmente secondare: e ciò gli accresceva l' agitazione, il tumulto, e l' afflizione. Simile a colui che da Persio (a) ci vien descritto, il quale dominato non so se più dall' avarizia o dalla morbidezza, da entram-

(a) *Sat.* 4.

trambe in sommo grado certamente, sta combattendo fra l'una e l'altra, che a gara fanno tutti gli sforzi per trarlo nel suo partito. Quella cogli stimoli al fianco lo rampogna della sua infingardaggine e pigrizia:

Mane piger stertis: Surge, inquit avaritia: Eja
Surge. Negas? Instat: surge, inquit. Non queo. Surge.
En quid agam? rogitas? Saperdas advehe ponto;
Castoream, stuppas, hebenum, thus, lubrica Coa:
Tolle recens primus piper e sitiente Camelo;
Verte aliquid.

L'infelice già si scuote, già abbandona le piume; già è sul momento d'ubbidire e di dar le opportune disposizioni per la navigazione:

Jam pueris pellem succinctus & œnopherum aptas!
Ocyus ad navem: nil obstat quin trabe vasta
Ægeum rapias; nisi solers luxuria ante
Seductum moneat: Quo deinde insane ruis? quo?

Quid

Quid tibi vis? calido sub pectore mascula bilis
Intumuit, quam non extinxerit urna cicuta.
Tun' mare transilias? Tibi tosta cannabe fulto
Cœna sit in transtro? Vejentanumque rubellum
Exhalet vapida læsum pice sessilis obba?
Quid petis? ut nummi quos hic quincunce modesto
Nutrieras, pergant avidos sudare deunces?
Indulge genio, carpamus dulcia. Nostrum est
Quod vivis: cinis & manes & fabula fies:
Vive memor lethi: fugit hora: hoc quod loquor, inde est.

BIBLIOTECA NAZIONALE V.E. ROMA

In tal tempesta, in mezzo a tanti e sì impetuosi flutti andava dubbioso ondeggiando co' suoi pensieri: ed or prendeva una risoluzione, e le sembrava la più bella

(a) *Jam jam tacturum sidera summa putes;*

(a) *Ovid. Trist. eleg.* 2.

ma all' improvviso un nuovo affetto glie la facea considerare per la peggiore e l' abbandonava,

Jam jam tacturum tartara nigra putes.

Ora si rimaneva immobile ed incantato con in mano la lettera, e fisso cogli occhj in essa più che Orlando nello scritto fatale inciso per man di Medoro sopra la fonte che (a)

„ Rimase alfin cogli occhi e colla mente
„ Fissi nel sasso al sasso indifferente.

Sembrava appunto la rabbiosa Alcina, quando ebbe dal Concilio delle Fate la grande incombenza di cercar tutti i mezzi per nuocere più che si potesse e di far una vendetta degna d' un tanto consesso sopra Carlo Re di Francia, Orlando suo nipote, Rinaldo, e gli altri Paladini tutti, e Ruggero singolarmente che tanto le stava sul cuore, che fra mille opposte idee, fra mille diversi progetti pende irresoluta, nè

sa

(a) *Asiost. cant.* 23. *st.* 111.

sa a quale appigliarsi per lo suo meglio, ch' era il peggio pe' suoi nimici. (a)

Finalmente dopo aver molto pensato, do-

(a) *Come chi tardi i suoi denar dispensa,*
Nè d' ogni compra tosto si compiace;
Cerca tre volte e più tutta la Sensa (*)
E va mirando in ogni lato e tace:
Si ferma alfin dove ritrova immensa
Copia di quel, che al suo bisogno face:
E quivi or questa, or quella cosa volve,
Cento ne piglia, e ancor non si risolve.
Questa mette da parte, e quella lassa,
E quella che lasciò di nuovo piglia:
Poi la rifiuta, ed ad un' altra passa,
Muta, e rimuta, ad una al fin s' appiglia.
Così d' alti pensieri una gran massa
Rivolge Alcina, e lenta si consiglia:
Per cento strade col pensier discorre,
Nè sa vedere ancor dove si porre.

(*) Celebre fiera che si fa in Venezia per la Festa dell' Ascensione chiamata con nome nazionale la Sensa. Oggi resa più nobile e brillante con magnifico anfiteatro, che a bella posta s' erge per dar non meno comodo ai venditori, che superbo e gradito spettacolo a chi vi concorre.

po aver molto seco stesso consultato, e pugnato con se stesso, memore del detto di Plutarco (a)

Viam qui nesсit qua deveniat ad mare
Eum oportet amnem quærere comitem sibi;

si risolvette d'andare a cercare il benefico fiume conduttore; e la fida scorta de' suoi passi nell' incomparabile Marianna, cui potea ben dire anch' egli come Lico a quegli co' quali il Comico lo fa parlare (b)

Nunc vos mihi amnes estis. Vos certum est sequi
Si bene dicetis vestra ripa vos sequar,
Si male dicetis vestro gradiar limite:

e preso coraggio dal riflettere che avea in chi deporre i suoi secreti, i suoi dubbj, le sue afflizioni, e d'onde trarre consiglio, direzione e conforto per dissipatle o mitigarle; ed esclamando anch' egli dal profondo del cuore col Filosofo (c): *Quantum bonum est, ubi sunt præparata pectora, in qua tuto secretum omne descendat! quorum*

(a) *In Pœnulo act.* 3.
(b) *Ibid.*
(c) *Sen. de tranq. an. c.* 7.

rum conscientiam minus quam tuam timeas! quorum sermo sollicitudinem leniat, sententia consilium expediat, hilaritas tristitiam dissipet, conspectus ipse delectet! andò ad essa asperso il volto di lagrime più dolci che amare (*a*): le depose fra le mani la lettera, e tacito aspettò che ne facesse la lettura, e che gli desse consiglio: dacchè non avea necessità di esporle il bisogno che ne avea, nè le agitazioni che il cruciavano; mentre gli era abbastanza noto, che senza ch' egli parlasse sapea quella leggere abbastanza nel di lui cuore, e meglio ancora di quello che avesse potuto fare, se avesse parlato: giacchè s' è vero di tutti generalmente, che (*b*)

Deprendas animi tormenta latentis in agro
Corpore, deprendas & gaudia, sumit utrumque
Inde habitum facies;

(a) *Est enim quædam etiam dolendi voluptas, præsertim si in amici sinu defleas, apud quem lacrymis tuis vel laus sit parata vel venia.* (Plin. lib. 8. epist. 16.)

(b) *Juven. Sat. 9.*

quanto più dovea ciò verificarsi in chi potea dire a Metastasio (*a*)

ego te intus & in cute novi?

Prese Marianna la lettera non senza qualche sospension d'animo e

„ Tre volte e quattro e sei lesse lo scritto; (*b*)

indi sorridendo, e rivolgendo verso di lui le parlatrici eloquenti pupille, col solo sguardo gli fece tosto intendere ciò ch'ella ne pensava. Era la virtuosa Donna animata da quel veto spirito d'amicizia sì raro a rinvenirsi, che ama l'amico in se, non se nell'amico. Non è che non sentisse tutta la violenza del dolore nel pensar di doverlo perdere, anzi

„ Tre volte e quattro e sei lesse lo scritto
„ Quell'infelice, e pur cercando in vano,
„ Che non vi fosse quel che v'era scritto,

„ E

(a) *Pers. Sat.* 3.
(b) *Ariost. c.* 23. *st.* 111.

» E sempre lo vedea più chiaro e
piano,
» Ed ogni volta in mezzo il petto
afflitto
» Stringersi il cor sentìa da fredda
mano:

ma siccome lo amava appunto qual vero amico, giudicò di non poterlo meglio acquistare, che perdendolo in cotal guisa, e però da saggia qual era (a)

Spem vultu simulat, premit altum corde dolorem,

e tutta sopprimendo la passion del dolore, incominciò dal congratularsi seco lui co' termini più espressivi, che finalmente erasi placato il furor di fortuna verso di lui, che v' era pur chi conosceva non solo il suo merito, ma lo premiava ancora con guiderdone corrispondente: cosa tanto maggiormente da valutarsi, quanto più grande era la mano del premio dispensatrice: e chi più grande d' un Imperador Carlo VI? Indi gli espose quanto fosse necessario e per la sua gloria, e pe' suoi vantaggi d' ogni genere, e per far arrossire tutti i suoi falsi amici, e gl' inutili

(a) *Virg. Æneid. l. 1.*

protettori, e per empire in una parola tutte le viste, che si era sempre proposte nell' operare, l' ubbidir tosto all' Imperiale invito, e il porsi senza indugio all' ordine per partire per la Germania, facendogli allo stesso tempo vedere ch' ella parlavagli da vera amica, e che non voleva adulare o ingannare nè se nè lui parlandogli diversamente. E per verità poteano ben applicare entrambi a se medesimi quel che l' Imperador Galba disse a Pisone quel dì che da solo a solo, e tutto alla domestica gli ragionò dell' adottarlo, e sostituirlosi successore nell' Imperio di Roma. (a) *Ego & tu simplicissime inter nos hodie loquimur: ceteri libentius cum fortuna nostra quam nobiscum*. Egli, che quanto approvava un tal consiglio per una parte e lo scorgeva per lo migliore, tanto per l' altra si sarebbe appigliato all' opposto, tutte le promosse le difficoltà che provava nell' eseguirlo.

Incominciò dall' affetto, che portava alla Patria, da cui dicea di non sapersi distaccare senza sommo dolore. Ad un tal sentimento ella s' oppose con somma forza mettendogli su questo proposito in considerazione quanto avrebber saputo fare, e quanto anno saputo scrivere gli uomini più sen-

(a) *Tacit. l. 1. histor.*

sensati. Gli fece riflettere che l' uom grande può dire che tutto il mondo gli è Patria, come lo dice Socrate presso Stobeo: (a) *Mihi omnis terra eadem mater, omne cælum idem tectum, totus mundus est Patria.* Che se tanti per solo genio di libertà se ne prendono volontario l' esilio; quanto più dovea non aver difficoltà di farlo un uom saggio mosso da una chiamata così onorifica e per fine tanto più nobile e più sublime? e quanto vergognosa cosa sarebbe per esso il piangerne la lontananza? E in fatti: chi ti cavò dalla Patria? disse a Titiro un pastore, che ti fece andar pellegrino, e viver forestiero in istrano paese?

Et qua tanta fuit Romam tibi causa videndi?

Tedio di servitù, rispose Titiro, mi cacciò fuor del patrio mio nido: amore di libertà mi portò a vivere in paese straniero:

Libertas, qua sera tamen respexit inertem
Candidior postquam tondenti barba cadebat.

(a) *apud Stob. de exil.*

Ille, soggiunse il Petrarca (a) *ut libertatem inveniret, patriam se reliquisse gloriatur: tu Philosophus defles?* E' puro effetto di pregiudizio, e di picciola mente, dice Plutarco, (b) *cum extra patriam constituti, mare, aerem, calum dubii consideramus; quasi aliquid eis desit eorum, quibus in patria fruebamur*. Che importa all'uomo veramente uomo l'aver altri oggetti davanti agli occhj, se poi son tutti simili a quelli che abbandonò? (c) *Quid enim refert quam diversa parte consistat? Valles quidem & lacus & flumina, & colles alios videt. Calum unum est: illuc animum erigit, eo cogitationes suas ex omni mundi parte transmittit, nec aliud, quam sub tecti unius amplexu ex alio in alium thalamum transivisse cogitat*. Anzi, dice Seneca, finchè gli uomini non impararono, e non presero la risoluzione di abbandonar la Patria,

Sua quisque piger litora norat
Patrioque senex factus in arvo
Parvo dives, nisi quas tulerat
Natale solum, non norat opes.

E ciò

(a) *Petr. l. 1. ep. 4.*
(b) *De exil.*
(c) *Petrarc. ibid.*

E ciò quanto al crescere in estension di dominio, e in dovizie: quanto poi alle onorificenze, e a quella incendiatrice di tutti gli animi grandi, e prima produttrice di tutte le più eroiche azioni la gloria (a) che con noi invecchia, ma con noi non muore, e che sola chiamò tanti valorosi giovani lungi dalla terra alla conquista del vello d' oro e non l' oro stesso che poteano sperarne,

Tu sola animos mentemque peruris
Gloria, te viridem videt Immunemque senectæ
Phasidos in ripa stantem, juvenesque vocantem.

quanto, dissi, alla gloria e alle onorificenze, se avesse avuto questo inerte attaccamento per la terra ove nacque il grande Ammiraglio Cristoforo Colombo, non solo l' Europa non avrebbe non che gli aromati e le miniere, nè pur contezza di quel mezzo mondo l' America: ma non avrebbe egli guadagnato il privilegio d' inquartar l' armi del Casato coll' aggiunta del nuovo mondo, ch' egli scoprì, e con di sopra il motto.

(a) *Val. Fle. arg. 1.*

Por Castilla y por Leon
Nuevo mondo hallò Colon:

nè que' meriti immortali per cui tutti i secoli avvenire a lui, e per lui a Genova dove sortì i natali si confessarono debitori di quanto vale un mondo.

Tutte queste cose espose in suo linguaggio, e con tutta la forza d' un' eloquenza che trae origine dal cuore all' irrisoluto Metastasio, Marianna, e concluse quest' articolo con dirgli che a' pari suoi non mancan le Patrie; mancano più tosto a queste i suoi pari. E però se tanto appunto amava la sua Roma dovea andarne a portar con se in Vienna le glorie, e Roma a suo grande onore avrebbe vantato d' aver ivi un tal figlio: e dolendosi, ma tardi, di averlo perduto si sarebbe presa tutta la cura di riconoscerlo per suo, e di assicurarne la posterità per non dover un giorno gareggiar con altri un tal pregio, come per Omero fecero tante Città tutte bramose d' aver per se quella gloria, che acquistando le altre col titolo di sua Patria, esse perduta l' avrebbero a lor danno. (a) *Homerum Colophonii civem esse dicunt suum, Chii suum vendicant, Salaminii repetunt, Smyrnæi vero suum esse confirmant:*

(a) *Cic. orat. pro Arch. Poet.*

mant: itaque etiam delubrum ejus in oppido dedicaverunt: permulti alii praterea pugnant inter se atque contendunt. Ergo illi alienum, quia poeta fuit post mortem etiam expetunt: nos hunc vivum, qui & voluntate & legibus noster est, repudiabimus?

Ma non sarebbe stato assai meglio, le replicò Metastasio, il poter goder d'uguali dovizie di gloria eguale nel seno della sua Patria? Se avesse potuto ascendere coll' ajuto di tanti amici che avea, colla mediazione di tanti protettori, su i quali pareagli di poter contar pur qualche cosa, ad un posto luminoso della Corte, non avrebbe ottenuto l' intento stesso senza l' acerba dispiacenza di viver lontano dalla medesina, e dagli amati Genitori, dalla cara famiglia, e da un' amica tanto rara quanto Marianna, lungi dalla quale, senza contare tanti altri vantaggi che ricavava dalla sua vicinanza, si sarebbe trovato spoglio dell' unica fida e saggia consigliera e direttrice delle sue azioni? E che avrebbe potuto fare senza di lei, se non cadere in falli per lui assai nocevoli come avea fatto per lo passato, ed essere nella dura necessità di dir con Augusto, il quale nel deplorare la turpe malvagità di Giulia sua figliuola *(a) ex adultera in qua-*

(a) *Sen. l. 2. de benef. c. 32.*

quæstuariam facta, tal che fu costretto a cacciarla per nascondere seco lei le sue puzzolenti iniquità fin entro al mar Tirreno nell' infelice Isola di Palmajuola; si udiva sovente lamentar seco medesimo della perdita de' due veri unici amici che aveva avuti Agrippa e Mecenate, la mancanza de' quali due soli non gli veniva in nulla compensata dall' abbondanza di tanti altri che vantavano lo stesso nome? (a) *Horum mihi nihil accidisset si aut Agrippa aut Mæcenas vixisset! Adeo*, soggiunge lo Stoico, *tot habenti millia hominum duos reparare difficile est!* Ed ella più d' ogni altra cosa non dovea forse dolersi di questo stesso, e dire come il nocchier Palinuro ad Enea, quando lo vide

„ Su la trista riviera d' Acheronte „

per nulla tanto essergli doluto il morire, quanto per vedersi tolto al suo servigio in tempo che la necessità di ben servirlo era maggiore? (b)

Maria aspera juro
Non ullum pro me tantum cepisse dolorem
Quam

(a) *Sen. ibid.*
(b) *Virg. Æneid. l. 6.*

Quam tua ne spoliata armis, excussæ magistro
Deficeret tantis navis surgentibus undis.

A tutte queste cose ella rispose facendogli vedere quanto vani erano i suoi pensamenti, e gliel dimostrò non solo dipingendogli qual soglia essere la natura della maggior parte di que' che spacciano protezione in astratto: ma coll'applicazione al fatto ricordandogli che già ingannato da tali bugiarde apparenze dovette strapparsi dalle chiome l'alloro, e spezzar la cetera per vestire in Napoli la toga, e che ultimamente egli stesso si dava per disperato veggendo tutte le sue lusinghe rimanersi nello stato di lusinghe, e i suoi castelli in aria esser ludibrio de' venti, che con tal nome possono appellarsi le gonfie promesse di tali protettori, gli richiamò alla mente quante volte avea detto a se stesso: (a)

Vive tibi & longe nomina magna fuge.
Vive tibi: quantumque potes prælustria vita:
Sævum prælustri fulmen ab arce venit.

Nam

(a) *Ovid. Trist. l. 3. eleg. 4.*

Nam quamquam soli possint prodesse potentes,
Non prosit potius si quis obesse potest.

e continuò dicendogli quanto dice Quinto Settano in diversi luoghi, dove gli cade in acconcio di dare or da senno or da burla opportuni suggerimenti su tal proposito: (a)

Mentis inops genio quantum blandiris inepto
Ipse tuo, tenuesque placent fabricata per auras
Castella, & lubrico substructa pulvere turres!
(b) *Atria magna colas quantumlibet, & te*
Rideat obstipum post nonam janitor horam
Quem tandem a Domino fructum extorquere superbo
Servitii dabitur, cum sit crudelior ipse
Et catulis picta tigridis, fulvaque leana?....
Hi mores procerum crudeles, barbarus Afro

Li-

(a) Sat. 3.
(b) Sat. 12.

Litore quos horret, quos nunquam Sarmata poto
Pastus equo coleret. Tu nomine captus inani
Non spectas animos, sed corpora: si coma odoro
Pulvere crispatur; loro si dextra reducto
Impingit vacuo crepitantia verbera calo,
Protinus est tibi Macenas, fratremque patremque
Appellas: operam perdis....
Non est, crede mihi, sapientis limine magna
Consedisse domus.
Hæc tamen ut sileam, garris mihi semper in aurem:
„ Me Proculejus amat procerum dignissimus „ Esto.
An dederit quidquam, posco.
Sed Romæ fumus & auri
Fulgor iners & vile decus tibi dulce videtur.

Ma se ti andranno fallite le tue speranze, come lo andran certamente, in vece di crescere in gloria ed in facoltà diverrai la favola del popolo; che dal ricusato Imperiale invito prenderà materia di screditarti, e porterà il tuo nome, il tuo discredito, e la tua umiliazione (a)

Pa-

(a) Sat. 13.

Pasquillus dorso qui scommata publica portat
Trans Alpes, Batavosque, & pigri regna Bootis:
Unus flagitii vindex, tacitumque flagellum,
Quem propter nitidi timeant peccare Quirites.

Quanto poi alla perdita che si doleva di far della sua persona, dopo avergli detto, che oltre al perder poco ancorchè l' avesse perduta: aggiunse quel che Ovidio (a) scrive a' suoi amici dal luogo del suo esilio, cioè che non l' avrebbe nemmen perduta, perchè nè distanza nè tempo non avrebbe mai avuto forza di poter in lei estinguere nemmeno una scintilla della viva amicizia, e del puro affetto che per lui nutriva: e diedegli anche speranza di unirsi un giorno seco a Vienna; e l' avrebbe anche eseguito, anzi cercò d'eseguirlo, se per politici fini lo stesso Metastasio non ne l' avesse tenuta lontana, come quinci a poco vedremo.

Ter-

(a) *Scite tamen, quamvis longa regione remotus*
Absim, vos animo semper adesse meo.
(Trist. lib. 3. eleg. 4.)

Terminato questo amichevole combattimento, e convinto Metastasio se non vinto; Marianna il condusse ai Genitori, e davanti alla famiglia tutta; e con quell' *Evviva* che vien dal cuore enunziò loro la gran notizia, e lesse la lettera e la diede a leggere a tutti i componenti della famiglia, che tutti legger la vollero, e che furono d' unanime sentimento, che non dovesse ricusare un invito così onorevole, e discacciar la fortuna, che dopo aver per tanto tempo fuggito d' innanzi a lui, ora gli porgeva spontaneamente la chioma. Doler loro moltissimo il vederlo partire, e partir forse per non tornare mai più; ma che l' amaro distacco veniva sollevato d' assai non già dalla speranza, ma bensì dalla sicurezza de' suoi vantaggi, e de' soccorsi che potea recare alla numerosa e non ricca famiglia. Che se, diceagli il Genitore, io sacrificai già il tenero paterno affetto verso di te, e soffersi in pace che fossi divelto ancor fanciullo dal mio seno da un benevolo privato qual fu Gravina sulla semplice lusinga che potessi un giorno essere il nostro decoro, e il sostegno nostro, quanto più il deggio far ora che ti ripongo fra le mani del maggior Sovrano d' Europa, che ti stima, ti cerca, ti chiama, ti premia, e fa per ispontaneo impulso verso di te ciò per cui altri farebbero mille maneggi e forse senza

za alcun frutto? Alle voci del padre fecero eco quelle de' fratelli, e della famiglia tutta che spargevano lagrime di consolazione, e giubbilando faceano mille fortunati pronostici, e mille felici augurj al nuovo Poeta Cesareo.

Æquius est, ut ego tot & talium amicorum consilium sequar, quam ut tot & tales amici meam unius voluntatem sequantur, (a) disse fra se stesso coll' Imperadore Antonino, Metastasio: e vinto dall' esortazioni de' suoi, eccomi, disse loro, fate di me ciò che volete: io mi arrendo, e in mezzo al tumulto delle mie passioni, all' agitazion del mio cuore, alle tenebre della mia mente per cui

„ Vommene in guisa d' orbo senza luce,

non credo di poter far miglior cosa che il darmi a condurre da voi; e il riflettere ch' io sono in uno stato in cui non so distinguere il miglior partito da prendersi, mi fa star titubante, e però lascio che voi mi determiniate, voi che avete la mente più serena, che mi amate, e che avete avvedimento bastante per iscegliere ciò ch' è

(a) *Jul. Capit. in Ant.*

ch' è più conveniente: applicando così a se il consiglio del Poeta (a)

„ E questo ti sia sempre piombo a' piedi
„ Per farti muover lento com' uom lasso
„ E al sì, e al no che tu non vedi.
„ Che quello è tra gli stolti bene al basso
„ Che senza distinzione afferma, o niega,
„ Così ne l' un, come ne l' altro passo.
„ Perch' egli incontra, che più volte piega
„ L' opinion corrente in falsa parte
„ E poi l' effetto l' intelletto lega.

e il non mai abbastanza commendabile suggerimento dato da Sinesio all' Imperadore Arcadio, cui scrisse, che l' uom savio *id exploratum habeat, solum Deum sibi sufficere: quippe qui natura sua superemineat omnibus sibi subjectis: hominem vero, sibi ipsi satis esse non posse. Quare ut natura defectum suppleat, amicos in ejusdem naturæ communionem adsciscet, vim quodammodo suam multiplicans: quo fit ut omnium*

(a) *Dant. Parad.* 13.

omnium oculis videat, omnium auribus audiat, omniumque animis in unum convenientibus consilium capiat. E forse glie n' era stato maestro il suo Filosofo, e Sofista Dione, che nella prima delle quattro orazioni, che scrisse *Del regno*, scrisse filosofando su questa materia: *Quot quis possidet amicos, tot oculis. ea qua vult videt, tot auribus audit qua oportet, tot cogitationibus agitat qua conducunt. Non enim est aliud quam si cui Deus unum corpus habenti multos animos dedisset, qui omnes illi providerent.*

Si rivolse indi a Marianna e al fratello Leopoldo, e li pregò ad assisterlo in formar la risposta al Principe di Savoja, giacchè nella confusione in cui si trovava, temeva di non poter darla quale si conveniva specialmente sull' articolo dell' emolumento, cosa assai dilicata, e da maneggiarsi con molta destrezza per non chieder nè troppo per non disgustare, nè troppo poco per non pregiudicarsi: anzi per far più tosto che ne venisse l' offerta, che farne la richiesta, e per lasciarsi sempre un adito aperto a chieder tosto, o col tempo avvenire un accrescimento. Consultarono dunque e discussero bene fra loro il tutto; indi colla loro direzione e consiglio scrisse Pietro, e inviò la lettera di risposta in questi termini espressamente:

„ Ec-

„ Eccellenza "

„ Non prima di jeri mi giunse il ve-
„ neratissimo foglio di Vostra Eccellenza
„ tutto che scritto in data de' 31. Ago-
„ sto: ed il poco tempo in cui sono ob-
„ bligato a rispondere, non è sufficiente
„ a rimettermi dalla sorpresa, che deve
„ necessariamente produrre l' inaspettato
„ onore de' Cesarei comandi, ai quali
„ non ardivano di salire i miei voti non
„ che le mie speranze. Il dubbio della
„ mia tenue abilità mi farebbe ricercare
„ con estremo timore la gloria del Cesa-
„ reo servigio, se l' approvazione Augu-
„ stissima non mi togliesse anche la li-
„ bertà di dubitar di me stesso: onde non
„ resta che attendere i cenni di Vostra
„ Eccellenza per eseguirli. Mi prescrive
„ replicatamente nella sua lettera l' Eccel-
„ lenza Vostra, che io spieghi i miei de-
„ siderj intorno all' annuo onorario. Que-
„ sta legge me ne toglie la ripugnanza e
„ giustifica il mio ardire. Mi si dice che
„ l' onorario solito de' Poeti, che hanno
„ l' onore di servire in cotesta Corte, e
„ che quello, che come Poeta riceve il
„ Sig. Apostolo Zeno sia di quattro mila
„ annui fiorini, , ond'io regolandomi sull'
„ esempio del medesimo, restringo umil-
„ mente le mie richieste fra i termini del-

„ la

„ la sopraccennata notizia; colle riflessioni,
„ che abbandonando la mia Patria, sono
„ obbligato a lasciare sufficiente assegna-
„ mento al mio padre cadente, ed alla
„ mia numerosa famiglia, la quale non
„ ha altro sostegno, che il frutto che for-
„ tunatamente ricevono in Italia le mie
„ deboli fatiche; che diviso da' miei do-
„ vrò vivere nella più illustre Corte d'
„ Europa con quel decoro, che conviene
„ al Monarca, cui avrò l'onor di servire;
„ e finalmente colla certezza che potrei
„ mal applicarmi all'impegno del mio eser-
„ cizio, distratto dal continuo doloroso
„ pensiero degl'incomodi e bisogni pa-
„ terni.

„ Ecco ubbidita la legge di chi richie-
„ de: ma in questa richiesta spero che l'
„ Eccellenza Vostra non considererà che la
„ mia ubbidienza, potendo per altro ella
„ essere persuasa, che in qualunque con-
„ dizione io debbo essere prontissimo ad
„ eseguire quanto piacerà all'Augustissimo
„ Padrone d'impormi. Conosco quanto
„ debbo all'incomparabile Sig: Zeno, il
„ quale non contento d'aver protette fin
„ ora le mie opere, vuole col peso del
„ suo voto essermi così generosamente be-
„ nefico. Io glie ne serberò per fin che
„ vivrò il dovuto senso di gratitudine: ed
„ umilmente raccomandandomi al valido
„ patrocinio dell'Eccellenza Vostra le faccio
„ profondissimo inchino. Re-

Replicò il Principe a questa lettera li 19. Settembre 1729. scusandosi della tardanza in rispondere sul motivo d' essere alla caccia coll' Augustissimo Sovrano. Indi scendendo al particolare della richiesta gli dice, che il Zeno avea l' appanaggio di quattromila fiorini non solo come Poeta, ma ancora come Istorico di S. Maestà Imperiale, e che l' abbate Pariasi non ottenne che due mila e sei cento fiorini: ma che per distinguere il di lui merito Sua Maestà Cesarea era contenta di accordargliene tre mila. Conchiude sperando che si chiamerà soddisfatto di tale offerta, e sollecitandolo a recarsi a Vienna dove brama ardentemente vederlo.

Non dispiacque l' offerta a Metastasio, e a' suoi congiunti ed amici, e si propose tosto d' accettarla, tanto più che per le spese del viaggio il Principe di Savoja gli scriveva che gli avrebbe fatto sborsar cento ungheri; dispiacque solo la sollecitudine che gli veniva inculcata di portarsi alla Corte, la quale si opponeva non meno al tempo che gli bisognava per dar sesto alle cose sue, e per lasciare in buon sistema i suoi interessi; che all' impegno di cui s' era incaricato di comporre pel seguente carnovale due Drammi, che doveano rappresentarsi in Roma.

Non offerendosi alla sua mente altro partito per soddisfare a tutte queste cose

col consenso, e compiacimento della Corte, col consiglio di Marianna prese la risoluzione d' implorar la dilazione alla sua partenza manifestando candidamente le ragioni che l' inducevano a domandarla, e in replica scrisse la seguente lettera.

„ Lo stabilimento di tremila fiorini annui, del quale il veneratissimo foglio „ dell' Eccellenza Vostra mi assicura a tenore dell' oracolo Augustissimo, non ha „ bisogno di nuova accettazione, perchè, „ siccome mi dichiarai nell' altra mia, in „ qualunque condizione io non sarei così „ nemico a me stesso di non abbracciare „ avidamente il sommo degli onori, che „ potevano sperare i miei studj: e per „ quanto sia difficile il conoscersi, io mi „ conosco abbastanza per confessare, che „ quanto mi vien accordato è un puro effetto della beneficenza Cesarea usata a „ misurarsi colla sua grandezza, non col „ merito altrui; onde giacchè mi vien „ permessa questa gloria, io già mi con- „ sidero attual Servitore della Cesarea Maestà Sua.

„ Nell' umanissima lettera di Vostra Ec- „ cellenza non mi vien prescritto tempo „ al partire, effetto, cred' io, della cle- „ mentissima provvidenza di Cesare, il „ quale avrà benignamente considerato, „ che una mossa, della quale è necessaria „ conseguenza la variazione di tutte le

„ mi-

„ misure mie, non può comodamente ese-
„ guirsi con sollecitudine corrispondente al
„ mio desiderio: ed in fatti la mia par-
„ tenza richiederebbe qualche dilazione per
„ dar ordine agl' interessi domestici, dis-
„ porre di due sorelle nubili, disfarmi d'
„ alcuni ufficj vacabili, e particolarmente
„ di uno, il cui titolo è *Maestro del re-*
„ *gistro delle suppliche apostoliche*, il frut-
„ to del quale dipende dal mio esercizio
„ personale: onde perchè non sia affatto
„ infruttuoso il capitale impiegato in com-
„ pra, mi conviene ricuperarlo colla ven-
„ dita, e farne altro impiego; e final-
„ mente per adempire all' obbligo di met-
„ tere in iscena due miei Drammi nuovi
„ in questo teatro di Roma contratto,
„ quando non ardiva di augurarmi l' ono-
„ re de' comandi augustissimi. Tutto ciò
„ si potrà da me compire nel tempo che
„ rimane da questo giorno al principio
„ della Quaresima. Quando però abbia io
„ male spiegati gli ordini di Vostra Ec-
„ cellenza, ogni nuovo cenno farà, ch' io
„ sacrifichi qualunque mio riguardo dome-
„ stico, e mi servirà per sovrabbondante
„ ragione da scaricarmi dal mio impegno
„ teatrale, e supplicando l' Eccellenza Vo-
„ stra a convalidare colla sua assistenza li
„ motivi che mi necessitano contra mia
„ voglia a desiderare la dilazione suddetta,
„ le faccio profondissimo inchino.

Ottenne questa lettera il bramato effetto; ed egli profittando della concessione accordatagli di poter ritardare la sua partenza si applicò a soddisfare al suo impegno, e scrisse i due Drammi da noi già indicati, che andarono in iscena nel carnovale del 1730. Il plauso che riscossero fu veramente straordinario; e quantunque l' invidia degli emoli fosse cresciuta all' eccesso pel nuovo luminoso titolo di Poeta Cesareo che fregiava Metastasio, e da cui fin da quel momento non lasciò egli mai andar disgiunto il suo nome; nondimeno anch' essi applaudivano. I comuni encomj, e più di questi la protezione di Cesare verso il Poeta ricacciavano loro in gola quelle amare critiche, e que' sanguinosi sarcasmi, che la livida passione facea lor venire sulle labbra: ma non avendo per quanto fossero audaci tanta audacia da proferirli, conveniva loro se non volevano affogare o sputarli o inghiottirli come suol dirsi. Ogni uomo ancorchè dominato da forte e violenta passione, che giunge talvolta ad offuscar affatto la mente, e a togliere l' intendimento, sempre ne conserva tanto quanto basta per discernere il proprio pericolo, ed anche nella sua più furiosa precipitazione *nocituram potentiam vitat* (a). Come gli ubbriachi rissosi colà

(a) *Sen. ep.* 14.

là presso Giovenale, che quantunque non possano conciliarsi il sonno altrimenti che colle risse, (a) pur fanno conoscere, ed evitare anche di notte i Magnati, e i Potenti, e sfogano il contentioso lor genio sopra de' poveri e degl' impotenti. Per altro questa vile passione divoratrice degli animi più maligni, e come d' Alessandro scrisse a Callistene suo parente Aristoti-

 le

(a) *Ebrius ac petulans, qui nullum forte cacidit*
Dat pœnas, noctem patitur lugentis amicum
Peleidæ, cubat in faciem mox deinde supinus.
Ergo non aliter poterit dormire: quibusdam
Somnum rixa facit: sed quamvis improbus annis
Atque mero fervens, cavet hunc, quem coccina læna
Vitari jubet, & comitum longissimus ordo;
Multum præterea flammarum, & ænea lampas.
Me quem Luna solet deducere vel breve filum
Candelæ, cujus dispenso & tempero lumen
Contemnit. (Juv. Sat. 3.)

le (a), *vitæ potestatem & necis in lingua portantes*, non lasciò di sfogarsi in altra guisa. Aspettò ch' egli fosse giunto in Vienna; e giacchè non avea avuto l' ardire di batterlo da vicino, tentò di ferirlo almen da lontano collo scagliargli contro le più avvelenate freccie della calunnia e della maldicenza: ma riuscì specialmente contro la prudenza opposta dal calunniato, inutile ogni suo sforzo, (b)

telumque imbelle sine ictu
Conjecit, rauco quod protinus ære repulsum
Et summo clypei nequidquam umbone pependit.

Abbiamo noi in altro luogo accennato un tal punto, e per la troppo delicata cosa ch'ella è non ne diremo qui nulla d'avvantaggio.

Pose in tutto il buon ordine in questo tempo i suoi interessi lasciando a Marianna la custodia e il governo della famiglia che s' incaricò di buon animo di tutto il pensiero di ben dirigerla e del peso per lei soave di mantenerla, ed accettò ancora la procura per amministrare ed esigere le di

(a) *Am. Marc. lib.* 18. *Const. & Jul.*
(b) *Virg. Æneid. lib.* 2.

di lui rendite di Napoli, de' tre ufficj vacabili, e degli altri pochi capitali fruttiferi, ch' egli possedeva. E (*a*)

Jam prope lux aderat qua me discedere Cæsar
Finibus extremæ jusserat Ausoniæ;

giunse finalmente il tempo, e il giorno dell' amara partenza, che fu da lui più che gli fu possibile ritardata, e molte volte anch' esso (*b*)

cum jam mandata dedisset
Quærebat tardas anxius usque moras.

Non è possibile descrivere la desolazione comune che produsse il fatale distacco: quella che Ovidio (*c*) ci fa del suo, quando dovette fuggir da Roma cacciato da Au-

(a) *Ovid. Trist. lib.* 1. *eleg.* 3.
(b) *Titul. lib.* 1. *eleg.* 3.
(c) *Nec mens nec spatium fuerat, satis apta parandi:*
Torpuerant longa pectora nostra mora.
Non mihi servorum, comites non cura legendi:
Non apta profugo vestis opisve fuit.
Non aliter stupui, quam qui Jovis ignibus ictus

Vi-

Augusto in esilio sì doloroso, e lontano, è forse una debole imagine di quello, di cui parliamo. Dopo aver mille volte abbracciato i Genitori e i fratelli, dopo aver detto mille volte addio alla benefica sua Mariana, si partì alla fine accompagnato dal suo dolore, e da infiniti voti, ed augurj di felicità.

Esso gli accettò di buon animo, e ne ringraziò vivamente chi glie li faceva; ma fin

Vivit & est vitæ nescius ipse suæ.
Ut tamen hanc animi nubem dolor ipse removit,
Et tandem sensus convaluere mei;
Alloquor extremum mœstos abiturus amicos,
Qui modo de multis unus & alter erant.
Quocumque aspiceres luctus gemitusque sonabat,
Formaque non taciti funeris intus erat.
Fœmina, virque meo, pueri quoque funere mœrent,
Inque domo lacrymas angulus omnis habet.
Si licet exemplis in parvo grandibus uti,
Hæc facies Trojæ, cum caperetur, erat. (Ovid. ibid.)

fin da quel momento incominciò a più non credere nè ai prosperi presagj nè alle speranze. L' essere stato tanto e in tante maniere da queste deluso, lo fecero inclinare, per non dir precipitare alla parte opposta, e (a)

ut est contermina culpæ
Culpa alia, & tenui distant contraria fine,
In vitium duxit vitii fuga.

Quanto prima lasciavasi trasportare da ogni minima apparenza di bene, e spiegava tutte le vele a qualunque tenue aura di lusinga; tanto poi divenne eccessivamente incredulo anche alle più sicure speranze, e solo si presagiva casi sfortunati, e funeste avventure: ed ogni picciolo accidente che avesse aspetto poco favorevole comechè cagionato da cause remotissime, e da principj che a tutt' altro aveano relazione che a lui, era sufficiente a cacciarlo nella più crudele afflizione, e ad alterare perfin la sua macchina e la sua salute; ed era incapare di ricevere conforto da chichessia quando trovavasi in tali agitazioni di fantasìa. Udiamo esso medesimo, che di se parla al suo Genitore

(a) *Luc. Sect. Sat. 4.*

se in una sua lettera in data de' 13. Giugno 1744.

„ Gratissima, come tutto ciò che da „ voi mi viene, mi è stata l'affettuosa vo„ stra lettera de' 16. del caduto, sì per „ le felici nuove di vostra salute, come „ per le prove che in essa mi date del „ vostro affetto, le quali benchè superflue „ a persuadermi, sono sempre opportune „ a consolarmi. E' verissimo che le tor„ bide circostanze, nelle quali io mi so„ no trovato, secondo il maligno lavoro, „ che gli anni vanno facendo in questo „ mio solidissimo edificio, mi aveano ri„ dotto più malinconico, che io per na„ tura soleva essere: ma ora, lode al Cie„ lo, mercè l' aspetto funesto de' pubbli„ ci affari, e l' assiduo commercio co'miei „ libri, che mi seducono alle riflessioni „ moleste, ho sensibilmente migliorato. Io „ v' imito nel desiderio delle felicità che „ voi presagite, ma non già nelle speran„ ze. Sono tanto avvezzo ad esser deluso „ da queste, che allora meno me ne fido, „ quando pajono più ridenti, e con que„ sta incredulità divido gran parte del „ corpo, che si riceve quando svaniscono. „ Voi fate ottimamente a nodrirle, perchè „ vi approfittate intanto del piacere che si „ gode nell' aspettazione di un bene ripu„ tato sicuro, e quando giunge il disingan„ no, avete in pronto una copia invidia-

„ bile

„ bile di speranze nascenti, che immedia-
„ tamente succedono all' estinte, e vi so-
„ stengono nel felice possesso di consolar-
„ vi del presente imaginando il futuro.
„ Io che per mia disgrazia sono sterilissi-
„ mo di speranze, prendo il cammino op-
„ posto, altrimenti quello che per voi è
„ balsamo per me sarebbe veleno. Voglia
„ il Cielo che siate profeta, e che io pos-
„ sa darvi segni meno limitati del mio
„ amore e del mio rispetto.

Questa lettera fu da lui scritta dopo la morte dell' Imperator Carlo VI. da lui pianta amaramente pel vero rispettoso affetto che a lui portava, e per aver perduto in esso il suo gran Padrone e Mecenate. Fu essa da lui creduta come l'epoca del suo decadimento: nella qual falsa opinione valser moltissimo a confermarlo le guerre che in quel tempo insorsero nella Germania, e che tante sollecitudini, e pericoli, com' è ben noto, recarono alla Casa d' Austria e all' Imperadrice Maria Teresa. In mezzo a tante turbolenze e timori, che giunsero a portar lo spavento alla Capitale dell' Austria e alla Sovrana di quegli Stati, che ormai non rimaneva altro poderoso soccorso che quello che potea ripromettersi dall' Ungheria, non è cosa da recar meraviglia se la Corte a tutt' altro pensasse che al suo Poeta. Era quello un tempo in cui erano ammessi, e ri-

tenuti lungamente all' udienza i Marescialli, i Generali, e le altre persone da guerra, che potessero difender colle armi i vacillanti Stati, e mettere in fuga i nemici al suon del tamburro, e colle batterie militari; e non i Poeti, che altrettanto far non possono coll' armonia della cetra, e col dolce canto de' versi. Questi sono riserbati pe' dì sereni di pace e di tranquillità. Allora gli uffiziali e i soldati sono condannati all' ozio ed al sonno, e si ascoltano volontieri i Poeti tesser poemi sulle passate azioni, e cantar inni di gloria sulle riportate vittotie. Egli però credendosi posto in obblìo per non vedersi più commettere composizioni poetiche, e per non essere ricercato e accolto con tanta assiduità e premura come per lo passato, se ne afflisse sì fattamente, che ne cadde infermo in modo, che da quella infermità contrasse l' incomodo delle convulsioni, che spesso poi l' assalirono e lo tormentarono per tutto il tempo di sua vita: nè il crescere in età e in esperienza valse a medicare il suo male sì di spirito che di corpo: onde potea dire con Menedemo presso Terenzio (a)

Aut

(a) *Heautontim. act. 3. sc. 1.*

Aut ego profecto ingenio egregio ad miserias
Natus sum, aut illud falsum est, quod vulgo audio
Dici, diem adimere ægritudinem hominibus;
Nam mihi quidem quotidie augescit magis:

tal che alcuna volta desiderava l' antica sua disposizione di animo, quando di tratto in tratto con dolce illusione di fantasia lo portavano le speranze all' allegrezza, e a creder di posseder già que' beni che desiderava, come reali, mentre non erano che imaginati; e ad essere quel che non era, come colui (a)

sua quem dementia fecit
Imperatorem, Carolo non invidet auri
Pallorem, & clamydem, aut alacres in bella phalanges,
Nec famulantum orbem, nec quantum est quod Cæsaris auget
Fortunam: gaudet laceris in vestibus æque,
Aut etiam plus, ut curas qui nescit amicas

Im-

(a) *Luc. Sect. Sat.* 4.

Imperii, & circum regalia tecta volantes.
Hinc nitor in cute perpetuus frontisque serena
Illecebra; blandusque oculorum languor, & udus
Ambrosia vultus spirans convivia Divum;
Hinc Veneres, ultraque diem producta juventus:
Nam quid maceret hunc qui secum talia gestat
Semina latitiæ?

o simile a quella povera donnicciuola (a) de-

(a) *Meritano d' essere riportati i versi elegantissimi, ne' quali si contiene sì graziosa descrizione, e l' esito infelice ch' ebbero i sogni dell' illusa donna: essi possono e deggiono far piacere a chiunque ha qualche scintilla di buon gusto.*

Sed Ciane ante omnes dicet, de fæce Suburræ
Fœmina, quæ diram esuriem pulsura, tumentes
Sæpe locat mammas & non sua pignora lactat.
Dormierat Ciane, quasdam & sibi visa videre

Gal-

descrittaci dalla stessa penna sotto il pastorizio nome di Panemo Cisseo, che sulla

Gallinas, circum sobole stridente minuta.
Augurium experrecta capit, sortisque futuræ
Indicium: recolit solers capita omnia matrum,
Pullorumque alas omnes, & computat ungues.
Tum secum: en habeo numerum. Dii signa dederunt
Non dubitanda mihi: ni sperno signa, dabunt rem.
Sed nihil in loculis, & jam duo serica primæ
Sarcinulas tædę, torquem & graciles armillas
Mons (*) habet: in tota superest modo lectulus æde
Mensulaque & cum fictilibus brevis olla patellis.
Præterea nihil est. Quid agat? quartana mariti
Consilium dedit: utque diu inter lina jacebat,

Tan-

(*) *Il Monte di pietà, dove si dà in pegno la roba per averne danari.*

la fiducia d' un sogno dopo aver giuocato al pubblico lotto quanto avea, sognava grandezze, e appena degnava d' un guardo

Tanquam depositi vestes clam pignorat omnes
A soleis ad pileolum, braccasque minores:
Suffectura tamen pro vili unctaque lucerna
Intextam argento, si Diis placet, & scutulatam
Qua vice percellat grata nil tale putantem;
Ut quondam in sulcis Serrano oblata potestas.
Jamque dies aderat lux quadragesima curto,
Qua Capitolinus (*) persolvit fœnora Pollux.
Emicat in pectus Cianæ jecur: aurea jamque
Textilia, & Batavo percussas pectine telas
Mente coquit tumida: sibi jam Matrona videtur:

Con-

(*) *Allora facevasi l' estrazione del lotto in Campidoglio, oggi si fa nella Curia Innocenziana detta Montecitorio.*

do le altre donne del vicinato. Ma si era tanto su questo articolo cangiato il nostro Poe-

Contractoque supercilio, colloque rigente
Vix modo finitimas veteresque salutat amicas,
Dimidio frangens verba imperiosa palato.
Atque subinde viro: Valeas, mea vita: manet nos
Faustum aliquid: jam non clamabis oluscula (*) raucus
Novi ego: ne quæras ultra: vivemus. At ille
Seu spes hoc faceret, quæ præsentissima sæpe
Extremis medicina malis, sive altera virtus,
Convaluit citius, stratisque erumpere gestit
Ante diem: hoc ipsum medicus probat: at bona conjux
Angitur. Heu! palles etiam, boreæque nocentes
Contristant cæli faciem: ne prodige vitam,

Sub

(*) *Vuolsi intendere che la sua professione fosse d' andar vendendo cicoria ed erbaggi per la Città.*

Poeta che potea dirsi anche a lui ciò che

Sub tepido meliùs poteris centone latere.
Hæc dicens medico connivet; lumina torquens
Ignea: dein quiddam accedens obmurmurat auri
Suppetiasque rogat; sed quis non protinus omnes
Monstraret dentes? Medicus dum ridet, eo plus
Vir metuens technam poscit femoralia: tandem,
Ne morer ulterius, rem totam ex ordine discit.
At non putidulo rem transigit ille cachinno.
Bile jecur subita intumuit, stimulosque pudore
Subjiciente novos: hoc est, hoc, perfide clamat,
Quod me palpabas dudum? pariterque misellæ.
Ploranti, frustraque etiam sperare jubenti
Insilit, & querno commitigat ossa bacillo.
Non alium Cianæ dederunt sua somnia quæstum.

Quæ

che Giovenale (a) a Nevolo di allegro, vivace, e gajo divenuto mesto, stupido, e lurido.

Omnia nunc contra, vultus gravis, horrida sicca
Silva coma, nullus tota nitor in cute, qualem
Præstabat calidi circumlita fascia visci,
Sed fruticante pilo neglecta & squallida crura.
Quid macies ægri veteris, quem tempore longo
Torret quarta dies, olimque domestica febris? ...
igitur flexisse videris
Propositum, & vita contrarius ire priori.

Il troppo sperare finchè visse in Roma; e lo sperar troppo poco, per non dir il disperare dopo che partì da Roma, furono i due più notabili difetti di Metastasio: difetti per verità ambidue proprj soltanto

Quæ corio jam facta suo sapientior, illum
Sæpe animo recolit baculum, neque somniat unquam.

(a) *Sat.* 2.

to d'uno spirito riflessivo, e penetrante, (a)

& grandem prodentia mentem
Peccata, ut bardo nec sic peccare liceret
Conanti.

ma pur difetti ed ugualmente degni d'essere evitati: perciocchè (b)

Peccat idem qui nil audet nimis alta petenti;

e la miglior regola che possa prendersi è quel (c)

tumores
Nolo procellosos; & arenam radere nolo:
Illis adstipulor medio qui tramite pergunt.

Giunse felicemente in Vienna, ed entrò all'attuale servigio di sua Maestà Imperiale li 17. Aprile 1730. o come sembra più verisimile li 29 Marzo, giacchè dà conto del suo arrivo ad un amico in Roma con lettera in data de' 17 Aprile. Andò, appena

(a) *Luc. Sect. Sat.* 4.
(b) *Ibid.*
(c) *Ibid.*

na giunto, ad abitare in casa del Signor Niccolò Martinez Cerimoniere dell' Apostolica Nunziatura, che lo attendeva con ansietà, e che lo accolse con tutte le dimostrazioni di giubilo e di cordialità, che si mantenne immutabile fino alla morte del ragguardevole ospite, che dimorò in casa sua per cinquantatrè anni in una perfetta armonia, ed in una non mai alterata reciproca benevolenza.

Al primo mettervi piedi, s'è vero, e Metastasio il trovò verissimo, il detto del Re Teodorico (a) *prima fronte talis dominus esse creditur, quale ejus habitaculum comprobatur*, egli s'avvide che potea chiamarsi ben fortunato per tale albergatore, verso del quale mise tosto in esecuzione il consiglio di Marziale: (b)

Tu tantum inspice qui novus paratur
An possit fieri vetus sodalis.

e l'aforismo di Seneca: (c) *Tu omnia cum amico delibera, sed de illo prius. Post amicitiam credendum est, ante amicitiam judicandum*: e avendolo trovato quale fin da principio sel figurò, degno cioè della sua cor-

(a) *Cassiodor. l. 7. for. 5.*
(b) *Lib. 1. ep. 22.*
(c) *Epist. 3.*

corrispondenza e amicizia, adottò quella che fra le massime regolatrici della vita umana è la più bella, e che fu vagamente esposta dal savio Ecatone solito a dire: (a) *Ego monstrabo tibi amatorium sine medicamento, sine herba, sine ullius venefica carmine: Si vis amari, ama:* e ricambiò sempre amor con amore, e le attenzioni della sua famiglia verso di lui con una particolar tenerezza verso della famiglia medesima. E tal e tanto fu questo scambievole affetto, ch' io non so se maggiore fosse la compiacenza del Sig. Martinez in veder crescere a lato di sì grand' ospite il suo figliuolo Sig. Giuseppe Martinez, e la sua figlia primogenita Marianna, o quella dell' ospite per vedersi in istato di poter colla sua conversazione accrescere la cultura a questi due stimabili rampolli della famiglia del caro amico; il primo de' quali ebbe la consolazione di veder innalzato al posto di Consigliere di Corte e Custode della Libreria Imperiale; e la donzella ammirata dai più celebri professori di Musica, ed ascritta alle Accademie de' Filarmonici di Bologna e di Mantova. Tanto si rese celebre nell' abilità di eseguire la musica istrumentale col Cembalo, e la vocale col canto. Era in oltre for-

(a) *Id. Ep. 9.*

fornita la pregevole fanciulla di un ottimo discernimento, di molto buon gusto, e di una intelligenza al suo sesso non comune nella poesia, e in ogni genere di cultura: di cui però non faceva vana pompa ed ostentazione come anno fatto e sogliono far le donne quando giungono a sapere qualche nonnulla; (a) di modo che taluno riducendo a fatto ciò, che sarebbe stato fatto giu-

(a) *Fra i più condannabili difetti delle donne là dove nella sesta sua Satira gli enumera Giovenale, ripone quello di spacciare importunamente scienza, ed erudizione, con cui giungono a tormentare e stancare i poveri mariti.*

Illa tamen gravior, quæ, cum discumbere cœpit,
Laudat Virgilium, perituræ ignoscit Elisæ,
Committit vates, & comparat inde Maronem,
Atque alia parte in trutina suspendit Homerum.
Cedunt grammatici, vincuntur rhetores, omnis
Turba tacet, nec causidicus nec præco loquatur,
Altera nec mulier: verborum tanta cadit vis,

Tot

giustamente se fosse stato possibile a farsi, ha asserito, che Metastasio alla Damigella Martinez leggeva i suoi Drammi, e le altre

Tot pariter pelves & tintinnabula dicas
Pulsari: jam nemo tubas atque æra fatiget,
Una laboranti poterit succurrere lunæ.
Imponit finem sapiens & rebus honestis.
Nam quæ docta nimis cupit & facunda videri,
Crure tenus medio tunicas succingere debet,
Cædere Silvano porcum, quadrante lavari.
Non habeat matrona, tibi quæ juncta recumbit
Dicendi genus; aut curtum sermone rotato
Torqueat enthymema, nec historias sciat omnes;
Sed quædam ex libris & non intelligat. Odi
Hanc ego quæ repetit, volvitque Palæmonis artem
Servata semper lege & ratione loquendi,
Ignotosque mihi tenet antiquaria versus,

Nec

tre sue poetiche produzioni prima di pubblicarle per averne il di lei giudizio: ma quanto è per avventura graziosa la narra-

Nec curanda viris opicæ castigat amicæ
Verba: solœcismum liceat fecisse marito,
Nil non permittit mulier sibi, turpe putat nil.

Anche Lucio Settano duolsi della facilità e audacia, con cui le donne si danno a far versi, e vestire il contegno di letterate. (Sat. 4.)

Sed jam facta est impervia nulli
Semita doctrinæ: cunctos impune togatos
Provocat audaci cirratulus ore cinœdus,
Et calathos inter, teretisque volumina fusi
Micturit egregios Poppæa potria versus.

E' pur vaga la descrizione che di tali Signore fa Diodoro Delfico nel primo Canto del leggiadrissimo suo poemetto contro le raccolte, dove Cacoete che le fa dotte, e di tutte le più belle prerogative che anno i

zione di questa particolatità, altrettanto dobbiamo dire a chi l'ha fatta, essere insussistente; mentre a distruggerne la realtà non v'è se non che questa piccola circo-

dotti le adorna, altamente si duole d'esser vinta tuttavia da Febo, e dagl'illustri Poeti allora fiorenti.

„ *Fo le donne teologhe, e avrò poi*
„ *Manco poter che non Apollo e i suoi?*
„ *Per me nel cocchio, o nella gondoletta*
„ *La più giovane sposa cicisbea*
„ *Legge pur franca s'ella è mai soletta*
„ *Tradotta, intesa no, la Teodicea:*
„ *Tien pur tra i nastri, e i nei su la toletta*
„ *Di Loke il saggio, o qualche lettera ebrea.*
„ *Ha l'ippocondria, e l'astrazion de' dotti:*
„ *E vincer non potrò Volpi e Zanotti?*

e queste son quelle, che con maggior franchezza parlano del commercio, delle guerre, delle straniere nazioni: ed è cosa veramente piacevole il sentirle parlare, e prender talvolta i climi per popoli, i promontorj per una generazion di giganti, le Sirti di Barberia per galee Africane, per mostruose e velocissime fiere le Baje, il

Ca-

costanza; cioè che quando Metastasio avea già donato alla Repubblica delle lettere le sue opere più insigni, e ne avea già rac-

Capo di buona speranza per qualche Generale d' armata, il Nord per un gran Consigliere, l'Orizzonte per un barbaro Imperadore, gli antipodi per monti inaccessibili, il mondo nuovo per un paese nato or ora, e affatto separato dal vecchio, e per servirmi dell' espressione di Q. Settano. (Sat. 5.)

Danubium Thamesi miscent, Sennamque Tibisco,
Creditur & mediis consurgere Buda Britannis.

Intanto i Cicisbei che le attorniano, e che ne sanno quanto esse, e talvolta anche meno, applaudono al sublime ingegno, e alla portentosa memoria, stanno con orecchie bibule ad ascoltarle, inarcano per grande stupore le ciglia, e rimangono a bocca aperta; e se ti prenderai il piacere di frequentare sì dotte e comiche conversazioni

oh quales assuesces cernere rugas!
Quale audire sophos! mirabitur æthere lapsam
Grajugenam cœtus. Minus hæret villica, nec sic

Ora

colto i frutti di gloria, la Signora Marianna Martinez vagiva ancor nella cuna, e fra le braccia della nudrice.

Credo ben anch' io, che se, quando Metastasio componeva, fosse stata l' egregia

Ora tenet, cum quartana flagrare maritum
Sollicitam, lento docet angier hemitritæo
Verbosus medicus, longeque ambage petita
Implicat attonitam. (*Luc. Sect. Sat. 2.*)

E se fra tante pecore avvi per avventura qualche uomo, volli dire qualcun che intenda, farà plauso anch' egli egualmente per acquistarsi la grazia della Signora, e non avrà difficoltà di rivolgersi pieno d' una letteraria vivacità al di lei consorte, e dedicargli l' epigramma in cui Marziale fa il panegirico di Teofila poetessa a Canio suo sposo.

Hæc est illa tibi promissa Theophila, Cani,
Cujus Cecropia pectora voce madent.
Hanc sibi jure petat magni senis altus in hortis
Nec minus esse suam Stoica turba velit.

Vi-

gia Donzella a portata d'intendere e giudicar di poesia, non avrebbe quegli avuto difficoltà di eleggerla a giudice de' suoi versi, giacchè il nostro gran Poeta tanto

Vivet opus quodcumque per istas miseris aures:
Tam nec fœmineum, nec populare sapit.
Nec tua Parthenis nimium se præferat illi,
Quamvis Pierio sit bene nota choro.
Carmina fingentem Sappho laudavit amatrix
Castior hæc, & non doctior illa fuit.
(l. 7. ep. 68.)

intanto il buon marito ride, e va in dolce estasi pel piacere, della cui dabbenaggine profittando l'accorta Signora vedendosi giunta a segno d' imporgli colla letteratura, e d' esser da lui tenuta per poco men che una mezza divinità, se ne fa dispotica intieramente e diviene economa regolatrice della sua borsa, e della famiglia tutta quanta

Ut libet: interea longissima nascitur inter
Quæstio grammaticos, utrum dicenda sit „ hæc „ vel

„ Hic „

non era schifo dall' ascoltare l'altrui giudizio intorno ai parti del proprio ingegno, che anzi non era mai tanto contento, quanto allora che gli veniva fatto d' udirne qualche giusta critica, che da lui allora più valutavasi, quando veniva da qualche bocca o nemica o invidiosa della sua gloria, memore del famoso detto di S. Agostino (*a*), che *sicut amici adulantes pervertunt, sic inimici litigantes plerumque corrigunt*. Nè minor conto facea de' giudizj de' meno intendenti: anzi il più delle volte questi gli facean ripigliar in mano la lima per ripulire e correggere ciò che avea scrit-

„ Hic „ mulier. Nequit inconsulta conjuge Fronto
Aureolos septem Scorpo donare magistro;
Ipsa tamen nullis parcit rationibus, assem
Prodigere, & vafros fundo donare cucullos.

ma questo è nulla

fors & majora supersunt
Si pensa & fusum nostras tractare maritas
Cogere cunctamur. (*Q. Sect. Sat.* 17.)

(a) *L. 9. Confess. c. 8.*

scritto: simile in ciò al celebre dipintore, che appiattato dietro il suo quadro, esposto alla pubblica vista stava in attenzione de' biasimi e delle lodi che ognuno gli dava, specialmente in ciò che riguardava la profession di ciascuno: ed egli ne profittava per renderlo in ogni sua parte perfetto.

Tutto lo scopo della sua poesia, e generalmente di chiunque scrive, e più particolarmente di chi scrive pel teatro, è quello di piacere, e di piacere alla moltitudine; e la moltitudine non è nella sua più gran parte composta di persone di fino intendimento; e qualor non giunga ad un tale scopo è lurida ogni bellezza, è rozza ogni eleganza, e tutta la fatica è perduta: deesi e la bellezza, e l' eleganza (e in ciò più che in ogni altra cosa consiste l' essere scrittore egregio in qualunque siasi genere di composizione) adattarsi al genio delle persone per cui si scrive, e al gusto, qualor non sia depravato, del secolo in cui si scrive. Parla da suo pari Marco Tullio giù negli Elisi colà presso Quinto Settano (a) allorchè dice:

Demens atque iterum demens, quem syllaba torquet

(a) *Sat. 16.*

Ambiguo librata sono, farique laborat,
Jejuna ut nemo dicentem intelligat aure!
Ipse ego ab Elysis, iterum si rostra liceret
Scandere, diverso loquerer sermone, recensque
Corrigeret Cicero Ciceronem. Cuncta fugaces
Immutant anni; solidoque ex are columnas
Longa dies minuit: tenuem nos vivere vocem
Fluxaque verborum credemus regna manere?
Non ita. Temporibus genio, placitisque juventa
Serviat orator. Dicendi insignior arte
Ille erit, & Gallo felicior Hercule; qui se
Humana dominum mentis, cordisque tyrannum
Prastiterit quocumque datum sermone.

Con tal mira sempre scriveva l' incomparabile nostro Poeta, e per questo si è reso padrone de' nostri cuori. Ma l'ottener tanto non è mica, come taluno si pensa, lavoro di poco momento. Oh quanto è difficile quella facilità che in lui si ammira! Gli costava ben molti sudori ogni aria, ogni recitativo, ognuna di quelle piccole ma altrettanto vaghe bellezze che sembra-

brano sdrucciolate giù dalla penna, come l'acqua dalla sorgente senz'alcuno stento. Chi è della professione, tutta vi scorge per entro la fatica di quella mente, tutta la tortura in cui è stata, che questo è appunto il nome che le conviene: *Scripta enim sua torquent (a) qui de singulis verbis in consilium veniunt:* e rimane soddisfatto anzi attonito in veder che in tutte le parti del lavoro trovasi quella (*b*) *opportunitas in exemplis, fides in testimoniis proprietas in epithetis, urbanitas in figuris virtus in argumentis, pondus in sensibus, flumen in verbis, fulmen in clausulis ec.* che negli scritti del suo Remigi trovava Sidonio.

Errò, sia detto con sua pace, l'autore del Ricciardetto allorchè (*c*) affermò contro l'opinione di quanti eran presenti, che al Berni, al Morgante, all'Ariosto poco sudore spremerono dalla fronte le loro ottave. Basta di quest'ultimo vedere gli originali che tuttora conservansi in Ferrara sua patria, per intendere di quante mutazioni, e pentimenti son frutto quelle ot-

(a) *Sen. lib. 1. cont. pro.*

(b) *Lib. 9. ep. 7.*

(c) *Vedi l'epistola di Nidalmo Tisco ad Aci Pelausiano, che si premette al poema del Ricciardetto.*

tave appunto che sembrano scritte a penna volante, e lo sembrano appunto, perchè chi le scrisse fece come Virgilio, che (a) *gradarius fuit*, e che solea dire che partoriva i suoi versi *more atque ritu ursino*, perchè non contento d'averli partoriti li ripuliva ad uno ad uno, come l'orsa che colla lingua riforma e scolpisce per così dire le informi membra con cui nascono i suoi orsacchiotti. *Non enim*, ben avvisò Quintiliano, (b) *cito scribendo fit ut bene scribatur, sed bene scribendo fit ut cito*.

Non mai trovossi in angustie maggiori il nostro Poeta, che quando in occasione delle nozze fra la sua primogenita Maria Teresa, e Francesco Duca di Lorena, gli fu commesso dall' Imperadore di scrivere l'*Achille in Sciro* nel giro di diciotto giorni, che a chi non sa cosa costi il fare i versi di Metastasio, sembrerà per avventura un tempo sufficientissimo. Udiamo però lui stesso, che ne dà conto con sua lettera ad un amico in Roma. „ Delle „ nozze auguste qui celebrate non vi do „ conto, perchè si parlerà di questa ma„ teria in tutte le lettere, che si scrivono „ di qui. Vi dirò solo, che mai al mon„ do mi son trovato nell' imbarazzo di „ que-

(a) *Gel. l. 7. c. 10.*
(b) *lib. 10. cap. 3.*

„ questa volta. Ho dovuto scrivere un'
„ opera in diciotto giorni, spazio così
„ angusto per me, che ordinariamente v'
„ impiego tre mesi, che mi ha fatto tre-
„ mare anche dopo esserne uscito. Basta:
„ l'è andata bene, e forse a riguardo del
„ rischio, in cui mi son posto, gli au-
„ gustissimi Padroni, gli Sposi, la Corte
„ e la Città anno mostrato di non avve-
„ dersi di questo mio piuttosto aborto che
„ parto. Sua Altezza Reale, cioè il Duca
„ di Lorena; in testimonio del suo gradi-
„ mento mi ha regalato un anello for-
„ mato d'un sol brillante, il cui valore,
„ secondo il voto degl' intelligenti, è quat-
„ tro in cinquecento ungheri. Distinzione
„ grande, e perchè eccede il mio merito,
„ e perchè niuno de' miei antecessori in
„ somiglianti occasioni ha mai ricevuto co-
„ sa dagli Sposi de' loro secoli.

Non fu però questo il solo Dramma, che gli meritasse donativi estraordinarj; e s'è vero che gli Sposi de' secoli degli altri Poeti suoi antecessori non facevano ad essi alcun dono, è vero altresì, che non aveano per loro Poeti de' Metastasj. Le due Corti di Vienna e di Madrid pareva, che facessero a gara a chi gli desse maggiori contrassegni di stima e d'affetto non solo cogli elogj, ma ancora colle ricompense. Dopo la morte di Francesco I compose egli *I Voti pubblici*, e n'ebbe in ri-

cambio da Maria Teresa una scatola contornata di diamanti con sopra il ritratto della medesima che avea un magnifico contorno di brillanti, e con entro un umanissimo biglietto; che conteneva le più sicure dimostrazioni della sua stima ed affetto verso di lui, perchè scritto in termini i più espressivi, e quelle della sua generosità, perchè in esso gli annunziava un nuovo annuo assegnamento per tutta sua vita di mille e dugento fiorini.

Non avendo potuto, stante la poco buona disposizione in cui trovavasi di salute, presentare personalmente alla Sovrana la poetica produzione allusiva a Schonbrunn, glie la fece umiliare col mezzo del caro amico e ospite Sig. Martinez; e ne fu ricompensato con una scatola d'oro, che sul coperchio avea il nome di Maria Teresa in cifra formata di brillanti, e dentro un biglietto con cui ella rallegravasi del miglioramento della sua sanità: e per dimostrare quanto graditi l'erano riusciti i suoi versi, non volle lasciare senza ricompensa anche chi ebbe l'onore di presentarglieli, ed ebbe dalle di lei mani il Sig. Martinez un anello di brillanti componenti la stessa cifra.

Alcuni Cavalieri e Dame desiderosi di rappresentare essi medesimi due Drammi di Metastasio lo pregarono a comporli, ed egli scrisse *il Re Pastore*, e *l'Eroe Cinese*;

e l'

e l'Imperadrice mandogli per essi un candeliere d'oro con suo paralume accompagnato dall'affettuosa espressione valutabile più assai dell'oro: *perchè possa risparmiare i suoi occhj*.

Uno stuccio di pelle di pesce guernito d'oro, col suo proprio nome formato di brillanti posto in mezzo ad una corona d'alloro composto delle stesse gemme con entro una penna di lapis che avea nella sommità un altro grosso brillante, fu il donativo che ricevette per *la pubblica felicità*.

Ebbe da Ferdinando VI. Re delle Spagne per guiderdone, cred'io, della bella poesìa messa in bocca a Farinello, per cui come ognun sa, ebbe quel Monarca un trasporto che sapeva dell'entusiasmo; una Scrivanìa fornita d'oro, che mostrava nella parte superiore in uno scudo parimenti d'oro il ritratto del Poeta e il suo nome: e per l'*Isola disabitata* gli fece giungere il medesimo Re Cattolico per mezzo del suo Ambasciadore in Vienna cinque vasi di perfettissimo tabacco di Spagna: ma sì prezioso era il contenuto, molto più lo era il contenente, mentre uno de' vasi era tutto d'oro, e gli altri quattro di finissimo argento.

Molte altre furono le sue produzioni, ch'ebbero la fortuna d'essere onorate o ricambiate con ricchi presenti; da lui assai

sai più, che per la materia, tenuti in pregio pel carattere che portavano impresso della stima e del plauso che riscuoteva.

Appena egli giunse in Vienna, recossi a visitare il Principe Pio di Savoja, che gli fece un accoglimento degno d' entrambi, cioè non meno della gentilezza del Principe, che del merito del Poeta. Ne rimase preso e colpito quegli a prima vista, e per incominciar subito a godere dell' amabile sua conversazione volle che il giorno seguente fosse suo commensale. Era la mensa composta de' più illustri e colti Signori delle due Nazioni Italiana e Tedesca: onde si aprì a Metastasio un bel teatro, in cui sostenere il nobile personaggio ch' egli era. Colla sua maniera di parlare sempre vivace, ma che mai non sapea dell' ardito, co' graziosi scherzi, colle opportune erudizioni fece onore a se non meno che al Principe, che fin da quel momento comprese quanto ben s' era avvisato a prender tanta parte alla di lui elevazione; e si tenne in gran pregio d' aver fatto fare sì raro acquisto all' Imperial Corte. Furono universali le congratulazioni verso di lui, e il plauso e gli encomj verso di Metastasio, che tanto più volentieri e abbondantemente gli venivano profusi, quanto che si vedeano da lui accolti con una modesta ilarità, che facea comprendere abba-

stan-

stanza che da essi prendeva bensì coraggio, giacchè (a) *assurgit spiritus si laudatur, & in spem sui bonam adducitur*, ma non montava in superbia: nè il dolce canto della lode produceva in lui l'effetto vero o favoloso che cagionava l'armonia in quel celebre fonte in Sicilia, di cui scrive Solino (b) *exultabundus ad cantum elevatur, & quasi miretur dulcedinem vocis ultra margines intumescit.*

Si prese il Principe il pensiero e il carico di presentarlo alla Corte, e vel condusse in un giorno di gala, nel quale non fu permesso al Poeta d'inchinarsi a Cesare, stante l'affollamento della nobiltà, che tutta concorre in tali giornate a rendere i suoi omaggi al Sovrano. Ma siccome avea già questi risaputo che il nuovo suo Poeta era giunto, e ch'erasi presentato ai reali appartamenti, così volle che fin da quel dì fosse fissato il giorno dell'udienza per lui. Vi fu ammesso la prima volta secondo il concertato a Laumburgo dove recossi a bella posta. Qual fosse il primo trattenimento di Cesare con Metastasio noi non crediamo doverlo descrivere se non colla penna di lui medesimo, che così lo descrive ad un suo amico in Roma.

„ Tor-

(a) *Sen. de ira c. 21.*
(b) *cap. 11.*

„ Tornai martedì all' udienza per ordine
„ del Padrone a Laumburgo, assistei alla
„ tavola, pranzai col Signor Principe Pio,
„ e poi alle tre dopo il mezzo giorno fui
„ ammesso alla formale udienza di Cesa-
„ re. Il Cavaliere che m' introdusse mi
„ lasciò sulla porta della camera, nella
„ quale il Padrone era appoggiato ad un
„ tavolino in piedi col suo cappello in
„ capo in aria molto seria e sostenuta. Vi
„ confesso, che per quanto mi fossi pre-
„ parato a questo incontro non potei evi-
„ tare nell' animo mio qualche disordine.
„ Mi venne a mente che mi trovava a
„ fronte del più gran personaggio della
„ terra, e che doveva essere il primo a
„ parlare: circostanza che non conferisce
„ ad incoraggire. Feci le tre riverenze
„ prescrittemi, una nell' entrar della por-
„ ta, una a mezzo della stanza, e l' ulti-
„ ma vicino a Sua Maestà, e poi misi un
„ ginocchio a terra, ma il clementissimo
„ Padrone subito m' impose d' alzarmi re-
„ plicandomi, alzatevi, alzatevi. Qui io
„ parlai con voce non credo molto ferma
„ con questi sentimenti: Io non so se sia
„ maggiore il mio contento, o la mia
„ confusione nel ritrovarmi a' piedi di Vo-
„ stra Maestà Cesarea. E' questo un mo-
„ mento da me sospirato fin da' primi
„ giorni dell' età mia; ed ora non solo mi
„ trovo innanzi al più gran Monarca del-

„ la

„ la terra, ma vi sono col glorioso carat-
„ tere di suo attual Servidore. So a quan-
„ to m' obbliga questo grado, e conosco
„ la debolezza delle mie forze, e se po-
„ tessi con gran parte del mio sangue
„ divenire un Omero, non esiterei a dive-
„ nirlo: supplirò pertanto per quanto mi
„ sarà possibile alla mancanza di abilità
„ non risparmiando pel servizio della Mae-
„ stà Vostra attenzione e fatica. So che
„ per quanto sia grande la mia debolezza,
„ sarà sempre inferiore alla infinita cle-
„ menza della Maestà Vostra, e spero che
„ il carattere di Poeta di Cesare mi comu-
„ nicherà quel valore, che non potrei ot-
tenere dal mio talento. "

„ A misura che andai parlando, vidi
„ rasserenarsi il volto dell' Augustissimo
„ Padrone, il quale infine assai chiara-
„ mente rispose: Era già persuaso della
„ vostra virtù, ma adesso io sono ancora
„ informato del vostro buon costume, e
„ non dubito che non mi contenterete in
„ tutto quello, che sarà di mio Cesareo
„ servizio, anzi mi obbligherete ad esser
„ contento di voi. Qui si fermò ad at-
„ tendere se io voleva supplicarlo di al-
„ tro; onde io secondo le istruzioni gli
„ chiesi la permissione di baciargli la ma-
„ no. Egli me la porse ridendo, e strin-
„ gendo la mia: onde io consolato da
„ questa dimostrazione d' amore strinsi con

„ un

„ un trasporto di contento la mano Cesa-
„ rea con entrambe le mie, e le diedi un
„ bacio così sonoro, che potè il clemen-
„ tissimo Padrone assai bene avvedersi che
„ veniva dal cuore. Vi ho scritto minuta-
„ mente tutto, perchè approvo la vostra
„ curiosità ragionevole in questo sogget-
„ to.

Che si verificassero le proteste di Metastasio, e le speranze di Cesare, tutto il mondo n'è testimonio: ma quanto alle seconde il più gran testimonio fu Metastasio stesso, che riscosse dal suo Padrone incessantemente dimostrazioni le più evidenti ed efficaci a fargli conoscere che *lo avea obbligato ad esser contento di lui*. Di questa particolar sovrana clemenza, specialmente dopo la cessazione delle guerre, continuò a godere gli effetti anche sotto il regno di Maria Teresa, che il riguardò sempre con occhio di parzialità, e che non lasciò mai passare veruna occasione, in cui avesse qualche motivo d' onorarlo, e beneficarlo che nol facesse: talmente che le amare lagrime da lui sparse sulla tomba di Carlo furono asciugate abbastanza dall' Augusta Imperadrice: e se per quello spirito di gratitudine da cui era egli in particolar modo investito non vi fu momento in cui non si ricordasse con tenerezza del defunto Monarca, non ebbe mai a desiderarlo per ciò che riguardar

po-

potesse i suoi vantaggi ed onorificenze. La sua modestia, che fu una delle altre sue doti ben singolare, gli fece ricusare sotto Carlo al titolo di Conte, o di Barone, o di Consigliere di Corte offertogli a di lui scelta da quel Sovrano dopo ch' ebbe composto l' *Achille in Sciro*; dicendo ch' egli *non richiedeva altra grazia che di poter servir l' Imperadore come Metastasio*: e sotto Maria Teresa ebbe occasione d' esercitar la modestia medesima, che gli fece rinunziare alla piccola Croce dell' ordine di S. Stefano, di cui volea quella condecorarlo, scusandosi colla sua poca salute e coll' avanzata età, che non gli avrebbe permesso d' intervenire, come sarebbe stato di dovere, alle pubbliche funzioni, nè di godere delle prerogative di quell' Ordine.

Intanto essendo egli ben informato che niuno potea tanto sull' animo dell' Imperadore quanto la Contessa d' Althan Dama di Corte dell' Imperadrice Elisabetta nata Principessa Pignatelli, e Vedova di Michiele Giovanni III. Conte d' Althan, per andare a seconda della corrente, e farsi di questa Dama una protettrice la più potente, si propose di esercitare verso di essa tutti quegli atti di rispetto e di deferenza, che fossero più valevoli a guadagnare la di lei benevolenza: pertanto lo stesso giorno dopo aver avuto l' udienza dall' Imperadore si procurò l' accesso alla

Con-

Contessa, e si recò a visitarla. Questa era forse più bramosa di conoscer lui, che non egli lei. La fama che correva del suo poetico valore, e l' essersi questo spiegato in singolar modo, e sul teatro la prima volta in Napoli patria della Principessa, la prerogativa d' essere suo nazionale erano tanti incentivi, che le faceano desiderare di conoscerlo personalmente. Non dovette lungamente dimorare nell' anticamera, ma fu subito ammesso alla visita. Bastò il vederlo, bastò il sentirlo parlare, perchè l' animo della Dama rimanesse colpito e preso in un modo particolare. Quell' aria nobile e brillante, quella gioviale e aperta fisonomia, quel dignitoso e insieme modesto portamento della persona, di cui più volte abbiamo già parlato, congiunto alla dolcezza, alla soavità, all' ingegno, alla scienza, erano tutte prerogative che incantavano quanti aveano il ben di conoscerlo: e non si sa di alcuno che non rimanesse a lui per sempre attaccato coll' affetto, sol che gli avesse parlato una volta sola. Convien dire di quel Napolitano Paglietto che fu l' unico che rimanesse duro a fronte di tanta dolcezza con tutta verità che (a)

Olli

(a) *Horat. lib. 1. od. 3.*

Olli robur & as triplex
Circa pectus erat:

e che si fosse fatto una massima d' essere inesorabile nello spirito come era crudo nel volto, e che la scienza delle leggi, e de' giudizj lo rendesse qual altro Plutone giù nell' Inferno, di cui scrisse il Tragico (a)

Magna pars regni trucis
Est ipse Dominus, cujus aspectum timet
Quidquid timetur. Vultus est illi Jovis
Sed fulminantis.

Ma se avesse voluto seguir le massime, che insinua lo studio della legge, veramente avrebbe detto più tosto col morale (b) *procedam in Tribunal non furens nec infestus, sed vultu legis*: ch' è un volto di virtù, e non di crudeltà.

Ma se niuno fu mai preso da tante attrattive, lo fu in singolar maniera la Contessa d'Althan, che da quel momento se gli dichiarò meno ancora per protettrice, che per

(a) *Sen. in Herc. fur.*
(b) *Sen. de ira, lib. 1. c. 16.*

per amica, e lo fu sì fattamente che Metastasio andò a visitarla costantemente finch' ella visse due volte al giorno, e passava l' Autunno seco lei alla campagna. Vi fu perfino chi dalla frequenza delle visite, e dall' intrinsichezza che fra lor passava, giunse a dedurne che fosse divenuta sua secreta consorte. Ma oltre a molte prove che distruggono una tal congettura, la dimostrazione più evidente della sua insussistenza è il sempre eguale contegno tenuto dall' Imperadore non meno verso la Contessa che verso il Poeta.

Avendo Metastasio fissato la sua perpetua dimora presso il Sig. Martinez, e però deposto avendo ogni pensiero di cercarsi altra abitazione, si applicò a regolare i proprj affari, e a dar loro un giusto ed ordinato sistema; il che avendo in breve tempo compiuto, si fissò un metodo di vita ed una distribuzione d' ore che immutabilmente osservò finchè visse, di modo che da quel punto fino alla sua morte può dirsi che la vita di Metastasio non fu che una sola azione continuata per cinquantatre anni, per cui a buona equità taluno scherzosamente chiamavalo un orivolo. La mattina sempre alla stessa ora andava ad ascoltare la Santa Messa alla Chiesa de' Cappucini; indi passava a visitare la Contessa d' Althan con cui trattenevasi dalle undeci ore fino alle due di

Fran-

Francia, e la sera dalle otto fino alle dieci, e dopo là di lei morte continuò a far lo stesso col Conte di Perlas Canonico di Breslavia: alla stessa ora sempre mangiava, levavasi, e andava a letto, e del 1742 non intervenne mai ad alcun pranzo di parata. Alle sei di Francia ogni sera recavansi in casa sua il ministro di Sardegna Conte di Canal, e il Presidente del Consiglio Imperiale Aulico Baron Hagen, e vi si trattenevano fino alle otto, consumando quelle due ore in leggere per ordine cronologico gli Autori Classici Greci, e Latini, pe'quali, e singolarmente per Orazio e pe' Fasti d' Ovidio, di cui deplorava altamente quella parte che il tempo ci ha involata, avea Metastasio un trasporto grandissimo ereditato dal suo Maestro Gravina. Allorchè aveano terminato di leggerli tutti, ne intraprendevano coll' istess'ordine di bel nuovo la lettura. Dal che può comprendersi quanto confluisca l' intelligenza degli antichi Autori a scriver bene, e quanto sia falsa e pregiudiziale la corrente opinione, per cui poco si cura che i giovani attendano di proposito ad apprendere le lingue morte, che possa formarsi un bravo Poeta Italiano, o scrittor d' altro genere senza bisogno d' intendere gli Autori Greci e Latini, contentandosi al più di leggerli nelle loro traduzioni, che per quan-

vò anche nel vestiario un' estrema pulizia, ma sempre congiunta ad altrettanta semplicità.

Prima di parlare della sua morte ci rimane a dire qual fu il contegno da lui tenuto verso Marianna Bulgarini, che ha avuto tanta parte in questa Storia, e quello della medesima verso di lui. Questa per riunirsi al suo caro Poeta ambiva d' entrare al servigio della Corte, e desiderava di portarsi in Vienna. Metastasio però, memore di quanto pregiudizio gli era stato in Roma il convivere seco lei, temendo che lo stesso potesse accadergli in Vienna, ed anche per non dar materia a' maledici d' inventare nuove calunnie, sempre ne la tenne lontana. Non lasciava però passar ordinario senza scriverle, nè occasione alcuna, in cui potesse rimostrarle l' amicizia costante, e la viva gratitudine che verso di lei conservava. Ella però, era alfin donna, e ad altro non aspirando che a contentar se medesima, non desisteva dal pregarlo, e tormentarlo d' interessarsi per lei, e dal fare i più forti maneggi per ottenere il fine che si era proposto.

Questa cosa imbarazzava moltissimo Metastasio, il quale temeva che un giorno avesse quella potuto venir a termine delle sue brame: ma la morte della medesima

accaduta nel 1734. gli tolse ogni timore: gli recò però all' animo un dolore altissimo, ed una inesprimibile afflizione. Diverse lettere esistono da lui scritte in tale luttuosa circostanza; delle quali alcune già sono pubblicate colla stampa, che abbastanza fan vedere qual profonda ferita facesse nel di lui cuore un tal colpo.

Marianna sempre a se stessa uniforme nell' amar Metastasio, lo lasciò erede di tutto il suo patrimonio, che vuolsi che ascendesse a venticinque mila scudi, volendo però che ne fosse vita durante usufruttuario il consorte. E Metastasio sempre anch' egli a se stesso uniforme nella generosità, e nella gratitudine, con un atto magnanimo, e rarissimo a vedersi, fece intera, e formale rinunzia dell' eredità in favore di Domenico Bulgarini di lei consorte, che non gli corrispose poi con gratitudine uguale, mentre suscitò nella famiglia Trapassi delle turbolenze in occasione che volle passare a seconde nozze, e non risparmiò lo stesso Metastasio, che si vendicò colla non curanza. Scriv' egli intorno ad esso ad un suo amico in Roma così: „ Io l' amo come si deve, e l' „ amo come uomo di garbo, e se vorrà „ esserlo, come può, io mi vanterò del- „ la mia tenerezza per lui: in altro ca- „ so, caro amico, procurerò di vincere

„ la

„ la mia natural passione, e dirò: *cura-*
„ *vimus Babylonem & non est sanata, de-*
„ *relinquamus eam.*

Tant'è, nè l' amore al proprio interesse, nè il riguardo alla propria famiglia furono motivi bastevoli a ritenerlo dal fare la gran rinunzia, nè il dispiacere che ne provò il fratello Leopoldo, fra il quale e lui nacque per tal fatto qualche dissapore, potè strappargli il minimo atto di pentimento: anzi ecco come in una sua lettera si esprime col medesimo.

„ Nell' agitazione in cui sono per l' ina-
„ spettato colpo della morte della povera,
„ e generosa Marianna Bulgarini, io non
„ ho forza per dilungarmi. Posso dirvi
„ solo che il mio onore, e la mia co-
„ scienza mi hanno persuaso a rinunciare
„ in persona del Sig. Domenico di lei
„ consorte l' eredità, per la quale la me-
„ desima mi aveva nominato. Io sono
„ debitore al mondo d' un gran disingan-
„ no, cioè, che la mia amicizia per lei
„ avesse fondamento d' avarizia e d' in-
„ teresse. Io non devo dubitare della par-
„ zialità della povera defunta, a danno
„ del di lei mariro, ed il Signore Iddio
„ mi accrescerà per altra parte quello ch'
„ io rinunzio per questa. Per la mia per-
„ sona non ho bisogno di cosa alcuna:
„ per la mia famiglia ho tanto in Roma
„ che potrò farla sussistere onestamente;

„ e se Iddio mi conserverà quello che ho
„ in Napoli, darò altri segni dell' amor
„ mio a' miei congiunti, ed a voi pen-
„ serò seriamente. Comunicate questa mia
„ risoluzione a nostro Padre, al quale
„ non ho tempo di scrivere, assicuratelo
„ della mia determinazione di assisterlo
„ sempre come ho fatto fin ora; anzi di
„ accrescere le assistenze, se non mi man-
„ cheranno le mie entrate di Napoli: in
„ somma fatelo entrar nelle mie ragioni,
„ affinchè non mi amareggi colla sua di-
„ sapprovazione questa onesta, e cristiana
„ risoluzione. Voi seguitate intanto ad
„ essere unito col Sig. Domenico, che
„ spero che mostrerà con voi quella buo-
„ na amicizia, che merita la maniera, e
„ confidenza colla quale tratto con lui.
„ Egli ha procura per esigere con facol-
„ tà di sostituire: onde tutte le cose an-
„ deranno come andavano: solo la povera
„ Marianna non tornerà più, nè io spero
„ di potermene consolare, e credo che il
„ rimanente di mia vita sarà insipido, e
„ doloroso. Non disapprovate la mia ri-
„ soluzione. "

Ecco fin dove seppe giungere nella gratitudine, nella generosità, nella delicatezza la bell' anima di Metastasio. Non è mica ch' egli non sapesse e per teorica, come suol dirsi, e per pratica, come il seppe Ovidio, che

Ingenium quondam fuerat pretiosius auro,
At nunc barbaria est grandis, habere nihil;

e che non gli fosse noto quanto Arbitro scrisse

Quidvis, nummis poscentibus, apta,
Et veniet; clausum possidet arca Jovem:

ma sapeva parimenti, che l' oro non solleva l' uomo dalla sua natura, il quale è quel che è, e non quel che ha, come pazzamente crede il volgo presto cui (a)

Quantum quisque sua nummorum servat in arca,
Tantum habet & fidei.

E come il cavallo, e la mula per quanto mordano e mastichino il freno d'oro, non cessano d' essere quelle bestie che sono; così quello se per avventura ha più della bestia che dell' uomo, per quanto ricuoprasi e s' innostri d' oro, non si spoglia nè pur d' un pelo, nè depone nè pur uno de' quarti di quella bestia ch' egli è,

(a) *Juv.* S. 3.

come con ischerno degno d' uno Stoico suo pari il disse Seneca (a):

Instratique ostro alipedes, ictisque tapetis
Aurea pectoribus demissa monilia pendent
Tecti auro fulvum mandunt sub dentibus aurum.
Ista nec dominum possunt meliorem facere, nec mulam.

Il nostro Eroe, che ben si merita tal nome, adottato avea quelle due gran massime (ed entrambe chiaramente si scorgono nella riportata lettera) degne la prima d' un vero Filosofo, la seconda d' un vero Cristiano, e a maraviglia espresse, quella da S. Agostino, questa da S. Leone: *Talibus ergo bonis*, dice il Vescovo d' Ippona, (b) *non fiunt homines boni, sed aliunde boni facti, bene utendo, faciunt ut ista sint bona. Nec pavet*, soggiunge il Magno Pontefice (c), *in isto mundo indigentia laborare, cui donatum est in omnium rerum Domino omnia possidere.* Nè Metastasio tali massime vantava per vana ostenta-

(a) *Ep.* 87.
(b) *Ep.* 121. *ab Prob.*
(c) *Serm.* 4. *de Quad.*

tazione; perchè secondo l' aforismo di Simmaco, (a) *in magnos animos non cadit affectata jactatio*: ma di esse servivasi per vera norma delle sue operazioni. Si confondano tanti che chiamansi Filosofi, e begli spiriti in faccia a sì grand' uomo. Egli fu piissimo, e tenacissimo della nostra santa religione, e in materia di fede era qual si dee essere senza scetticismo, e senza superstizione; anzi più tosto inclinato alla seconda: *perchè*, com' era solito a dire, *per la pace della sua coscienza trovava più confacente il credere, che l' investigare*. Fu costantissimo nella pratica de' suoi esercizj di pietà, scrupolosamente castigato nella lingua, come lo fu nella penna. Egli ha dovuto maneggiare la più tenera, e pericolosa fra le passioni del cuore umano: ma sempre l' ha diretta a quel fine che dee tendere per essere senza colpa, cioè agli sponsali: sempre insinua un giusto orrore agli affetti men regolati; e pone nella vista più luminosa la vittoria riportata sopra i medesimi. L' infelice fine di Learco nell' Issipile insidiatore della di lei fedeltà verso lo sposo Giasone: i suoi furori di Timante nel Demofoonte, allorchè crede d' essere sposo e fratello della sua Dircea: la

(a) *lib.* 20. *ep.* 21.

costanza della virtuosa Zenobia verso lo sposo Radamisto da lei amato per dovere, a fronte di Tiridate che fu da lei amato per genio: la fuga della reggia dell' ammirabile Demetrio per vincere le violenze che lo portavano ad amar Berenice destinata sposa del genitore Antigono, sono tutte prove di quanto dissi; nè mai si troverà ch' egli abbia secondato, o fatti riuscire a buon fine gli affetti illeciti, o le altre passioni disordinate. Tutte le sue composizioni ispirano gratitudine, generosità, grandezza d' animo, amore alla patria, ed altre virtù proprie d' ogni uomo saggio, o sia suddito o sia Sovrano; per tutto regna un vero spirito di religione, e dove se gli presenta occasione, in cui questa possa venire o dichiarata, o encomiata, non se la lascia sfuggire; e ne' Drammi sacri specialmente si trovano de' tratti degni non meno d' un valente Poeta che d' un vero credente; i quali sono troppo noti, perchè non ci prendiamo la cura di qui riportarli.

Qualora egli descrive la costanza, e magnanimità di spirito nel soffrire gli avversi casi di qualche Eroe, non sa che esprimere colla penna i sentimenti del proprio cuore. Esso andò soggetto a molte peripezie, ed ebbe a soffrir de' colpi che gli recarono acerbo rammarico; ma dopo aver pagato quel giusto e ragionevole tributo

buto che l' uomo dee alla sensibilità, sapeva ancora domarne gli eccessi, ai quali trasportato l' avrebbe l' impeto del suo naturale, e rasserenare il conturbato suo spirito. La mancanza de' suoi benefici protettori, e degli amici, era la più gran ferita che potesse scendergli al cuore. Abbiamo veduto quanto deplorò quella dell' Imperatot Carlo VI. e di Marianna Bulgarini: con non minor sentimento di dolore pianse quella del General Kevenuller Governatore di Vienna suo amico, e protettore grandissimo, e celebre personaggio pe' servigj prestati alla Casa d' Austria, per cui in Vienna veniva denominato *l' Atlante dell' Austria*; e l' Imperatrice Regina nella di lui morte non ebbe difficoltà di dire: „ Io ho perduto nel Ge-
„ neral Kevenuller un suddito fedele, un
„ difensore potente, ed il sostegno della
„ mia corona, che solo Dio poteva ri-
„ compensare ". Che dirò poi dell' affizione da lui provata per la morte della Contessa d' Althan? Non farò che riportare un articolo di lettera del Conte Perlas; da cui abbastanza rilevasi quanto fosse grande il di lui dolore, e quanta la sua virtù in reprimerlo fino ad ingannare con un esteriore di tranquillità ed ilarità.

„ Alla infelicità della vita umana con-
„ viene che tutti i viventi siano sogget-

» ti. Voi, caro amico, dall' esempio al-
» ttui dovete apprendere, che non v' è
» felicità in questo mondo; se questa ap-
» parisce tale al pubblico, non è in real-
» tà posseduta dalla persona, che tale si
» crede. Io sono amico al Metastasio:
» questo pel più felice uomo del mondo
» si reputa da tutti, e pure non avvi il
» più infelice di lui. Dopo la morte
» della Contessa d' Althan sua confiden-
» te, ho io occupato il suo luogo. Sono
» al giorno de' suoi guai, e se potessi
» dirvi di qual forza sieno questi, potrei
» di molto diminuire la vostra pena nel-
» le circostanze, in cui vi trovate. «

Ben può a lui applicarsi quel che disse il Poeta (a) di Foce addolorata, e piangente, ma con tanto decoro, che quanto era più afflitta tanto parea più bella:

Tristis erat, sed nulla tamen formosior illa
Esse potest tristi. Tu collige quantus in illa
Phoce decor fuerit, quam sic dolor ipse decebat.

L' ultimo per lui terribilissimo avvenimento fu la mancanza dell' Imperadrice Ma-

(a) *Ovid. Metam. 7.*

Maria Teresa, che sì per l' età, che per la robustezza della complessione egli non avrebbe mai creduto di veder morire prima di se: nè la benevolenza di Cesare ereditata dall' Augusta Genitrice, e verso di lui manifestatasi in molte guise, nè la stima ed amorevolezza de' personaggi più illustri, nè i conforti degli amici valsero a diminuirgli punto l' acerbità del suo dolore. Si può l' intensità di questo argomentare da quello da lui provato per la sola infermità del Vajuolo, che dopo aver rapito la consorte di Cesare assalì ancora la medesima Sovrana l'anno 1767. Qual esso fosse il dica esso medesimo che lo provò, e che così lo descrisse in una sua lettera ad un amico in Milano: „ Dal-
„ la descrizione che io vi ho fatta della
„ morte immatura di questa Sovrana, e
„ del contemporaneo gravissimo male del-
„ la mia Padrona comprender potrete quan-
„ to vivo sia stato il dolore da me pro-
„ vato in questi luttuosi avvenimenti. Si
„ leggeva nel mio sembiante a chiare no-
„ te l' interna agitazione dell' animo, nè
„ v' era persona, a cui occultar la potessi.
„ La mia confusione, il pianto, e l' es-
„ ser quasi di continuo per le gallerie
„ dell' Imperial Palazzo, ed il chiedere
„ continuamente a' medici, ed alle Da-
„ migelle di Corte ragione dello stato
„ della Padrona, non potevano render che

„ troppo palese alla moltitudine de' Cor-
„ tigiani la confusione, e l' eccesso del
„ dolor mio. Vi assicuro, amico, che tra
„ le molte, e funeste catastrofi, a' cui
„ sono rimasto per anni 65. fin qui sog-
„ getto, questa si sarebbe potuta contare
„ per la più dolorosa di tutte, se la di-
„ vina Provvidenza non si fosse placata
„ alle vive preghiere de' sudditi. "

Tra le virtù di Metastasio due singolarmente mi sembran degne d' essere rammemorate, perchè tanto sono a mio credere più ammirabili, quanto ebbe più forti motivi per estinguerle; e che perciò a metaviglia dimostrano la bontà del suo cuore. L' amore verso la Patria, e il rispetto e la stima verso de' gran Signori. Abbiamo veduto come la Patria il trattò, quanto ebbe in essa a soffrire, e come per lui spogliatasi dell' affetto di madre *novercam induit*: (a) egli nondimeno nefu sempre innamoratissimo, e que' sentimenti di vero patriotismo, ch' egli mette in bocca a Temistocle amante tanto più sviscerato della sua Atene, quanto questa era più fiera nemica verso di lui, non sono che l' immagine de' suoi. Non mai era tanto eloquente, che quando parlava della sua Roma: non mai tanto ilare, che quando trovavasi in compagnia de' Roma-

nia:

(a) *Q. Sect. Sat. II.*

ni: questo solo registro bastava per essere da lui accolto con dimostrazioni di particolare gentilezza. Quanto poi ai Grandi, sebbene potesse dolersi con Teocrito (a) che quante volte mandava le grazie con poesie di lode in casa de' Magnati, sempre gli trovavano fuori di casa, ond' elle come prima povere, e più che prima dolenti, co' volti dimessi a terra, dispregiate, e confuse a lui sen tornavano; pur egli riguardò sempre la nobiltà come un distintivo voluto dare dal Cielo, onde far rispettare alcuni uomini sopra degli altri; e senza mai adularla le prestava quell' omaggio che l' è dovuto; e più volontieri che con altri conversava con personaggi del più alto grado: da' quali per altro fu sempre poi ben veduto, stimato, ed ac-

ca-

(a) *Illa autem iratis, plangentes pectora palmis*
Et pedibus redeunt nudis, & acerba dolentes:
Sæpe mihi, quod frustra ierint, convicia dicunt.
Sæpe revertuntur nuda, investesque puellæ:
Et misera vacuas iterum referuntur ad arcas,
Et genibus resident gelidis, capita æqua tenentes. (Idil. 16.)

carezzato. Egli se ne tenea pago conservando fra loro quella modestia propria di lui e del suo stato. Nel passaggio che fecero per Vienna i Reali Conti del Nord andarono a visitarlo alla propria sua casa: ne rimase egli non so se più confuso, o giubbilante. Ciò che scherzosamente disse in tal circostanza fa vedere, e quanto bassamente di se sentiva, e quanto valutava l' onore compartitogli da due Reali Personaggi: *Non mi sarei mai creduto di passare per una rarità di questa Dominante*; così egli.

Non può però negarsi, che non ritraesse qualche conforto dal vedersi tanto considerato. Il maggiore però che potesse avere, e fu l' ultimo, gli venne dal vedere in Vienna il Romano regnante Pontefice Pio VI. Il vide, e la sola vista parve che facesse ritornare in esso un nuovo vigore, ed uno spirito quasi giovanile. Che sarebbe stato se avesse potuto prostrarsi a' suoi piedi, e adorarlo, e parlargli? Egli ne ardeva di desìo: ma la sua modestia non permettendogli d' andar fra i primi, non gli diede tempo d' andar fra gli ultimi. Fu sorpreso inaspettatamente da violentissima febbre, che il trasse da molto tempo fuori de' sentimenti: ma ritornato in breve ad esser padrone di sua ragione, chiese per prima cosa d' esser munito co' Sagramenti della Chie-

sa

sa da lui ricevuti con sentimento tale di religione, che espresse lagrime di tenerezza, e di compunzione dagli occhj de' circostanti: con senso di divozione uguale ricevette l' Apostolica benedizione *in articulo mortis*, che il sommo Pontefice per mezzo di Monsig. Nunzio Garampi spontaneamente gli mandò; finalmente rassegnatosi con somma esemplarità, e quiete d' animo al divino volere fra gli atti della più verace pietà, e il pianto de' domestici e degli amici, passò all' altra vita la notte de' 12. Aprile 1782. in età d' anni 84. e tre mesi.

Fu sepolto il dì 14. nella Chiesa Parrocchiale di S. Michiele, ed il Sig. Martinez gli fece celebrare solenni funerali ad onta della volontà del defunto che dichiarò nel suo testamento di voler esser sepolto nella maniera la più privata. Fece il suo testamento fin dal 1765. ed in esso lasciò il Sig. Giuseppe Martinez padrone della sua eredità consistente in una ben fornita abitazione, in cavalli, e carrozza, in una infinità di donativi ricevuti da' Principi, in una sceltissima e copiosa libreria, e finalmente in un capitale di cento trentamila fiorini; de' quali però doveano smembrarsi quaranta mila fiorini da dividersi fra le due sorelle, ventimila per ciascheduna; e in virtù del codicillo dell' anno 1780 altri tre mila fiorini per ogni-

ognuno de' tre giovani fratelli del prelodato Sig. Martinez.

Fu Metastasio di mezzana statura, inclinante più alla pinguedine, che alla magrezza, e ben proporzionato nella persona. Avea lineamenti di viso assai belli, occhj neri e vivacissimi, naso aquilino, bocca più tosto grande, ma ben formata, il colorito bianco, misto ad un assai vivo porporino, che terminava di rendere gradevolissima la sua fisonomia. Scrisse, e lesse fino agli ultimi giorni senza occhiali, e conservò perfettamente l'uso de' suoi sensi, e della memoria, per cui seppe nella sua avanzata età recitare a mente quasi tutto Orazio. Suonava bene il cembalo, ed era molto intendente di musica. Per sigillare servivasi ordinariamente del sigillo domestico, che rappresentava un Centauro; talvolta però prevalevasi d'una testa d'Omero incisa dal famoso Piichler.

Moltissimi sono i ritratti che si son fatti di Metastasio, ma tutti così lontani dal rassomigliarlo, ch'ei gli solea scherzando chiamare Satire e non ritratti. Il busto però fatto in Vienna pochi anni fa da Vinazar, ed il ritratto dipinto dal Sig. Heiner sono somigliantissimi: questo è stato inciso dal Sig. Giovanni Ernesto Mannsfald, e si vende da Artaria. Sopra di esso sono state formate le copie, che

si

si trovano in fronte all' edizione di Parigi incominciata nel 1780. e a quella di Lucca; e non sono riuscite male.

Sarebbe cosa da non finirla mai se si volessero riportare tutti gli elogj fatti al nostro Poeta e lui vivente, e dopo la sua morte: e non sarebbe inferior fatica il riferir tutte le lettere a lui scritte dalle Accademie d' Italia, che hanno fatto a gara nell' asoriverlo fra' lor membri non per condecorar Metastasio d' un nuovo fregio, ma se medesime col nome di Metastasio. Ci basterà riportar quella scrittagli da una Società di Firenze, che come graziosamente dice il Sig. Rezet nel suo compendio della vita del nostro Poeta, diede a se medesima il modesto titolo di *Società de Gens de merite*. Questa lettera fu accompagnata da otto medaglie, due d' argento, e sei di bronzo indorato aventi la testa del Poeta da una parte coll' iscrizione *Metastasius*, e nel rovescio una lira legata ad un flauto, ed una maschera con una corona d' alloro, e per leggenda le parole d' Orazio

. . . . *ultimi*
. . . . *noscent Geloni*
Florentiæ 1754.

La lettera era in questi termini:

Flo-

Florence le 14. Octobre 1754.

Une société de Gens de merite de ce Pays-ci, mon cher Abbé, voulant temoigner a ce public, combien elle est penetrée de la Gloire, que vos ouvrages ont procuré à l' Italie entiere, vous dedie une medaille. Je vous l' ai envoyée en dernier lieu par une occasion sure: recevez-la comme un hommage, qui vous est legitemement du, & soyez persuadé du parfait attachement, avec le quel je suis, mon cher Abbé

Votre tres-humble & tres-obeissant Serviteur

Richecourt

L' Accademia di Torino fu la prima che cantasse le lodi di Metastasio: e l' Arcadia di Roma il fece poi con pubblica solenne adunanza. In essa ebbe egli il nome pastorale di Artino Corrasio.

Ma a rendere eterna la celebrità del suo nome non ha egli bisogno d' ajuto, nè dell' opere altrui. Le sue poesie vagliono per tutte le medaglie, per tutti i busti, per tutti i ritratti, per tutti gli elogj, per tutte le Accademie. Esse son tali che otterranno sempre dalla posterità quella stima e venerazione, che ottengono non

non solo i più insigni fra' Poeti, ma i Padri e Creatori di una nuova Poesia. Questo è il titolo che pe' suoi Drammi si merita Metastasio. Non ci avanziamo a dir lo stesso delle altre sue poetiche produzioni, le quali comechè leggiadrissime non portano certamente seco un carattere che le distingua e sollevi sopra tutte quelle degli altri Poeti: anzi ne abbiamo e non poche che superano di gran lunga le sue. Passa gran differenza fra Metastasio Tragico, e Metastasio Lirico. Nelle canzoni, negli epitalamj, ne' piccioli poemi, ne' sonetti egli è valente Poeta, ma non è il Principe de' Poeti. Esso medesimo spregiudicato giudice di se stesso, e candido manifestatore dell' opinione che di se stesso avea in una lettera al da noi già nominato Sig. Conte Daniel Florio confessa di non essere molto franco in tali generi di poesia. „ Dopo aver prolissa-
„ mente risposto all' antecedente di V. S.
„ Illustriss. me ne giunge un' altra con
„ un superbo Sonetto in onore e gloria
„ mia. E quale eccesso mai d' estro poe-
„ tico l' ha spinta, mio caro Signor Con-
„ te, dopo quaranta e più anni di tene-
„ ra, e vera amicizia, ad andar tentando
„ di vanità un povero seguace d' Apollo,
„ che ha già deposta la logora ed anno-
„ sa sua lira? e con preziosi incensi da
„ offrirsi unicamente ai luminosi figli del-

„ la

„ la Fortuna? Dio gliel perdoni. Se io
„ per le ragioni, che nell'altra mia le
„ spiegai non avessi perduto l'arbitrio di
„ chiamare al mio soccorso le Muse, se
„ non se per l'esecuzione degli ordini
„ Sovrani, procurerei forse di vendicar-
„ mene con un altro Sonetto, ma son
„ ben contento della legittima scusa,
„ che mi libera dallo svantaggioso para-
„ gone, e *specialmente con queste arme*
„ *corte, ch'io non sono usato a tratta-*
„ *re ec.*

Ma per quel che appartiene alla Tragedia, merita il primo posto fra' nostri Poeti. Egli nel riformar la tragica poesia ha fatto ciò, che anno saputo fare soltanto i Genj più sublimi, cioè l'ha portata alla perfezione. Tanto che può ben Metastasio applicare a se stesso il detto d' Orazio (*a*)

O imitatores servum pecus, ut mihi sæpe
Bilem, sæpe jocum vestri movere tumultus!
„ *Libera per vacuum posui vestigia princeps,*
Non aliena meo pressi pede. Qui sibi fidit
Dux, reget examen. „

Chi

(*a*) *Ep. 19. lib. 1.*

Chi vorrà essere da ora innanzi buon poeta Tragico dovrà premer le vestigia impresse da Metastasio; non si lusinghi però di superarlo o d'aggiunger nulla alla di lui poesia; e sia certo che nel passare ai posteri si falsificherà nel nostro gran Poeta, tanto esso è perfetto, il detto di Seneca (b): *Agamus bonum patrem familia, faciamus majora quæ accepimus: Major ista hæreditas a me ad posteros transeat.* „ *Multum adhuc restat operis, multumque restabit, nec ulli nato post mille sæcula præcludetur occasio aliquid adhuc adjiciendi.* „

L'Italiano Parnaso potrà avere de' grandi poeti Eroicomici, ma un altro Ariosto non lo avrà mai: potrà avere, anzi gli ha, degli Epici ammirabili., ma non avrà mai un altro Tasso: così ancora aver potrà de' Tragici degni di corona, ma non avrà un altro Metastasio giammai: come degli Omeri i Greci non ne possono vantar che un solo: come i Latini un solo vantar possono de' Virgilj, de' quali tutti convien dire, che sono le loro opere alle mete del vero e del bello, come le stelle ai confini dell'universo.

Al-

(a) *Ep.* 64.

Altius hic nihil est, hæc sunt confinia mundi. (a)

Sembrami però che taluno de' miei cortesi leggitori o si meravigli, o si accinga a contraddirmi per aver io detto che Metastasio è Poeta tragico, e che ha composto delle Tragedie, mentre, tranne il Giustino, per cui certamente non merita fra i Tragici il primato, tutte le altre sue opere teatrali si chiaman Drammi. Io però son tanto lungi dal ritrattarmi, che anzi confesserò ingenuamente, che non mai senza moto di sdegno ho sentito molti de' nostri Italiani deplorare la miseria e povertà nostra per non aver un autore da opporre al Teatro Francese, e di non poter far pompa del gran Metastasio, perchè questo fu Poeta non tragico, ma drammatico; e mandar fuori infiammati desiderj, che si fosse accinto a scriver tragedie, e dire di lui quel che Tullio in altro proposito: *vellem hoc ingenium aliam sibi tractandam provinciam suscepisset*. Io non istarò qui a fare una questione di nome. Domanderò soltanto, per qual ragione non deggia esser considerato Poeta tragico Metastasio? Esamina-

(a) *Manil.*

niamo le sue Tragedie, o se così piace chiamarle, i suoi Drammi. Quale delle qualità essenziali che costituiscono la Tragedia manca in essi? Forse la catastrofe? forse la sublimità de' pensieri? forse la nobiltà delle sentenze? forse il maneggio delle nobili passioni? forse la sostenutezza dello stile? forse il grado de' personaggi? forse la grandezza del soggetto? Niuno per mia fe potrà ciò dire giammai: mentre in tutte queste parti egli è esattissimo, anzi ammirabile. Che dunque? Sto a vedere che tutto riducesi alla qualità del metro, e al cantarsi che si fa delle opere di Metastasio; mentre le Tragedie soglionsi declamare. Ma chi ha prescritto che solo in versi endecasillabi possano scriversi le Tragedie? e chi impedisce che i Drammi di Metastasio si declamino in vece d' essere messi in Musica? Se si recita il verso endecasillabo, se si recita il martelliano, perchè non potrassi far lo stesso de' recitativi, e delle arie di Metastasio? Ma ciò non basta. Si cantino pure; e per questo? Cesseranno per ciò d'essere vere Tragedie? Che se mi si dica che gli Eroi non cantavano, e che è cosa ridicola che Catone muoja cantando, e si scagli fra le fiamme Didone, cantando torni Regolo alla prigione Cartaginese: io domanderò se gli Eroi parlavano in versi: e perchè non è cosa ugual-

men-

mente ridicola, che muojano pronunciando degli endecasillabi sonori, e de' rimati martelliani? Per verità l'obbiezione è sola ridicola, e per tutta risposta altro non merita chi la produce, se non che gli si citino le graziose ottave del Sig. Abb. Passeroni, quel *leporum pater, & facetiarum*, nelle quali s'accinge a provare, che Alessandro il Macedone fu Poeta: cui per altro non fu inferiore il Padre di Marco Tullio, il quale, secondo lui, fu uomo eruditissimo e disinteressato

„ Ed in far versi senz'alcun guadagno
„ Non la cedeva ad Alessandro Magno.
„ E perchè vi parrà ch'io parli in aria,
„ Mentre in far versi ad Alessandro ho detto
„ Ch'ei non cedeva, è cosa necessaria
„ Ch'io mostri che il Macedone suddetto
„ Fu poeta, benchè abbia in ciò contraria
„ La fama, e porterovvi a questo effetto
„ Due bei versi citati dal Petrarca
„ Di quell'antico celebre Monarca:
„ Giunto Alessandro alla famosa tomba
„ Del fero Achille, sospirando disse:

„ O

„ O *fortunato, che sì chiara tromba*
„ *Trovasti, che di te sì alto scrisse!*
„ Ed il Petrarca, per tornare a bomba,
„ Due virgolette a que' due versi affisse,
„ Avvisando con esse il buon lettore,
„ Che que' due versi eran d'un altro autore. (a)

Che se per degradare dal posto, che meritano, le Tragedie di Metastasio vorranno prodursi i difetti, che in esse hanno preteso di scorgere alcuni critici oltramontani, o alcuni entusiasti adoratori dell' oltramontana letteratura, che mal soffrono, che loro si tolga da noi, o si contrasti il primato, che in ogni altro genere di poesia incontrastabilmente godiamo, anche in questo; son essi tanto fuor di proposito, che senz' accingerci a dimostrarne l' insussistenza ci basterà il mandar loro, e fra loro anche al più sublime Tragico Genio, *qui obtrectatione alienæ scientiæ famam sibi aucupatur* (b) e *qui quemquam animo parem non tulit, & in quibus rebus primus esse debebat, solus esse*

(a) *Vita di Cic. cant.* 2. *St.* 34.
(b) *Plin. Præf.*

cupiebat, (a) col mandargli, dissi, come fece già lo stesso Metastasio la sua favola della *Sorca di Città e di Campagna*, e col dirgli quel, che que' Savj e Santi Vescovi dissero all' Apostata Giuliano, come riferisce Sozomeno, che lesse e disprezzò una dottissima apologia di Sant' Apollinare: *legisti, sed non intellexisti, si enim intellexisses non improbasses.*

Sebbene di che mi lagno? Deggio anzi esclamare: oh ammirabile forza della verità! Vi fu chi si degnò di vestire alla Francese i Drammi di Metastasio, e il Traduttore non ebbe veruna difficoltà di esprimersi nel frontespizio della sua traduzione così: *Tragedies, & Ouvrages de Metastase* (b)

Quan-

(a) *Vellej. Pater. l. 2.*

(b) *Questa traduzione è veramente originale, e si può dire che il traduttore abbia fatto sue le opere di Metastasio, ma nel senso in cui Marziale lo dice a Fidentino:*

Quem recitas meus est, o Fidentine, libellus,
Sed male cum recitas, incipit esse tuus.

Di questa traduzione parla così Metastasio

in

Quanto poi alla perfezione delle medesime, non farò che riferire il giudizio che dà di esse il Sig. de Rousseau all'articolo *Genie* del suo *Dizionario di Musica*: *Veux-tu donc savoir*, son queste le sue precise parole, *si quelque étincelle de ce feu devorant t'anime? Cours, vole à Naples écouter les chefs d'œuvres de* LEO, *de* DURANTE, *de* JOMMELLI, *de* PERGOLESE. *Si tes yeux s'emplissent de larmes, si tu sens ton coeur palpiter, si des tressaillemens t'agitent, si l'oppression te suffoque dans tes transports, prends le* METASTASE *& travaille: son génie échauffera le tien: tu créeras à son exemple. C'est là ce que fait ce génie, & d'autres yeux te rendront bientôt les pleurs que tes maîtres t'ont fait verser.*

E ciò basti quanto all'Apologia di Metastasio intorno a questo punto. Non ci

in una sua lettera scritta il primo Agosto 1751. al Conte Algarotti a Berlino. „ *Fin* „ *adesso l'amor del prossimo mi ha trat-* „ *tenuto dal leggerla, perchè temo sempre* „ *di dover esser poco obbligato a quell'uo-* „ *mo che si diede tanta pena per me.* „ *Lo stesso può dirsi d'altre traduzioni in lingua Tedesca: ma non lo stesso dell'esatta e nobile traduzione in lingua Inglese del Sig. Hoole.*

affaticheremo a farla intorno ad altri; giacchè è stato più che abbastanza difeso dalle imputazioni dategli d'esser ladro de' Tragici Francesi, e singolarmente di Racine, d'esser troppo uniforme nella condotta, e nello scioglimento della catastrofe, ed altre simili non meno dal Sig. Calzabigi, che da altri molti, che si sono fatti un pregio nell'encomiar Metastasio di far l'apologia degli encomj, che ad esso han dati mostrandone il merito in qualunque parte incolpabile e perfetto. Per tutti però vale l'elogio che ne fa di continuo il Signor Betretti nella sua *Frusta letteraria*, e che da Metastasio fu moltissimo valutato. Noi siam contenti d'aver dimostrato ch'egli ha tutte le prerogative per esser collocato sul trono de' Tragici poeti, come riformatore a un tempo e perfezionatore della Tragedia Italiana: e d'esserci opposti a quel

jubet hoc ætas & Gallia victrix,

con cui chiude Lucio Settano la sua seconda Satira deplorando la misera volontaria schiavitù degl'Italiani a quella nazione.

Ci sembra giusta cosa prima di por fine a questa istorica narrazione di parlare ancora di alcune edizioni delle opere del nostro Poeta. Dissi d'alcune, perchè per

enu-

enumerarle tutte converrebbe ingrossar di troppo il volume di questo tomo; e confessiamo ingenuamente, che ci sarebbe impossibile il farlo, perchè molte le ignoriamo, ed ogni giorno ce ne vediamo compatir sotto degli occhj molte, che quantunque antiche ci riescono nuove per non saper ch' esistessero. Si può dir che non vi sia stato stampatore che non ne abbia fatto qualcuna; e queste son desse quelle, delle quali lagnossi moltissimo Metastasio in una sua lettera a Calzabigi dolendosi che le sue opere non solo erano state mutilate alla peggio; ma che fra esse eransi riposte opere non sue, e delle quali avea tutto il motivo di vergognarsi che passassero per sue.

La prima più perfetta Edizione fu quella fatta in Venezia in sette tomi in quarto da Giuseppe Bettinelli l' anno 1736.

La seconda è quella di Parigi in nove tomi in ottavo presso la Vedova Quilleau 1755. Essa è molto nitida: ma infine Metasrasio non ne rimase pienamente contento, quantunque l' arricchisse di alcune opere inedite fino a quell' ora, e che fosse formata sotto la cura e direzione di Calzabigi, che la dedicò alla Marchesa di Pampadour, e vi pose in fronte una dissertazione di Ranieri de' Calzabigi, in cui contiensi la difesa da noi accennata, e il confronto fra il nostro Poeta e quei di Francia.

Dee essere pur nominata l' edizione di Torino che fu incominciata nel 1757. e terminata nel 1768. nella Stamperia Reale in dieci Tomi in quarto: ma tutte queste vengono superate dall' ultima incominciata in Parigi l' anno 1780, Tomi 12. in ottavo presso la Vedova Herissant; e di cui gli ultimi tre tomi ora veggion la luce. Il Sig. Pezzana editore della medesima l' ha dedicata all' attuale Regina di Francia; e l'ha abbellita di vaghissime stampe. Metastasio era molto contento di essa, e le somministrò delle poesie non più stampate. Egli si esprime intorno alla medesima con lettera al Sig. Conte Florio in data de' 30. Aprile 1777. in questi termini: „ Le mie povere fanfaluche canore „ non meritano di far numero fra gli scelti ed eruditi volumi, de' quali va V. S. „ Illustrissima facendo tesoro: pur se mai „ l' amorosa sua parzialità si ostinasse a „ voler graduarle a tal segno, aspetti almeno che abbian esse la veste nuziale „ che sta lor presentemente componendo in „ Parigi un coraggioso editore, il quale „ se compirà l' impresa come la promettono undici eccellentissimi rami superbamente intagliati, ch' egli mi ha già „ mandati per saggio dei molti, de' quali ei vuole adornare la sua ristampa; „ sarà questa fra le più nitide, che son „ fin ora comparse alla luce, e nella sua

„ bi-

„ biblioteca sarà scusata allora in qualche
„ parte la mediocrità del quadro dall' ec-
„ cellenza della cornice. "

Nel momento che Metastasio morì stavano sudando più torchj nella ristampa di sì pregevole edizione, in Lucca, Napoli, Livorno, e due in Venezia alla stesso tempo, cioè una nella Stamperia di Carlo Palese, e l' altra in quella di Antonio Zatta, ed è questa che voi avete acquistata, o cortesi Leggitori. Fra le più fedeli e le più belle osiamo dire la nostra, di cui sommamente compiacquesi il Poeta, come ce lo hanno assicurato persone che l'anno veduto giubbilare per essa, e rivogliere fra le mani con sommo contento i fogli, e i rami di cui va adorna.

Non dobbiamo però involare al pubblico la notizia di un'altra edizione fatta in questo medesimo tempo dallo stesso editore della presente. Essa è in quarto grande, e non ha il Sig. Antonio Zatta guardato a spesa per renderla in ogni parte magnifica. Va adorna di bellissimi rami volanti con contorni allusivi ad ogni Atto, e di altri piccioli rami pure allusivi posti in fronte alle prime Scene: sicchè questa era la settima Edizione, che colle altre si andava facendo al tempo della morte del nostro Autore. Non fu fatta che a solo oggetto di presentarla e dedicarla alla Maestà di Caterina II. Imperadrice di

tutte le Russie, e insigne promotrice delle lettere, e delle scienze, che con sommo piacere e clemenza l' ha accolta. Pochissimi esemplari se ne sono tirati; nè si è resa nota con alcun manifesto, nè col metterla come ora facciamo in vista e in commercio. Vaghissima nel suo genere è la dedicatoria a quella Sovrana, mentre in essa parla lo stesso Metastasio, non essendo che un tessuto di versi tutti tratti dalle sue opere. Questo leggiadro lavoro è opera del Sig. Abbate Sertor, e noi crediamo far cosa gradita ai nostri leggitori col riportarla in fine del Tomo nono della presente Edizione.

Fine del Tomo XI. ed ultimo.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

IN-

INDICE

Di alcune cose più notabili che si contengono nella presente Vita.

Achille in Sciro quando composto da Metastasio, pag. 226.

Adriano Oratore, quel che di lui disse Erode, pag. 22.

Algarotti Conte. Lettera a lui scritta da Metastasio intorno alla sua poesia estemporanea, pag. 20.

Althan-Contessa nata Pignatelli. Suo affetto verso Metastasio, pag. 235. e seg. *Sua morte quanto pianta da Metastasio*, pag. 273. e 274.

Archesilao Pittore di quanto merito fosse, pag. 19.

Ariosto paragonato con Tasso da Metastasio, pag. 35. *Quanto faticasse nel compor versi*, pag. 225.

Bulgarini Domenico riceve la rinunzia dell' eredità della moglie fattagli da Metastasio, e poca corrispondenza verso il medesimo, pag. 245.

Bulgarini Marianna Cantatrice Romana. Sostiene la parte di Venere negli Orti Esperidi, pag. 104. *Scopre che Metastasio n' è stato lo Scrittore*, pag. 106. *Lo invita ad andare a conviver con lei, e l' ottiene*, pag. 115. e seg. *Sostiene la parte di Didone in Napoli con sommo plauso*, pag. 118.

Torna in Roma, e va ad abitare in Casa di Metastasio, pag. 121. Come si diportasse quando Metastasio ebbe l'invito di portarsi a Vienna come Poeta Cesareo, pag. 174. Suoi maneggi per andar al servizio della Corte in Vienna, pag. 239. e seg. Sua morte e testamento, pag. 265.

Canal Conte, Ministro di Sardegna quanto amico di Metastasio, pag. 239.

Carabassi Pietro. Lettera a lui scritta da Metastasio, in cui gli dà il suo giudizio sulla propria Tragedia del Giustino, pag. 26.

Caterina II. Imperadrice di tutte le Russie accetta la dedica di una particolar edizione di Metastasio fatta dal Signor Antonio Zatta, pag. 295.

Catone in Utica. Vedi Metastasio.

Cicerone dovette a se medesimo la sua grandezza, pag. 11.

Colombo Cristoforo: come si meritasse tanta gloria, e come fosse nobilitato, pag. 179.

Cordara, Abate Giulio Cesare. Sue opere ed elogio, pag. 126.

Coscia Card. Suo carattere qual fosse, pag. 147. e seg.

Critica: quanto pochi la desiderino veracemente, pag. 41. e seg.

Critici: qual sia il contegno de' critici ignoranti, p. 6. Quanto utili i buoni, p. 41.

Didone abbandonata. V. Metastasio.

Dissertazione di un Francese sugl'ingegni degl' Italiani. pag. 132.

Don-

Donne. Quanto eccedano nello spacciarsi per letterate, pag. 215. e seg.

Edizioni delle opere di Metastasio, pag. 292. Quanto fosse contento di quella di Parigi e della presente, pag. 294. e seg. Edizione particolare fatta dal Sig. Antonio Zatta e dedicata a Caterina Seconda Imperadrice di tutte le Russie, pag. 295.

Elisabetta Consorte dell' Imperador Carlo VI. dà alla luce un figlio maschio: si celebra il di lei giorno natalizio in Napoli, pag. 90.

Ferdinando VI. Re di Spagna. Sua stima per Metastasio, pag. 227. e 229.

Florio Conte Daniello: lettera a lui scritta da Metastasio, in cui si scusa di dare il suo giudizio da stamparsi in fronte alle di lui poesie, pag. 37.

Francesi quanto dispregiatori degl' Italiani, pag. 131.

Galasti Francesca Madre di Metastasio, pag. 14.

Giustino Tragedia. Giudizio di Metastasio intorno ad essa, e quando da lui composta, pag. 26. e seg.

Granelli, Padre Giuseppe. Suo giudizio su la buona Tragedia, pag. 48.

Gravina Abbate Giovanni Vincenzo. Sente cantar Metastasio, se ne invaghisce e lo chiede a' Genitori, pag. 21. e seg. Lo riceve in casa sua e divien suo Maestro, pag. 24. Quanto inferiore nello scriver versi

a Metastasio, ivi e seg. Muta a Pietro il cognome di Trapassi in quello di Metastasio, pag. 27. e seg. Suo dispregio de' poeti Italiani ed eccessivo attaccamento ai Greci, pag. 34. Non permette a Metastasio se non che la lettura di questi, pag. 42. e seg. Lo mette in libertà di leggere tutti i poeti, e lo eccita ad improvvisare, pag. 51. Sua morte, pag. 57. Suo testamento, pag. 61. Suo carattere ed opere da lui scritte, pag. 63. e seg.

Greci. Autori Greci stimabili e fino a qual segno, pag. 47.

Hagen, Barone Presidente del Consiglio Imperiale Aulico quanto amico di Metastasio, pag. 232.

Improvvisatori. Metastasio improvvisa da giovane. Vedi Metastasio, Gravina, Algarotti.

Cattivi improvvisatori che inondano l' Italia, pag. 52.

Italiani quanto malamente sieno adoratori degli Oltramontani, pag. 124. Quanto fra loro invidiosi, pag. 125.

Kevenuller Governator di Vienna e Generale. Suo elogio: quanto la sua morte dispiacesse a Metastasio, pag. 273.

Lettere di Metastasio ad un amico in Napoli, in cui paragona Ariosto a Tasso, pag. 35. Al Conte Daniello Florio, nella quale si scusa dal dare il suo giudizio da stamparsi in fronte alle di lui Poesie, pag. 37.

37. *Al Card. Gentili richiedendo la sua protezione contro una calunnia appostagli*, pag. 138. *Risposta al Principe Pio di Savoja sull' invito fattogli d' andare a Vienna come Poeta Cesareo*, pag. 191. *Al medesimo, in cui chiede dilazione per portarsi a Vienna*, pag. 194. *Al Padre, in cui gli descrive la disposizione del proprio animo; intorno allo sperar poco*, pag. 202. *Ad un amico sul suo Achille in Sciro*, pag. 226. *Ad altro amico, in cui dà conto del suo primo colloquio con Cesare*, pag. 231. *Ad altro amico sulla poca gratitudine di Domenico Bulgarini*, pag. 266. *Al fratello Leopoldo intorno alla rinunzia dell' eredità di Marianna Bulgarini*, pag. 267. *Ad un amico sull' infermità del Vajuolo di Maria Teresa Imperadrice*, pag. 275. *Al Conte Daniel Florio, in cui confessa di non esser valente Poeta nelle brevi Poesie*, pag. 283. *Al Conte Algarotti intorno ad una traduzione in Francese delle sue Opere*, pag. 291. *Al Conte Daniel Florio sull' Edizione delle sue Opere di Parigi da cui è tratta la presente*, pag. 294.

Lettera dedicatoria di una particolare Edizione fatta dal Sig. Antonio Zatta a Caterina II. Imperatrice di tutte le Russie, pag. 295.

Maria Teresa Imperatrice. Suoi pericoli per le guerre insorte nella Germania, pag. 203 *Distinzioni che usa a Metastasio*, pag.

pag. 228. e seg. e 234. Sua morte, pag. 275. Martinez Giuseppe fatto Consigliere di Corte, pag. 214. E' fatto erede da Metastasio, pag. 279.

Martinez Marianna, suo elogio, pag. 214.

Martinez Niccolò riceve in casa sua Metastasio, pag 213.

Mendichi. V. Platone.

Metastasio Leopoldo fratello maggiore di Pietro, pag. 17. Suo merito negli studj legali, e sue Opere, pag. 25. Suoi disapori col fratello, pag. 267.

Metastasio Pietro, perchè sia tanto amato, pag. 4. e seg. Prodigiosa propagazione delle sue opere, ivi. Sua patria, pag. 12. Sua condizione, pag. 13. Sua nascita, e battesimo, pag. 13. Castigatezza nello scrivere, pag. 18. Quanto inclinato alla Poesia, pag. 19. e seg. Quanto felicemente, e con quali Poeti cantasse all' improvviso, ivi. Viene applicato allo studio della Legge, pag. 28. Studia di furto i Poeti, pag. 32. Si difende dall' accusa datagli di lodar troppo ogni Poetuzzo, pag. 37. Violenza da lui provata nella lettura de' Greci Poeti, pag. 50 S'incammina per la via ecclesiastica, pag. 55. Suo amore verso Gravina, e dolore provato per la di lui morte, pag. 59. E' dichiarato suo erede, pag. 61. Si dona alla Poesia e al divertimento, pag. 67. e 76. Sue vane speranze d' ottenere un posto in Corte, pag. 68. Si dimi-

nui-

nuiscono le sue rendite, pag. 77. Sue riflessioni intorno alla propria condotta, pag. 79. Va a Napoli: si applica alla Legge sotto la direzione d' un Paglietto, pag. 83. Nuovo metodo di vita da lui intrapreso ed abbandono della Poesia, pag. 89. e seg. Scrive il Dramma intitolato gli Orti Esperidi per commissione del Vicerè, pag. 92. e seg. Plauso che riscosse, pag. 96. e seg. Marianna Bulgarini scuopre ch'ei ne fu lo scrittore, pag. 107. Dopo aver molto resistito va a visitarla e frequenta la sua conversazione, pag. 110. Si risveglia la sua passione alla Poesia, e il desiderio di libertà, ivi. Sua agituzione d' animo, pag. 112. Accetta l' esibizion di Marianna, rinunzia alla legge, e va ad abitar seco lei, pag. 115. e seg. Compone la Didone abbandonata, pag. 117. Compone il Siroe, pag. 119. Torna in Roma, pag. 121. Compone il Catone in Utica, che vien criticato, ivi, e pag. 123. Ne riforma il terzo Atto, pag. 135. Vien calunniato, e com' egli si diportasse in tale occasione, pag. 138. Torna a sperar negli amici e ne' protettori, pag. 141. Di nuovo si disinganna, pag. 152. Sua malinconia per un tal disinganno, e conforti che riceve dall' amica Marianna, pag. 157. e seg. Gli viene esibito il posto di Poeta Cesareo, pag. 160. Contrasto con se stesso se debba o no accettarlo, e colloquio che ha perciò con Marianna, pag. 166. e seg. Ac-

cetta l' invito, e chiede dilazione per far il viaggio, pag. 190. e seg. Sue agitazioni per dover partire, parte, e come cangiasse modo di pensare intorno alle speranse, pag. 199. e seg. Si crede dimenticato dall'Imperatrice e se ne affligge, pag. 203. Quanto fosse amante dell' altrui giudizio su' proprj scritti, pag. 221. Regali che riceve per diverse sue Opere, pag. 227. e seg. Riceve un nuovo assegnamento, pag. 228. Plauso che riscuote appena giunto in Vienna, pag. 230. E' ammesso all'udienza dell' Imperatore, pag. 232. Sua modestia nel ricusar titoli, pag. 235. Visita la Contessa d' Althan, e le diviene amicissimo, ivi. Suo metodo di vita costante intrapreso in Vienna, pag. 238. Suo trasporto per gli Autori Greci, e Latini, pag. 239. Suo contegno tenuto con Marianna Bulgarini, pag. 265. Dolore provato per la di lei morte, pag. 266. Rinunzia alla sua eredità, pag. 266. Elogio alla sua generosità, p. 268. e seg. Quanto fosse il suo contegno in linea di Fede, e di Religione, pag. 271. Sua costanza nel soffrir le avversità, pag. 273. Suo amor verso la patria, e rispetto verso i gran Signori, pag 276 e seg. E' visitato dai Reali Conti del Nord, pag. 278. Vede il Regnante Sommo Pontefice Pio VI. s' ammala e muore, ivi e seg. Descrizione della sua persona, pag. 280 Elogj dati al medesimo, pag. 281. e seguenti. Giudizio, e di-

difesa delle sue Opere, pag. 182. e seg. Quanto fosse contento dell' Edizione ultima delle sue Opere di Parigi, e della presente, pag. 295.

Nilo, fiume d' Egitto, sue benefiche proprietà, pag. 5.

Oltramontani quanto ingiustamente adorati dagli Italiani, pag. 124

Orti Esperidi, Vedi Metastasio.

Ottoboni Card. Pietro leva al sacro fonte Metastasio, pag. 13. Commette a Metastasio il sacro Oratorio pel dì del Natale di N. S. G. C. pag. 130.

Paglietti, così chiamansi in Napoli gli Avvocati, pag. 83. Carattere di quello, sotto la cui disciplina Metastasio studiò legge, pag. 84. e seg. Si sdegna per gli Orti Esperidi scritti da Metastasio, pag. 108. Come lo trattasse quando questi si congedò da lui, pag. 116.

Perlas Canonico di Breslavia, quanto amico di Metastasio, pag. 239. Sua lettera sulle afflizioni d'animo di Metastasio; p. 273.

Platone, sua legge contro i mendichi. pag. 14.

Poesia quanto nocevole in Roma agli Avvocati, e agli Ecclesiastici, pag. 29. e seg.

Roma, Patria di Metastasio. Quanto amante de' forestieri, e poco de' nativi, pag. 121. Chi sieno quelli che vi possono sperar degli avanzamenti, e quali cose si oppongono ai medesimi, pag. 141. e seg.

Ric-

Ricciardetto. Quanto falsamente l' Autore del Ricciardetto abbia asserito esser cosa facile far versi facili, pag. 225.

Scrittori, si scorge il loro carattere da' loro scritti, pag. 57. Deggiono adattarsi al piacere di chi legge, e al gusto del secolo, pag. 223. Quanto l' intelligenza degli Scrittori Greci, e Latini confluisca a scriver bene, pag. 239.

Sertorio. Sua virtù nel soffrire le calamità, pag. 16.

Settano Quinto. Chi sia l' autore delle satire che portano tal nome, pag. 63.

Settano Lucio. Chi sia il vero Autore, pag. 126.

Signori quanto liberali in promettere, scarsi in operare, pag. 69. e 143. e seg. Come si possa meritar la lor grazia, pag. 72. Loro avarizia, pag. 182.

Siroe quando composto da Metastasio, p. 119.

Spartani. Modo che tenevano per iscoprir l' inclinazione de' fanciulli, pag. 5.

Tasso. Giudizio di Metastasio intorno ad esso e paragone con Ariosto, pag. 35.

Teatro quanto scomposto a' dì nostri, pag. 98. e seg.

Tito Imperatore riceve da Apollonio Demetrio per Maestro, pag. 9.

Trapassi cognome naturale di Metastasio com e gli fu cambiato in questo, pag. 27.

Trapassi Felice Padre di Metastasio, sue avventure, pag. 15. e seg.

Tra-

Trapassi Feliciani ammesso alla Cittadinanza d' Assisi, pag. 15.

Vita di Metastasio, quanto difficile sia scriverla con soddisfazione di tutti, pag. 10. e seg. Vita d' Agesilao scritta da Senofonte, pag. 11.

Voltaire. Giudizio sulla Semiramide da lui composta, pag. 124.

Zeno Apostolo fa che si esibisca a Metastasio il posto di Poeta Cesareo, pag. 160. Suo elogio, ed Apologia, pag. 163. e seg.

IL FINE.

INDICE

Delle materie contenute nella presente Opera.

TOMO I.

Artaserse. — *Adriano in Siria.*
Demetrio. — *Olimpiade.*
Issipile. — *Ezio.*

TOMO II.

Didone. — *La Clemenza di Tito.*
Siroe. — *Catone.*
Demofoonte. — *Alessandro dell' Indie.*

TOMO III.

Achille in Sciro. — *Ciro riconosciuto.*
Temistocle. — *Semiramide.*
Il Re Pastore. — *L' Eroe Cinese.*

TOMO IV.

Zenobia. — *Ipermestra.*
Antigono. — *Attilio Regolo.*
Nitteti. — *Il Trionfo di Clelia.*

TOMO V.

Romolo ed Ersilia.
Il Ruggiero, ovvero l' Eroica gratitudine.
Giustino.

Poesie del Sig. Ab. Pietro Metastasio.

Epitalamio. — *Epitalamio.*
Epitalamio.
La Primavera canzonetta prima.
L' Estate canzonetta seconda.
La Libertà a Nice canzonetta terza.
Palinodia a Nice canzonetta quarta.
La partenza canzonetta quinta.

Cantata pel nome glorioso di Maria Teresa Imperatrice Regina.
Cantata pel Giorno Natalizio di Maria Teresa Imperatrice Regina.
Cantata pel Giorno Natalizio di Francesco Primo Imperator de' Romani.
Cantata il Trionfo della Gloria.
Cantata la Scusa. — *Cantata il Consiglio.*
Cantata la Tempesta.
Cantata la Gelosia.
Cantata l' Inciampo. — *Cantata la Pesca.*
Cantata la Primavera.
Cantata il Sogno. — *Cantata il Nome.*
Cantata il Ritorno.
Cantata il primo Amore.
Cantata Amor Timido.
Cantata il Nido degli Amori.
La Pubblica Felicità per la restaurata salute di Maria Teresa, Imperatrice Regina.
La strada della Gloria, Sogno.
Il Convito degli Dei, ovvero sopra il felicissimo parto d' Elisabetta augusta Idilio.
La Deliziosa imperial Residenza di Sconbrunn Ode.
La Morte di Catone.

TOMO VI.

Alcide al Bivio. — *Il Trionfo d' Amore.*
Il Sogno di Scipione. — *La morte d' Abele.*
Il Tempio dell' Eternità.
La Contesa de' Numi.
Il Palladio conservato.
Giuseppe riconosciuto. — *Il Parnaso confuso.*

Gli

Gli Orti Esperidi. — *Le Grazie vendicate.*
La Passione di Gesù Cristo.
L' Asilio d' Amore.
La Pace fra la Virtù, e la Bellezza.
Le Cinesi.

TOMO VII.

Isacco; figura del Redentore.
L' Endimione. — *Il Natal di Giove.*
La Danza. — *Gioas Re di Giuda.*
Partenope. — *L' Isola disabitata.*
Il Parnaso accusato, e difeso.
Il Ciclope. — *Betulia liberata.*

TOMO VIII.

Egeria.
Il vero Omaggio.
L' Amor prigioniero.
Sant' Elena al Calvario.
Il Sogno.
Astrea placata.
La Galatea.
L' Angelica serenata.
Per la Festività del Ss. Natale.
L' Atenaide, ovvero gli affetti generosi.
La Corona.
La Pace fra le tre Dee.
La Ritrosìa disarmata.
L' Ape.
La rispettosa tenerezza.
La Gara.
Tributo di rispetto, e d' amore.
Augurio di felicità.
Il Quadro animato.

TOMO IX.

La Morte di Catone.
Sonetti.
Il Convito degli Dei, ovvero sopra il felicissimo parto d' Elisabetta Augusta.
La deliziosa Imperial Residenza di Scombrunn.
La pubblica Felicità.
La strada della Gloria.
Il Ratto d' Europa.
Sopra il Santissimo Natale.
L' origine delle Leggi.
Canzonetta.
Cemplimento.
Complimento.
Complimento.
Primo omaggio di canto.
Complimento.
La virtuosa emulazione.
La Scommessa.
Complimento.
Complimento.
Complimento.
Complimento.
L' Armonica.
Strofette.
L' Inverno, ovvero la provida Pastorella.
Madrigale.
L' Aurora.
L' Estate.
Teti, e Peleo.
Invito a cena d' Orazio a Torquato.

Risposta ad Orazio.
Versetti.
Traduzione d' un Epigramma Greco.
Strofe per Musica da cantarsi a canone.
Sonetto.
Sonetto all' Augustissima Imperatrice Regina.
Strofette.
Sonetto.
L' Autore all' Opere sue drammatiche.
Desiderio affettuoso.
Pentimento dell' antecedente desiderio.
La Gelosia.
Sonetto.
Traduzione della Satira III. di Giovenale.
Satira IV. del Libro secondo di Q. Orazio Flacco.
Osservazioni sopra Metastasio con alcuni versi.
Al Sepolcro di Metastasio.
Alla Maestà di Catterina II. Imperatrice ed Autocatrice di tutte le Russie.

TOMO X.

Sentenze, e Massime, estratte dalle Opere di Metastasio.

TOMO XI.

Vita o sia Storia di Pietro Metastasio.

BIBLIOTECA NAZIONALE V.E. ROMA

PAC 2073414